

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

---

805<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 MARZO 2000

(Pomeridiana)

---

Presidenza del vice presidente ROGNONI

### INDICE GENERALE

*RESOCONTO SOMMARIO* . . . . . Pag. V-X

*RESOCONTO STENOGRAFICO* . . . . . 1-42

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)* . . . . . 43-82



## INDICE

## RESOCONTO SOMMARIO

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## CONGEDI E MISSIONI . . . . . Pag. 1

## PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO . . . . . 2

## DISEGNI DI LEGGE

## Seguito della discussione:

(68) FUMAGALLI CARULLI ed altri. – Norme a tutela dell'embrione umano

(217) SALVATO. – Norme sull'inseminazione artificiale, la fecondazione in vitro e il trasferimento di gameti ed embrioni

(546) PEDRIZZI ed altri. – Norme per la tutela dell'embrione e la dignità della procreazione assistita

(742) LAVAGNINI. – Norme a tutela dell'embrione umano

(743) LAVAGNINI ed altri. – Norme in materia di procreazione medicalmente assistita

(783) MAZZUCA POGGIOLINI. – Introduzione dell'articolo 235-bis del codice civile in tema di disconoscimento di paternità nel caso di figli nati a seguito di fecondazione eterologa

(1154) BUCCIARELLI ed altri. – Modifiche all'articolo 235 e all'articolo 263 del codice civile in tema di disconoscimento di paternità in relazione alla procreazione medico-assistita

(1570) PERUZZOTTI ed altri. – Norme in materia di procreazione medicalmente assistita

(2067) TOMASSINI ed altri. – Norme in materia di procreazione assistita

(2210) FOLLONI ed altri. – Divieto della clonazione umana e della sperimentazione non terapeutica sull'embrione umano

(2350) SERENA. – Irrevocabilità del consenso per l'inseminazione artificiale omologa ed eterologa nella specie umana nonché per l'impianto uterino di embrioni umani

(2433) ASCIUTTI ed altri. – Tutela degli embrioni

(2963) DIANA Lino ed altri. – Fecondazione medicalmente assistita

(3276) SERENA. – Norme per la procreazione medicalmente assistita

(3381) DI ORIO ed altri. – Norme in materia di fecondazione medicalmente assistita

(3891) CORSI ZEFFIRELLI ed altri. – Nuove norme in materia di tutela dell'embrione e di procreazione medicalmente assistita

(4048) *Disciplina della procreazione medicalmente assistita* (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Scoca ed altri; Palumbo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Buttiglione ed altri; Poli Bortone ed altri; Mussolini; Burani Procaccini; Cordoni ed altri; Gambale ed altri; Grimaldi; Saia ed altri; Melandri ed altri; Sbarbati; Pivetti; Delfino Teresio ed altri; Conti ed altri; Giorgetti Giancarlo; Procacci e Galletti; Mazzocchin ed altri):

BUCCIARELLI (DS) . . . . . Pag. 3

OSSICINI (Misto) . . . . . 8

PERA (FI) . . . . . 14, 18, 19

BERNASCONI (DS) . . . . . 19, 22

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Centro Cristiano Democratico: CCD; Unione Democratici per l'Europa-UDEUR: UDEUR; Forza Italia: FI; Lega Forza Nord Padania: LFPN; Partito Popolare Italiano: PPI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS; Verdi-l'Ulivo: Verdi; Misto: Misto; Misto-Comunista: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista Progressisti: Misto-RCP; Misto-Liga Alleanza Autonomista-Veneto: Misto-Liga; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-I Democratici-L'Ulivo: Misto-DU; Misto-Lega delle Regioni: Misto-LR; Misto-II Centro-Unione Popolare Democratica: Misto-Centro; Misto-Autonomisti per l'Europa: Misto-APE; Misto-Centro Riformatore: Misto-CR; Misto-Partito Sardo d'Azione: Misto-PSd'Az; Misto-Lista Pannella: Misto-LP.

SALVATO (DS) . . . . .	Pag. 24	<b>DISEGNI DI LEGGE</b>	
CÒ (Misto-RCP) . . . . .	29	Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 49
DI ORIO (DS) . . . . .	34	<b>GOVERNO</b>	
DI CAPUA, sottosegretario di Stato per la sanità . . . . .	40	Trasmissione di documenti . . . . .	49
<b>ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 23 MARZO 2000 . . . . .</b>	<b>42</b>	<b>CORTE DEI CONTI</b>	
		Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti . . . . .	49
<i>ALLEGATO B</i>		<b>MOZIONI E INTERROGAZIONI</b>	
<b>INTERVENTI</b>		Annunzio . . . . .	42
Intervento integrale del senatore Ossicini nella discussione generale sui disegni di legge n. 4048 e connessi . . . . .	43	Mozioni . . . . .	50
		Interrogazioni . . . . .	51
		Interrogazioni da svolgere in Commissione . . . . .	82

## RESOCONTO SOMMARIO

### Presidenza del vice presidente ROGNONI

*La seduta inizia alle ore 18,31.*

*Il Senato approva il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.*

### Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

### Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 18,34 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

**(68) FUMAGALLI CARULLI ed altri.** - *Norme a tutela dell'embrione umano*

**(217) SALVATO.** - *Norme sull'inseminazione artificiale, la fecondazione in vitro e il trasferimento di gameti ed embrioni*

**(546) PEDRIZZI ed altri.** - *Norme per la tutela dell'embrione e la dignità della procreazione assistita*

**(742) LAVAGNINI.** - *Norme a tutela dell'embrione umano*

**(743) LAVAGNINI ed altri.** - *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*

**(783) MAZZUCA POGGIOLINI.** – *Introduzione dell'articolo 235-bis del codice civile in tema di disconoscimento di paternità nel caso di figli nati a seguito di fecondazione eterologa*

**(1154) BUCCIARELLI ed altri.** – *Modifiche all'articolo 235 e all'articolo 263 del codice civile in tema di disconoscimento di paternità in relazione alla procreazione medico-assistita*

**(1570) PERUZZOTTI ed altri.** – *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*

**(2067) TOMASSINI ed altri.** – *Norme in materia di procreazione assistita*

**(2210) FOLLONI ed altri.** – *Divieto della clonazione umana e della sperimentazione non terapeutica sull'embrione umano*

**(2350) SERENA.** – *Irrevocabilità del consenso per l'inseminazione artificiale omologa ed eterologa nella specie umana nonché per l'impianto uterino di embrioni umani*

**(2433) ASCIUTTI ed altri.** – *Tutela degli embrioni*

**(2963) DIANA Lino ed altri.** – *Fecondazione medicalmente assistita*

**(3276) SERENA.** – *Norme per la procreazione medicalmente assistita*

**(3381) DI ORIO ed altri.** – *Norme in materia di fecondazione medicalmente assistita*

**(3891) CORSI ZEFFIRELLI ed altri.** – *Nuove norme in materia di tutela dell'embrione e di procreazione medicalmente assistita*

**(4048) Disciplina della procreazione medicalmente assistita** (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Scoca ed altri; Palumbo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Buttiglione ed altri; Poli Bortone ed altri; Mussolini; Burani Procaccini; Cordoni ed altri; Gambale ed altri; Grimaldi; Saia ed altri; Melandri ed altri; Sbarbati; Pivetti; Delfino Teresio ed altri; Conti ed altri; Giorgetti Giancarlo; Procacci e Galletti; Mazzocchin ed altri)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana è proseguita la discussione generale.

BUCCIARELLI (DS). Allo straordinario dibattito in corso, tutt'altro che ostruzionistico e improntato alla ricerca della verità, avrebbe dovuto forse assistere il Ministro della sanità. Una legge sul tema della fecondazione assistita dovrebbe intervenire il meno possibile nello specifico, lasciando allo strumento regolamentare il compito di operare nel concreto. Pertanto, sviscerare i limiti del provvedimento in esame ed individuarne i possibili miglioramenti non significa non volere una legge sulla materia. Sono d'altronde condivisibili i giudizi critici e di possibile incostituziona-

lità di alcune parti del testo. In particolare, è inaccettabile la contraddizione tra il divieto della fecondazione eterologa e l'adottabilità degli embrioni, così come il voler completamente negare ad un uomo infertile il diritto alla paternità. Circa l'impossibilità di ricorso alla fecondazione assistita da parte delle donne sole, occorre tener conto della società reale e non voler sempre tornare indietro, come forse si intende fare anche sulla legge sull'aborto. L'inapplicabilità del provvedimento in esame, qualora non fosse modificato, alimenterebbero il caos ora esistente. A tal fine, sarebbe auspicabile che, in attesa di predisporre uno strumento legislativo realmente adeguato, il Ministro della sanità si avvallesse del proprio potere regolamentare. *(Applausi dal Gruppo DS e del senatore Vertone Grimaldi).*

OSSICINI (*Misto*). Sulla base della propria esperienza medica in materia di neuropsichiatria dell'infanzia, soprattutto neonatale, ritiene necessario sul tema in discussione partire dai bisogni dei bambini e tenere in particolare considerazione l'aspetto della relazione del bambino con la madre generatrice stabilita durante la gravidanza, propedeutica allo stabilimento di un giusto equilibrio psichico. Le varie fasi della crescita del bambino, prima e dopo la nascita, non possono prescindere da una prosecuzione della sua relazione psichica con la madre biologica. Le nuove tecniche di fecondazione assistita, peraltro erroneamente lasciate alla gestione delle strutture private, rappresentano in tal senso un grave rischio per il nascituro, in particolare pretendendo di poter distinguere l'aspetto biologico da quello dell'affettività. Pur considerando i problemi ed i traumi rappresentati dalla mancanza di genitorialità, non si possono trascurare i rischi psicopatologici per l'equilibrio del bambino e per la possibilità di riconoscersi in un'identità data dal rapporto con i propri genitori biologici, messa a rischio dalla possibilità di creare preventivamente un ambiente a lui ostile. *(Applausi dai Gruppi PPI e UDEUR e dei senatori D'Urso, Vertone Grimaldi, Fiorillo e De Zulueta. Molte congratulazioni).*

PERA (*FI*). Il provvedimento pone seri problemi di carattere morale, scientifico e giuridico rispetto ai quali non si può che dare una risposta individuale sulla base di personali convinzioni rispetto alla vita, al riconoscimento dell'embrione come persona, alla concezione del diritto ad avere un figlio come desiderio radicato nella coscienza collettiva e in quanto tale tutelato dalla legge, all'ammissibilità del sacrificio di parte degli embrioni a favore di una compiuta vita familiare e affettiva delle madri. In relazione a tali aspetti, il provvedimento appare per taluni versi declamatorio e reticente e per altri ambiguo e contraddittorio. Esprimendo pertanto, a titolo personale, una valutazione negativa del testo, invita tuttavia la maggioranza a prendersi la responsabilità politica di varare, sia pure radicalmente modificato, il provvedimento stesso. *(Applausi dai Gruppi FI e DS. Congratulazioni).*

BERNASCONI (DS). Dai dati disponibili, emerge che il ricorso alla pratica della fecondazione medicalmente assistita è crescente, che si conosce poco dei 290 centri, soprattutto privati, in cui essa si effettua, che è ancora bassa la percentuale di successo della fecondazione *in vitro*. A fronte di ciò, non è molto mutato l'atteggiamento rispetto ai primi disegni di legge sulla materia degli anni '50, che già allora qualificavano come criminosa la fecondazione eterologa che invece non compromette l'identità biologica assolutamente individuale del concepito. Non si possono imporre per legge scelte di natura etica attinenti ad una morale religiosa, soprattutto a fronte di valori diffusamente condivisi. I soli limiti che si devono frapporre alle conquiste scientifiche sono costituiti dalla responsabilità verso le generazioni future, ad esempio rispetto all'alterazione del patrimonio genetico dell'umanità che potrebbe derivare da pratiche selettive. Non è invece accettabile la restrizione della prassi del consenso informato, che indurrebbe ad un trattamento sanitario obbligatorio – al pari della cura delle malattie psichiatriche o di quelle infettive diffusive – nel caso in cui dopo la fecondazione ma prima dell'impianto degli ovociti vi sia un ripensamento; analoga perplessità suscita il divieto di diagnosi prenatale, che comporterà un aumento degli aborti terapeutici. (*Applausi dal Gruppo DS e dei senatori Scopelliti e Cò. Congratulazioni*).

SALVATO (DS). La legge non può ambire a regolamentare l'etica e la vita, poiché l'assolutizzazione dei principi conduce ad uno Stato autoritario che detta i comportamenti sulla base di valori presunti maggioritari. Lo Stato moderno ha invece l'obbligo di favorire la libertà di coscienza in un'epoca in cui morali diverse tentano di trovare la soluzione a problemi di grande spessore. L'imposizione di divieti e di limiti alla libertà di coscienza personale allontana il legislatore dal senso del reale, dal sistema di valori diffusi tra l'opinione pubblica. Il testo in esame è frutto degli stessi atteggiamenti ipocriti e fuori del tempo emersi all'epoca del dibattito sull'aborto e tradisce una concezione fobica del potere femminile di generare e la volontà di mantenere in vita il modello tradizionale di coppia. È comprensibile che le innovazioni tecnologiche generino inquietudini, ma è impensabile un rifiuto a confrontarsi con i grandi mutamenti della struttura familiare, dei rapporti tra generazioni, dell'autodeterminazione dei comportamenti sessuali, della sempre più diffusa e consapevole scissione tra sessualità e procreazione. Si deve allora fare quanto è necessario per impedire l'approvazione del testo così come pervenuto dalla Camera dei deputati, un vero e proprio colpo di coda dell'ossessione patriarcale, una negazione della soggettività femminile, decaduto nella coscienza collettiva prima ancora di entrare in vigore come norma dello Stato. (*Applausi dal Gruppo DS e dei senatori Cò e Scopelliti. Congratulazioni*).

CÒ (Misto-RCP). La capacità di offrire un'adeguata risposta giuridica ai mutamenti introdotti dall'innovazione tecnologica dipende dalla corretta percezione del cambiamento dei presupposti sociologici, culturali ed antropologici di concetti fondamentali dell'esistenza umana, primi tra tutti



quelli della vita e della morte. Tali mutamenti creano una folta schiera di diritti nuovi di fronte ai quali il legislatore deve interrogarsi non solo sulla legittimità dell'attuale categoria giuridica dei diritti soggettivi, ma soprattutto sulle modalità del suo intervento normativo. Non appare infatti giustificata la volontà di imporre un modello etico alla multiforme diversità dei valori. Questo uso autoritario del diritto porta alla conservazione di categorie lontane dalle novità che si vorrebbero regolare ed impedisce la formazione di un complesso di valori condivisi. La legge in esame contiene numerose contraddizioni, viola principi ormai riconosciuti dall'ordinamento, quali quelli della maternità consapevole e del prevalere del rapporto di amore su quello biologico, abdica alla funzione nobile di risolvere i conflitti e respinge il Paese agli anni bui della discriminazione e dell'intolleranza. (*Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni*).

DI ORIO (DS). Il vuoto normativo sul tema dei limiti della tecnica applicata al vivente rischia di giustificare un atteggiamento condiscendente verso pratiche incontrollate e deregolate, ma è altrettanto scorretto affrontare tali questioni preconstituendo una contrapposizione tra schieramenti politici. L'approvazione di una legge in materia di fecondazione medicalmente assistita è dovuta ed improcrastinabile, ma il testo pervenuto dalla Camera è tecnicamente errato dal punto di vista giuridico e sanitario. Per esempio, porre la questione dello statuto dell'embrione sul mero piano del diritto introduce elementi di incertezza e di sfida che non agevolano l'incontro delle diverse culture sulle politiche di tutela della vita embrionale e del rispetto dell'uomo come persona. Correttamente si riconosce la fecondazione assistita come terapia medica, la valenza sociale delle problematiche di fertilità della coppia ed il diritto del nascituro ad essere il frutto della convivenza stabile di un uomo e di una donna adulti in età fertile. La fecondazione eterologa può essere assunta come *extrema ratio* nel caso di rischio di malattie geneticamente trasmissibili o infettive o di infertilità assoluta della coppia genitoriale. Da ciò deriva il divieto di ogni forma di contrattazione della donazione di gameti e di surrogazione dell'utero, che svilirebbe la funzione della maternità e mercificherebbe il corpo della donna. Compito di tutti parlamentari accomunati dalla coscienza religiosa non è di tradurre in norma la condanna morale che la Chiesa fa della fecondazione assistita, ma affermare l'autonomia della politica dalla fede per favorire le prospettive di dialogo e giungere a soluzioni largamente condivise. (*Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

DI CAPUA, *sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo si rimette alle libere valutazioni del Parlamento, ma è fortemente interessato all'approvazione di una normativa coerente, che individui una serie di principi su cui impostare gli interventi normativi futuri. Il dibattito ha evidenziato la persistenza di dubbi ed una certa immobilità delle posizioni

contrapposte rispetto ad una materia che necessita di ulteriori riflessioni. Il tema è certamente complesso e richiede l'armonizzazione di una serie di diritti, alcuni dei quali di nuova individuazione, e più in generale della normativa italiana a quella internazionale. Il Governo affida questo quadro di problematiche alla dialettica del Parlamento, auspicando il raggiungimento di punti di mediazione che offrano adeguate soluzioni ai problemi posti dalla società. (*Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito dell'esame dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

BUCCIARELLI, *segretario*. Dà annuncio della mozione e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza. (*v. Allegato B*).

PRESIDENTE. Comunica l'ordine del giorno delle sedute del 23 marzo. (*v. Resoconto stenografico*).

*La seduta termina alle ore 21,04.*

## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza del vice presidente ROGNONI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 18,31*).

Si dia lettura del processo verbale.

THALER AUSSERHOFER, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Ayala, Bertoni, Bettoni Brandani, Bo, Bobbio, Borroni, Bruno Ganeri, Brutti, Cecchi Gori, Cioni, De Luca Michele, De Martino Francesco, Donise, Fumagalli Carulli, Fusillo, Lauria Michele, Lavagnini, Leone, Manconi, Manis, Maritati, Murineddu, Occhipinti, Palumbo, Papini, Parola, Pellegrino, Piloni, Pizzinato, Polidoro, Rocchi, Squarcialupi, Taviani, Volcic.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Asciutti, Bevilacqua, Brignone, Lorenzi, Marri, Masullo, Monticone e Toniolli, per sopralluogo nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui modelli organizzativi per la tutela del patrimonio culturale; Bedin, Besostri, De Carolis, Diana Lino, Dolazza, Forcieri, Lauricella, Maggiore, Martelli, Pinggera, Provera, Robol, Turini e Vertone Grimaldi, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale; Rigo, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Callegaro e Lombardi Satriani, con la delegazione dei parlamentari per il Giubileo in Palestina ed in Israele in occasione della visita del Papa; Novi, per partecipare alla riunione della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo sulla revisione dei Trattati.

### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

#### Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 18,34).

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

(68) *FUMAGALLI CARULLI ed altri. – Norme a tutela dell'embrione umano*

(217) *SALVATO. – Norme sull'inseminazione artificiale, la fecondazione in vitro e il trasferimento di gameti ed embrioni*

(546) *PEDRIZZI ed altri. – Norme per la tutela dell'embrione e la dignità della procreazione assistita*

(742) *LAVAGNINI. – Norme a tutela dell'embrione umano*

(743) *LAVAGNINI ed altri. – Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*

(783) *MAZZUCA POGGIOLINI. – Introduzione dell'articolo 235-bis del codice civile in tema di disconoscimento di paternità nel caso di figli nati a seguito di fecondazione eterologa*

(1154) *BUCCIARELLI ed altri. – Modifiche all'articolo 235 e all'articolo 263 del codice civile in tema di disconoscimento di paternità in relazione alla procreazione medico-assistita*

(1570) *PERUZZOTTI ed altri. – Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*

(2067) *TOMASSINI ed altri. – Norme in materia di procreazione assistita*

(2210) *FOLLONI ed altri. – Divieto della clonazione umana e della sperimentazione non terapeutica sull'embrione umano*

(2350) *SERENA. – Irrevocabilità del consenso per l'inseminazione artificiale omologa ed eterologa nella specie umana nonchè per l'impianto uterino di embrioni umani*

**(2433) ASCIUTTI ed altri. – Tutela degli embrioni**

**(2963) DIANA Lino ed altri. – Fecondazione medicalmente assistita**

**(3276) SERENA. – Norme per la procreazione medicalmente assistita**

**(3381) DI ORIO ed altri. – Norme in materia di fecondazione medicalmente assistita**

**(3891) CORSI ZEFFIRELLI ed altri. – Nuove norme in materia di tutela dell'embrione e di procreazione medicalmente assistita**

**(4048) – Disciplina della procreazione medicalmente assistita** (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Scoca ed altri; Palumbo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Jervolino Russo ed altri; Buttiglione ed altri; Poli Bortone ed altri; Mussolini; Burani Procaccini; Cordoni ed altri; Gambale ed altri; Grimaldi; Saia ed altri; Melandri ed altri; Sbarbati; Pivetti; Delfino Teresio ed altri; Conti ed altri; Giorgetti Giancarlo; Procacci e Galletti; Mazzocchin ed altri)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 68, 217, 546, 742, 743, 783, 1154, 1570, 2067, 2210, 2350, 2433, 2963, 3276, 3381, 3891, e del disegno di legge n. 4048, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana è proseguita la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Bucciarelli. Ne ha facoltà.

BUCCIARELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, cari colleghi, un collega della maggioranza che stimo molto mi ha chiesto, all'inizio di questo dibattito, se anche io mi fossi iscritta a parlare per ostruzionismo. Chi mi conosce sa che rivolgermi un messaggio critico significa sempre attivare in me uno sforzo di riflessione e mi sono quindi interrogata se nelle cose dette, nei comportamenti, c'era o c'è qualcosa che poteva ostacolare un dialogo: ma c'è davvero un desiderio di dialogo tra le persone che qui si sono pronunciate e la pensano in modo così diverso? È ancora possibile uno spazio che ci consenta di capire le ragioni dell'altro?

Mi sono chiesta se questo sia vero per me e mi sono chiesta quanto questo sia vero per altri. Ho ripercorso tutto il dibattito e forse perché l'ho riletto di seguito, lontano dall'Aula, posso dire che è stato un dibattito straordinario.

Sono qui dal 1992 e devo dire che non ricordo di aver assistito ad un dibattito così impegnato in quest'Aula sotto ogni profilo: filosofico, etico, giuridico, culturale, sociale e medico-scientifico. Ciò che mi ha stupito ed in qualche modo mi ha maggiormente coinvolto – sono stati già richiamati gli interventi di alcuni colleghi di rara competenza – è l'aver scoperto che tanti colleghi maschi (le colleghe presenti mi comprenderanno sicu-

mente) si sono informati ed hanno preso la parola su temi dei quali non è agevole parlare con se stessi e con gli altri.

Rispondo dunque a questo stimato collega, che ora non è presente in Aula, ma che potrà leggere questo mio intervento sui Resoconti: caro collega Lino Diana, credo che non si possa parlare del dibattito che si sta svolgendo come di una manovra ostruzionistica. Abbiamo tutti esperienza di ostruzionismo e se andiamo ad esaminare le cose che si dicono a fini ostruzionistici, potrei anche smettere di parlare e cominciare a leggere l'ordine del giorno, perché ciò andrebbe bene a tale scopo; ma in questo caso non è stato così.

Si è trattato di un vero sforzo di crescita culturale, tecnico-scientifica e quant'altro, con un linguaggio di ricerca della verità e quindi non ostruzionistico.

Prima che iniziasse il nostro dibattito avevo letto su un giornale, fra le altre, la seguente citazione: «La questione della fecondazione artificiale è per il Partito Popolare Italiano materia che riguarda esclusivamente le coscienze e non gli schieramenti. Spero quindi nel senso di responsabilità di tutte le forze politiche, perché si possa rapidamente approvare questa legge». Chi mi conosce sa che «parto» un po' di corsa, a volte, nelle valutazioni, ma poi ci ripenso. Lì per lì mi è sembrata una grande contraddizione: infatti, non si può affermare che si tratta di una questione di coscienza individuale, facendo poi contemporaneamente un appello a tutte le forze politiche perché approvino il provvedimento. Anche in questo caso, ho cercato allora di riflettere: c'è davvero un messaggio profondo in questa posizione, che ora penso di poter condividere, ma che ritengo di dover girare anche a chi l'ha espressa al giornalista. Se in quest'Aula si esprime una valutazione per la quale il confronto non si è svolto sulla base di un dibattito ostruzionistico, ma vero, ci rendiamo conto che manca ancora qualcosa, che non siamo arrivati al punto della sintesi. Produrre una legge richiama un bisogno di sintesi politica e, questo sì, chiama in causa un dovere – penso – sentito da ognuno di noi, anche della maggioranza.

Mi permetto allora di fare in questo pomeriggio un tentativo sicuramente molto ingenuo ma anche molto sincero, e per dimostrare quanto sia sincero ho il dovere di muovere da una premessa. La mia posizione personale su questa materia è bene esplicitata dal fatto che, come potete vedere, sono la presentatrice di uno dei disegni di legge, il n. 1154. In tale provvedimento ho affrontato solo il problema del «disconoscimento di paternità», ma sono partita dalla tutela del soggetto più debole: il nato, per esempio, da fecondazione eterologa; questione affrontata, con le contraddizioni interne al provvedimento di riferimento, al comma 1 dell'articolo 9. Questa mia scelta personale di intervenire solo sulla tutela del nato deriva da una convinzione personale, che ora so fortemente minoritaria, secondo la quale su questa materia sarebbe stato molto più saggio intervenire legiferando il meno possibile. Ciò sarebbe stato consigliato dalla storia di questo Paese, dalla nostra difficoltà ad affrontare in modo laico temi così profondamente legati alla coscienza di ciascuno – che peraltro si modifica molto spesso nell'arco della vita –, a comprendere (non so perché si

faccia così faticosa) il fatto che una visione liberale postula che libertà e responsabilità siano sempre indissolubilmente legate. Pensavo, cioè, che in un Paese come il nostro il rischio, sempre forte e latente, è quello di imporre visioni etiche e questo, come sapete, non spetta alla legge. Ho sempre pensato che si dovesse intervenire per via regolamentare.

In realtà, in materia vige solo una vecchia circolare del 1985 dell'allora ministro Degan: si doveva intervenire per far crescere la responsabilità e l'azione responsabilizzante della comunità scientifica; si doveva intervenire, perché questo è un dovere del Governo.

È in questo vuoto di regolamentazione che, senza alcuno strumento di controllo, sono proliferati i centri, passando in un anno – non so se i dati siano attendibili – da 160 a 260. E quanti sono gli embrioni crioconservati in più perché non ci si è avvalsi di un potere di regolamentazione che pur poteva essere esercitato?

Ciò premesso, mi rendo conto di quel che significa essere fortemente minoritari; capisco e approvo che il Parlamento a questo punto voglia approvare una legge in materia. Siccome mi reputo una riformista, ed è ai riformisti del centro-sinistra che si è rivolto l'amico Giaretta, cerco di valutare se un certo testo legislativo risolva determinati problemi o se non ne crei più di quanti ne risolve. Veramente i nostri amici della maggioranza temono che la volontà di approfondire i limiti di questa legge significhi che non si vuole fare alcuna legge? Si teme in noi una qualche forma antica e forse mai risolta di doppiezza?

Mi sento di poter dire che è forte in noi la volontà – si sono espressi in tanti in questo senso – di far produrre in questa legislatura al Parlamento una legge.

Davvero non c'è più tempo per riflettere tra noi su quale legge? Vedete, capisco tutto, capisco il clima elettorale e così via; però nel profondo, se vogliamo un confronto vero, sinceramente dobbiamo dirci se si vuole approvare questo testo perché altrimenti si teme di non riuscire a produrre alcuna legge. Personalmente ritengo che sarebbe utile scommettere ancora sulla lealtà delle nostre posizioni e cercare di produrre una buona legge.

Non voglio ripetere a questo punto del dibattito aspetti che altri hanno evidenziato meglio di me, non mi interessa proprio tenere un atteggiamento ostruzionista. È evidente, però, tanto per capirci, che quanto ha detto, ad esempio, la senatrice Scopelliti – che questa è una brutta legge sia da un punto di vista giuridico, che costituzionale, che sanitario – è anche il mio giudizio, non ho bisogno di insistere. Ritengo – perché è difficile poi non appassionarsi a queste tematiche – che ci siano dei passaggi – come anche altri colleghi hanno già fatto notare – davvero incostituzionali. È incostituzionale, secondo me, la parte che riguarda il riconoscimento giuridico dell'embrione, come è incostituzionale la parte che attiene alla questione della salute, perché se di tecnica si parla, non esiste tecnica di cui un cittadino non possa avvalersi.

Vorrei – anche se questo potrebbe avere un sapore di dilazione del confronto – ripetere le mie motivazioni sulla famosa vicenda, diventata

così simbolica, della fecondazione eterologa, perché penso di avere il dovere di prendere una posizione anche rispetto alle persone con cui ho parlato in questi anni. Mi limito a due brevissime considerazioni. Davvero è una contraddizione strumentale non ammettere l'eterologa e poi accettare un'eterologa all'ennesima potenza come quella dell'adottabilità degli embrioni. Ma come si fa? E sempre su questo, come si pone la legge di fronte ad un uomo sterile che costituisce una affiatata e felice coppia con una donna fertile?

A questo potrebbe rispondere la storia – e lo sapete – non tanto delle classi povere di cui poco si sa, quanto delle classi abbienti, ove spesso il desiderio di paternità o di necessità ereditarie è stato risolto facendo ricorso a fecondazioni eterologhe per via molto naturale.

Tuttavia, sento di dovervi rivolgere una domanda, che si rifà a una fede che rispetto profondamente: cosa rende preferibile un adulterio consensuale a una soluzione che offre oggi la tecnica? Qual è la paura profonda? Chi e che cosa lede una soluzione che la scienza oggi rende possibile?

Su questi punti, visto che tanti sono intervenuti, sento di non poter aggiungere molto. Peraltro, se dovessi scegliere emblematicamente un intervento veramente coinvolgente mi basterebbe richiamare quello della senatrice Pasquali, che ha detto tutto in modo perfetto ed esauriente. Non voglio aggiungere né ripetere alcunché. Voglio però esprimere alcune brevi considerazioni.

Il senatore Giaretta nel suo intervento ha precisato che il fatto che vi siano alcuni punti di distanza e di differenza non può obnubilare le valutazioni importanti che ci accomunano. Il collega Giaretta elenca poi – e mi scuserà se mi permetto di tagliare il suo intervento – una serie di punti su cui sono d'accordo: «il limite alle manipolazioni genetiche, .....» no alla «mercificazione in una materia così delicata, l'esistenza di controlli puntuali, il diritto del nascituro ad avere ambedue i genitori...». Fra le colonne d'Ercole invalicabili, aggiungerei la clonazione, che non mi pare sia stata richiamata, mentre mi permetterei di eliminare ( ma per dire che non è vero, perché in questo caso la condivisione è assoluta) il diritto del nascituro ad avere ambedue i genitori.

Mi spiego meglio: personalmente la penso in questo modo, ho agito e ho testimoniato così; ma a tutti voi chiedo: dove viviamo? Con chi parliamo tutti i giorni? Quante sono le donne che conosciamo, i bambini che incontriamo, anche senza tener conto delle statistiche ISTAT richiamate nell'intervento del collega Manzella questa mattina? La vita non è più questa. Collegati, non esistono studi che tendono a dimostrare che i bambini cresciuti in coppie cosiddette regolari siano cresciuti meglio di quelli nati da una madre che ha desiderato averli.

Per noi che abbiamo un potere-dovere così grande come quello di approvare le leggi, sarebbe preferibile non inasprire il dialogo quando il mondo esterno è cambiato tanto e ha diritto ad essere destinatario di nuove e varie forme di intervento. Penso, ad esempio, alla parola, alla testimonianza nella vita e alla coerenza che sono tutti elementi importanti.



Penso alla conoscenza di una realtà che va al di là della nostra e nella quale assistiamo all'inasprirsi di due forti divaricazioni: il rifiuto, sempre più massiccio, delle giovani donne di generare e la richiesta, quasi ossessiva, da parte di altri di generare. Tuttavia ciò che era destino fino a poco tempo fa oggi non è più possibile, o perlomeno non tutto quello che prima era destino oggi rimane. Possiamo allora avere la parola, conoscere e testimoniare; ma perché riaprire in questa sede (di fatto sappiamo che è così) la discussione sulla legge n. 194 del 1978 concernente l'aborto, cercando sempre nella legislazione un grimaldello che riconduca al passato, quando, anche grazie alle parole che abbiamo speso e alle testimonianze che abbiamo dato, confortano i dati relativi alle donne mature che ricorrono sempre meno all'aborto?

Davvero non è possibile spendere meglio il nostro tempo nella conoscenza della realtà? Davvero non è meglio, anziché cercare di eliminare una legge che è stata oggetto di tutti i passaggi che conosciamo, cercare di incontrare le giovani donne, le extracomunitarie che oggi ancora evidentemente non sono state avvicinate da una cultura della vita?

Questa dunque non è una buona legge per le considerazioni che ho svolto; però potreste obiettare che esse appartengono pur sempre a una mia sfera di valori, ad un'ideologia, ed allora aggiungo che non è una buona legge anche per le tante cose che sono state dette da tutti i colleghi della Commissione giustizia, per il fatto che la caratterizza una serie di contraddizioni interne che non la rendono nemmeno applicabile. Vi prego di capire. Richiamo l'esempio dei 200.000 embrioni, i tre casi che ha prospettato il senatore Senese ieri.

Allora, davvero il problema è: questa legge o il *Far West*? No, questa legge corre il rischio, se deliberata così com'è, e non perché modificata nei punti che a me stanno a cuore, ma per le contraddizioni di carattere giuridico interne ad essa, di far proseguire il *Far West*.

Qual è la mia posizione e la domanda politica che io pongo, concludendo il mio intervento? Ringrazio il sottosegretario Di Capua che è stato presente a tutto il dibattito che si è svolto qui... (*Commenti*). Poveraccio? Fortuna sua, dico io, considerato il giudizio che ho espresso sul dibattito. Gli sono dunque sinceramente riconoscente, e pertanto non me ne voglia, non è un problema personale, ma non apprezzo che in un dibattito che ha questo rilievo, questa importanza anche per quanto riguarda il rapporto tra le forze di maggioranza e la questione politica ad esso sottesa, il Ministro della sanità non sia mai stato presente. Io non lo apprezzo perché il Ministro della sanità di questo Governo è donna molto forte e autorevole, perché è persona che si assume molto spesso le sue responsabilità anche contro corrente e perché non è vero, cari colleghi, che o si approva questa legge oppure è il *Far West*. Ho detto qualcosa all'inizio del mio intervento: tutte le politiche del Governo in materia sanitaria in questi anni si sono avvalse di alcune procedure quali l'autorizzazione e l'accreditamento per tutte le strutture sanitarie pubbliche e private. Allora, noi saremmo quelli che fanno ideologia, per cui, se affrontiamo il problema della sterilità, questa è già una parte sanitaria che va meno bene?

Io pregherei allora – ed è la spiegazione del perché ho detto che sono forse un'ingenua – per la conclusione di questo dibattito, che il Ministro della sanità, rappresentante autorevole del Governo, venisse in quest'Aula e, dal momento che il Parlamento la legge l'approverà ed io spero che sarà una buona legge e quindi che si possa modificare l'attuale testo, ma considerato anche che ci sono già dei punti di riferimento per chi deve regolamentare, che il Ministro stesso si avvalga immediatamente del suo potere di regolamentazione, in modo tale che domani non si apra un nuovo centro e nessuno sappia chi l'ha autorizzato, magari con l'argomento che dato che nessuno doveva autorizzarlo si poteva aprire; in modo tale che domani non aumenti il numero degli embrioni che poi non si sa che fine faranno (eccetto l'ipotesi dell'adozione che voi sapete quanto mi trovi distante).

Grazie a lei, signor Sottosegretario, per questa assidua presenza, ma la prego di rivolgere al ministro Bindi una richiesta precisa perché, per il suo ruolo, per la sua statura, per la sua figura potrebbe venire a rassicurare tutto il Parlamento, a partire anche dalla maggioranza che la sostiene, che si può aspettare e parlare ancora di questa legge per fare una buona legge e nel frattempo interrompere il *Far West*. (*Applausi dal Gruppo DS e del senatore Vertone Grimaldi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

OSSICINI. Onorevole Presidente, chiedo a lei di poter tagliare alcune piccole parti del mio discorso perché mi rendo che, nonostante i colleghi presenti siano molto autorevoli – diceva un famoso vescovo che anche una sola anima è una diocesi immensa – non vorrei far cadere l'attenzione dei pochi colleghi coraggiosi presenti. Perciò opererò piccolissimi tagli in modo da dare la possibilità di leggere poi un testo più completo nell'allegato al Resoconto, dando così la possibilità, anche con questi pochissimi tagli, di aver chiaro quello che può essere il mio intervento.

PRESIDENTE. È autorizzato, senatore Ossicini.

OSSICINI. Debbo dire che questo dibattito ha confermato la straordinaria importanza del problema che dobbiamo affrontare – anche se non è che fosse necessario il dibattito perché ciò fosse chiaro – e ho sentito più volte, sistematicamente, sostenere che questi temi vanno affrontati secondo coscienza.

A me pare di poter dire, senza possibilità di essere smentito, che se vogliamo affrontare con serietà il tema che ci è sottoposto, la formula che dovremmo usare è quella di «scienza e coscienza», perché dovete convenire con me che la scienza ha prodotto sviluppi di straordinaria importanza, ma la questione del rapporto tra scienza e coscienza rimane aperto.

Pur nei limiti che, oggettivamente, ciascuno di noi deve porre davanti alla propria esperienza, permettetemi di dire che pur essendo da lungo tempo impegnato in modo abbastanza continuo in politica (in questo

campo potrei considerarmi in qualche modo una specie di ufficiale di complemento che non si è mai congedato), il mio mestiere è un altro, quello di neuropsichiatra infantile. Mi occupo da oltre cinquant'anni dei problemi dei bambini.

Ritengo che gli studi e le esperienze fatte siano qualcosa che in questo momento io debba avere presente; mi riferisco a tutta la mia esperienza didattica e professionale, che è quella di un neuropsichiatra dell'infanzia che si è occupato e si occupa, da oltre cinquant'anni, dei problemi dei bambini e, in modo particolare, di quelli legati alla primissima infanzia e ancor più specificamente al periodo prenatale e neonatale.

Gli studi e le esperienze fatte sul campo per anni in cliniche ostetriche, che ho sviluppato fin dall'inizio della mia attività e che sono abbastanza seriamente note anche in campo internazionale, sono stati in modo particolare rivolti alla relazione madre-bambino nel periodo della vita intrauterina, ossia quando il bambino vive la sua esperienza relazionale nell'utero della madre.

Ho poi studiato le primissime fasi della vita nel quadro dei problemi dell'accettazione e della non accettazione ed ho effettuato una serie di studi su quello che riguarda il ruolo materno e quello paterno.

Di questi temi mi sono occupato abbastanza seriamente in un centro medico psicopedagogico dove lavoro da cinquant'anni studiando bambini con problemi di disturbi mentali. Inoltre, nel periodo, non breve, in cui sono stato Presidente del Comitato nazionale della bioetica mi sono continuato ad occupare di questi temi anche in tale sede affrontando, tra l'altro, problemi abbastanza drammatici come quelli del genoma, dell'ereditarietà, problemi che, in qualche modo, finiscono anche per entrare, pur non avendo noi tempo di discutere di essi, nelle tematiche ora al nostro esame. Siamo vicini all'approvazione della mappa genetica e circa la preoccupazione che il *continuum* che vi è tra eredità, vita intrauterina e vita neonatale sia qualcosa da studiare è stato per me di grande conforto lavorare insieme a due premi Nobel, Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco.

Esporrò perciò alcuni orientamenti scientifici dai quali credo sia necessario partire, visto che la casistica non può che svilupparsi alla luce di posizioni chiare di partenza. Una prima affermazione che oggi, molto più di prima, è necessario fare è che se è pur vero che tutto ciò che la scienza dice è possibile in coscienza non è che si debba fare, ma la coscienza decide cosa accettare dalla scienza e cosa non accettare, è certo che non è possibile fare ciò che la scienza asserisce rechi danno; questo mi pare che debba essere chiaro.

Molto si è detto sul piano dei desideri e degli interessi, sul piano giuridico e su quello umano per quanto riguarda le donne che desiderano accedere alla fecondazione medicalmente assistita, cose comprensibili e degne di attenzione. Tuttavia, trattandosi di esseri umani che debbono nascere, essendo il problema quello del come e in che modo e in quali condizioni far nascere i bambini, da questi bisogna ovviamente partire, dai loro bisogni che non possono essere fatti coincidere in modo totalmente automatico con i nostri desideri.

Un primo elemento da considerare è che oggi, come non mai, la scienza ha dimostrato un'assoluta continuità, con una dialettica interna, sul piano biologico e psicologico tra meccanismi ereditari, sviluppo intrauterino e nascita. Non è solo una continuità legata a precise leggi, ma si tratta di un'esperienza fin dall'inizio di carattere chiaramente ed in modo determinato relazionale.

Il patrimonio genetico è stato dimostrato importantissimo sul piano della normalità e della patologia; non è tempo di soffermarsi su queste problematiche, ma non sfugge a nessuno la drammatica situazione attuale in base alla quale, per una infausta direttiva del compianto ministro Degan, le strutture pubbliche non possono attuare quello che solo le private, spesso al di là di ogni controllo e per motivazioni speculative, possono invece fare in fatto di inseminazione artificiale.

Siamo tutti d'accordo che le tematiche della fecondazione e della vita intrauterina del feto e i problemi che la scienza pone sono importanti, ma spesso sono drammaticamente elusi e non sottoposti ad un'analisi scientifica.

Non ultima, la sentenza su quello che viene impropriamente chiamato «l'utero in affitto», a proposito della quale, più che rifarmi a quanto io e moltissimi scienziati abbiamo detto, mi basta riferirmi alla pacata ma ferma posizione polemica dell'attuale autorevole presidente del Comitato nazionale per la bioetica, Giovanni Berlinguer. Forse sarebbe ora che non fossero i giudici a dirci quale deve essere la terapia del cancro o come dobbiamo far nascere i bambini. Molti scienziati si sono cimentati sulle problematiche riguardanti il periodo prenatale e neonatale. Basterebbero gli illuminanti studi di Spitz che parlando degli organizzatori psichici e riprendendo un tema dall'embriologia, ci spiegò già molti anni fa in che modo la madre biologica ha una funzione non solo generatrice ma di organizzazione mentale del bambino stesso.

Non citerò gli innumerevoli autori sui quali mi sono dovuto sperimentare. Posso solo dire che sono tutti concordi che durante la gravidanza il feto stabilisce con la madre una profonda relazione psichica di carattere fondante, che ha un valore determinante per il suo equilibrio psichico e che comporterà dei rischi e dei danni se verrà interrotta precocemente. Si tratta di una casistica imponente, che non è possibile confutare sulla base dei desideri o di aspirazioni che in sostanza tendono a mutare in qualche modo lo sviluppo di una relazione sul piano psicofisico che invece è decisiva.

È chiaro che per evitare confusione e giudizi superficiali quando parliamo di relazione psichica usiamo questo termine secondo gli orientamenti della scienza moderna. Non vogliamo certo parlare di elementi di uno psichismo intellettuale o addirittura razionale in queste fasi, ma di quella relazione mente-corpo che è legata a tre unità dialettiche, quella tra fisico e psiche, quella tra coscienza e inconscio e quella relazionale. Non esiste un solo momento della nostra vita psichica nel quale sia interrotto o unilaterale il rapporto fra mente e corpo, tra coscienza e inconscio e la relazione psichica con l'altro, che non è qualcosa di esterno, ma,

come hanno dimostrato in particolare dagli studi sui meccanismi della difesa dell'io, è l'elemento fondante del nostro esistere.

Il passaggio dall'imitazione alla identificazione, alla proiezione, allo spostamento, alla sublimazione è un passaggio decisivo e determinante per l'equilibrio psichico. Ma tutto questo non può essere disgiunto da un'analisi dello sviluppo mente-corpo e dall'importanza della continuità di questo sviluppo, in una relazione, quella madre-bambino, che inizia dalla fecondazione e non può essere artificialmente interrotta, se non con rischi chiaramente documentati.

L'utero non è un contenitore soltanto, è il luogo di una profonda relazione psichica, con tutte le positività se essa è normale, con tutte le negatività se essa non lo è. Non c'è dubbio che le nuove tecniche di procreazione assistita pongano degli interrogativi importanti nel campo della psicologia clinica, della pediatria e della neuropsichiatria infantile. Le importanti ricerche in questo campo ci permettono di affermare che non è assolutamente accettabile sul piano scientifico la tesi, che pure alcuni sostengono, che trattandosi di problemi nuovi per pronunciarsi su di essi occorre aspettare l'acquisizione di una casistica sufficientemente ampia.

In realtà, infatti, non si tratta di problemi nuovi, ma di problemi da lungo tempo affrontati nel campo della psicologia scientifica, anche se riproposti oggi da tecniche nuove. Il problema della relazione madre-bambino, della relazione padre-bambino, della dinamica del gruppo familiare, delle sue patologie, in particolare quella dell'assenza del padre, dei mutamenti e delle variazioni del ruolo materno, sono stati ampiamente affrontati. Su di essi esiste una casistica talmente seria da poter essere utilizzata con tranquillità al fine di derivarne concrete indicazioni.

È chiaramente documentabile come le nuove tecniche della procreazione assistita creino problemi non solo sul piano dei valori e delle credenze, ma anche a livello profondo sul piano psichico nei soggetti coinvolti, in quanto non infrequentemente tendono a scindere aspetti e funzioni tra loro intrinsecamente uniti. La sessualità dissociata dalla riproduzione, il concepimento dalla filiazione, la filiazione biologica dai legami affettivi ed educativi, la madre biologica dalla madre gestazionale e da quella sociale, sono degli aspetti di questa realtà, come quello che il padre può essere biologico, sociale, legale, psicologico, economico e così via, secondo ruoli e posizioni che perdono di integrazione fra loro.

Non c'è dubbio, perciò, che certe perplessità che possono apparire di carattere «ideologico» abbiano dei riferimenti e dei rapporti con realtà di profonda importanza. Ci sono indubbiamente rischi «patologici» legati a meccanismi che possono investire profondamente l'immagine di sé, della propria autostima, la struttura della propria identità, potenziando aspetti di vario tipo.

Tutto questo è tenuto poco nel dovuto conto e viene molto spesso citato come un aspetto incidentale del problema. Ciò conferma il rischio della scissione più pericolosa, spesso sottesa in questo campo, tra l'area del biologico e l'area dell'affettività e che espone a rischio ulteriore di manipolazioni e di esasperazioni sperimentali, i cui effetti possono essere

immaginati solo in parte. D'altro canto vi sono indubbiamente delle richieste in questo contesto che partono da bisogni profondi, da desideri reali, da livelli di aspirazione non trascurabili. Per questo, pur con le dovute cautele, si stanno affrontando giustamente i problemi della fecondazione omologa. Ma le nuove tecniche di inseminazione artificiale eterologa, nelle sue forme diverse e sempre più ardite, creano una frammentazione di quelli che sono i ruoli genitoriali e, in ultima analisi del senso di appartenenza familiare. La non coincidenza tra genitori biologici e genitori sociali ed affettivi modifica profondamente il terreno sul quale il bambino è concepito, partorito, amato e accudito. La famiglia rischia così di svuotarsi del suo significato fondante, che poggia su un'identità di ruoli e funzioni biologici e psicosociali, finendo per essere regolata da legami giuridici che ne definiscono l'appartenenza e il confine. In una famiglia strutturata in maniera così confusiva, con sovrapposizioni, doppioni o vuoti di determinate funzioni genitoriali, il bambino può funzionare come una sorta di parafulmine, il luogo di scarica di conflitti, ambivalenze incrociate, aspettative insoddisfatte, tutte difficili da elaborare in quanto soggettive e legate ad un processo di negazione. La confusività è, così, fondante la storia individuale del bambino che può avvertire intorno a sé l'inautenticità dell'identità di genere e di padre e madre. Tutto questo comporta rischi psicopatologici, che vanno da noi approfonditi, e disturbi profondi nella costituzione dell'identità fino, nei casi più gravi, ad una frammentazione di tipo psicotico. Questi rischi diventano più concreti se pensiamo al modo frettoloso e superficiale con cui spesso si indaga la struttura psicologica e relazionale della coppia che richiede una inseminazione eterologa. Ciò non può non entrare nella relazione con il figlio cosicché, mentre per la madre il rischio è quello di vivere il figlio come un proprio prodotto, un figlio fatto da sola con un'accentuazione delle aree narcisistiche, per il padre è quello di non riconoscere il bambino in quanto proprio, di allontanarsene o vivere con lui una relazione apertamente disturbata. Il ritiro psicologico e/o reale dalla funzione paterna incide pericolosamente o può incidere, sullo sviluppo del bambino e ricorda le patologie legate all'assenza o all'inadeguatezza di tale figura.

Dunque, alla fine, torniamo al punto di partenza ossia il fatto che l'elemento determinante che va considerato e in qualche modo difeso nella complessa vicenda della fecondazione assistita è proprio il bambino che deve nascere, che non si può difendere da solo e che in nessun modo può correre dei rischi fisici e psichici, anche sulla base di giusti e comprensibili desideri degli adulti.

La psicologia clinica moderna ha scavato profondamente nelle problematiche relazionali ed ha, come ho detto, raggiunto obiettivi di fondo nello studio dei problemi ereditari, di quelli legati allo sviluppo della vita intrauterina e di quelli della nascita. Le ricerche della psicologia della forma e quelle legate alla teoria del campo di Kurt Lewin hanno distrutto delle false certezze storiche della psicologia individuale, proponendo in modo decisivo il tema della psicologia relazionale, ossia che noi siamo il frutto dei rapporti psicofisici che abbiamo dal momento della feconda-

zione in poi. Anche nella scienza, perciò, e in particolare nella psicologia relazionale, vale l'affermazione fatta da Guido Calogero che la libertà è il limite che noi mettiamo alla nostra libertà affinché gli altri siano liberi come noi. Ciò vale anche per il bambino. Siamo arrivati a risultati straordinari nelle ricerche dei rapporti tra coscienza e inconscio, tanto che dagli studi del più autorevole scienziato della psicologia moderna, il cileno Matte Blanco, è possibile evincere che oltre ad una logica della coscienza esiste una vera e propria logica dell'inconscio, che non obbedisce però al principio di non contraddizione. È questo inconscio determinante nella vita psichica che affonda le sue radici nel piano genetico e in quello dello sviluppo intrauterino prima della nascita e che alla nascita assume un ruolo decisivo nelle prime fasi dello sviluppo ed è legato a precise leggi nella dinamica relazionale. Per questo noi dobbiamo porci di fronte ai temi in esame con vigile coscienza ma con profonda chiarezza sul piano della scienza. Purtroppo ci sono dei campi scientifici che molti ancora pensano di poter affrontare senza apprendimento, uno di questi purtroppo è ancora quello della neuropsichiatria infantile, della psicologia scientifica.

A questo proposito mi viene in mente un'affermazione di una grande scienziata francese che dichiarava che il francese medio pensava di potersi occupare di alcune cose senza apprendimento, ossia del giornalismo, della psicologia e dell'equitazione, ma solo i cavalli erano capaci di difendersi.

Non mi fa velo l'esperienza che mi è derivata dall'essermi occupato da sempre sul piano clinico e su quello sociale dei problemi dei bambini, per richiamare alla vostra attenzione il dovere di rispettarne le leggi dello sviluppo psicofisico. Duemila anni fa Gesù Cristo, che anche per i non credenti è stato comunque un grande «maestro» sul piano dei valori morali, in quella terra che oggi è percorsa in segno di pace da un dolente ma coraggioso testimone, soltanto due volte cedeva all'ira, in due occasioni anche oggi molto significative: quando cacciava i mercanti dal Tempio e quando si scagliava contro coloro che in qualche modo facevano violenza sul piano psichico e morale sui bambini.

Molto spesso questi bambini, ancor più se fragili psicologicamente, vivono la realtà esterna come ostile con le conseguenze comportamentali che tutti conosciamo. Concludendo il mio intervento desidero citare due soli casi di bambini che ho curato per lunghi anni in una struttura pubblica, dove lavoro ancora, perché affetti da sindrome autistica.

Nel primo caso, mentre curavo uno di questi bambini, vennero ad aggiustare una finestra ed il mio piccolo paziente scoppiò in un diretto pianto dicendo: «Quelli di fuori vogliono distruggere questa nostra casa e tu non mi potrai più vedere». In un secondo caso, dopo tanto tempo, un bambino mi raccontò un sogno e poi mi disse: «Conserva qui questo mio sogno, perché fuori me lo rubano».

Ho un profondo rispetto dei desideri di coloro che vogliono diventare genitori, ma questo, in nessun modo, può essere fatto contro i bisogni ed i sogni dei bambini. *(Applausi dai Gruppi PPI e UDEUR e dei senatori D'Urso, Fiorillo, Vertone Grimaldi e De Zulueta. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pera. Ne ha facoltà.

PERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi che sono sottesi a questa legge sono certamente molto gravi e seri e sono, nella maggior parte, problemi di coscienza. Desidero ricordarne alcuni fra quelli che più sono coinvolti in questo disegno di legge.

Vi sono dei problemi di carattere morale: ad esempio, la vita è un bene o un fine ultimo? L'embrione è o non è persona? O ancora, sia o non sia persona, l'embrione può essere sacrificato per qualche altro bene? Questo è un gruppo di problemi morali coinvolti nel disegno di legge in esame.

Vi sono, poi, i problemi di carattere scientifico fra i quali mi limito a ricordare quelli più direttamente toccati: la sterilità è una malattia? Se la sterilità è una malattia, la fecondazione artificiale, l'inseminazione e le tecniche di procreazione sono terapie? Si tratta di problemi certamente scientifici, che non esistevano prima che la scienza avesse messo a nostra disposizione gli strumenti di cui oggi si discute la natura terapeutica, per un fine che non si conosce compiutamente perché non si è stabilito se si tratti o meno di una malattia in senso stretto.

Vi sono, infine, i problemi giuridici, o meglio etico-giuridici, che sono di confine. Ad esempio: esiste un diritto al figlio? Se esiste, fino a che punto si estende? Comprende anche il diritto ad avere un figlio sano, intelligente o, magari alto? È un problema apparentemente giuridico, ma evidentemente – come ho anticipato – è etico-giuridico, sorto anch'esso in una serie di strumentazioni di stile che la scienza ci ha posto. Un altro problema analogamente etico-giuridico è il seguente: l'embrione è o no soggetto di diritto?

Credo che tutti i problemi che ho indicato, anche quelli che ho definito di carattere scientifico, siano in realtà questioni di attribuzione di valore, di senso di vita (che è lo stesso). Di fronte a questioni di tal genere ciascuno fornisce, o dovrebbe fornire, le proprie risposte ed è per questo che, non riconoscendo sull'argomento in discussione una disciplina di Gruppo, parlo a titolo individuale, pensando di essere chiamato a rispondere in tal modo di fronte a siffatte questioni.

Consentitemi allora di esprimere brevemente le mie opinioni in merito ad alcuni dei problemi che ho indicato.

Alla domanda se la vita sia un bene in sé, rispondo che la vita è un bene, ma non credo che sia un bene in sé, un bene ultimo, essenziale. La ragione che mi muove a dire questo è che certamente la vita intellettuale è un bene, la vita degradata dal punto di vista intellettuale, ma ancora affettivamente compiuta, è anch'essa un bene, ma la vita che si riduca soltanto ad un'esistenza vegetativa non è più un bene in sé e perciò, come tutti i beni, è sacrificabile in certe circostanze ed in certe occasioni per un altro bene.

Altra questione dibattutissima in tutto il mondo è se l'embrione sia o no persona. Polemiche a non finire tra moralisti, filosofi, scienziati, e soluzioni le più varie e le più ampie nello spettro: sì, lo è; no; sì sotto certe



condizioni; sì dopo un certo periodo; sì ma dopo il quattordicesimo giorno e non prima di allora perché prima è un pre-embrione.

Io preferisco prendere la strada più diretta ed apparentemente meno coerente con la conclusione alla quale voglio arrivare e dichiarare fin dall'inizio che l'embrione è persona e dico anche che il concetto di persona non è certamente scientifico. Non esiste nessun criterio scientifico per stabilire se un individuo sia o non sia persona e la ragione principale è che attribuire il predicato di persona a qualcuno dipende da una scelta morale e culturale. Definisco «persona» un individuo che merita rispetto per me, dentro la mia cultura, un individuo a cui do un valore; ma attribuire un valore, considerare qualcuno degno di rispetto è un fatto tipicamente di scelta culturale, di scelta morale e perciò la scienza non c'entra.

Il termine persona cambia moltissimo a seconda dei contesti. Se si intende per persona il soggetto capace di negozi giuridici pieni, allora persona è chiunque sia maggiorenne non interdetto. Se si vuole intendere come persona il soggetto titolare di diritti, allora persona è anche il concepito o il nato. Se si intende come persona il soggetto che soffre o che gioisce, lo è anche un bambino. Se si intende come persona un individuo o un ente (usiamo la terminologia più neutra in questo contesto) che avverte sensazioni o passioni, perché patisce, allora persona è anche l'embrione perché anch'esso avverte o patisce sensazioni.

Questo concetto di persona, pertanto, può essere applicato in vari modi e a seconda delle attribuzioni di valore che vogliamo dargli. Io preferisco assumere l'attribuzione più radicale, che appartiene peraltro alla nostra cultura occidentale, e dichiarare fin dall'inizio che l'embrione è persona.

Però poi do un'altra risposta alla questione se esista o non esista il diritto di avere un figlio, perché è una risposta che fa appello alla storia. Che cos'è un diritto? Un desiderio che pian piano si diffonde e poi si radica nella coscienza di colui o di coloro che lo nutrono diventa, dopo un po' di tempo, un diritto.

Oggi noi, cittadini italiani nell'Europa, pensiamo di avere un diritto alla salute e lo abbiamo scritto nella Costituzione. Ma il diritto alla salute, prima di essere tale, era soltanto un desiderio di alcuni; certo, un desiderio diffuso, però il desiderio protetto è nato in un certo periodo storico e dopo è diventato un diritto.

Faccio un altro esempio. Il diritto all'istruzione diffusa, all'alfabetizzazione nasce anch'esso originariamente come il desiderio di alcuni, si diffonde, si radica, diventa un desiderio protetto dalla legge, dunque un diritto. Lo stesso si potrebbe dire per il figlio: ciò che oggi sembra un'anomalia, il diritto al figlio, potrebbe essere l'inizio, in realtà, di un desiderio diffuso e poi, diventando con il tempo riconosciuto e protetto, diventare un diritto.

Naturalmente, se si riconosce l'esistenza (e quindi do un'altra risposta ad uno dei problemi che avevo sollevato) di un diritto al figlio, e non soltanto il diritto al figlio naturale, ma al figlio mediante qualunque strumento la tecnica ci metta a disposizione, allora è chiaro che questo diritto

confligge con i diritti alla vita. Il caso dell'embrione è tipico: cercare di avere un figlio, ove questo sia riconosciuto come un diritto, mediante strumenti che la tecnica ci mette a disposizione significa sacrificare embrioni, e quindi vite o persone.

Io ritengo che si possa sacrificare la vita per un altro bene, perché ho già detto che non credo che la vita sia un bene in sé: si può sacrificare la vita di un embrione e anche la persona di un embrione a favore della vita e della persona di un altro essere, non perché gli embrioni non siano persona (ho già detto che secondo me lo sono) né perché – è un altro argomento diffuso – anche la natura sacrifica embrioni e quindi, se lo fa la natura spontaneamente, allora tanto vale riconoscere che il sacrificio di embrioni (non naturale, ma provocato) non è un atto illecito. No: ritengo che si possa sacrificare una vita per un'altra, anche la vita di un embrione a favore della vita di una madre (e non soltanto la vita fisica, ma anche la vita familiare di una madre, quel diritto che nella madre è entrato di avere un figlio), che si possa sacrificare quel diritto alla vita proprio perché – come ho detto all'inizio – non ritengo la vita un bene in sé, ma un bene anche sacrificabile.

Certo, ci vuole consapevolezza. Non credo che le donne che abortiscono o che ricorrono a questi strumenti di procreazione assistita non abbiano tale consapevolezza, però bisogna dirlo. Nel dibattito che si è svolto, non soltanto in quest'Aula, ma anche fuori di qui (perché dura da tempo, da decenni, ed è nato e si è svolto in tanti altri Paesi prima del nostro), spesso ho sentito utilizzare, a favore dell'eliminazione della vita di un embrione o di un feto, l'argomento che in questi casi il sacrificio riguarderebbe individui che non sono persone oppure che sono esseri inferiori rispetto alla persona adulta. Questo è un argomento che non credo le donne possano usare e non credo di averlo nemmeno sentito usare in questa circostanza.

Ci vuole consapevolezza. Ci vuole la consapevolezza che se si abortisce si sopprime una vita, se si ha la procreazione di un figlio mediante l'eliminazione di embrioni c'è anche in quel caso una soppressione, un'eliminazione di vita. Riconosco questo desiderio diffuso che sta diventando e che diventerà un diritto: devo chiedere però a coloro che si avvalgono di questi strumenti, perché intendono essere titolari di tale diritto, di riconoscere al tempo stesso che il suo esercizio comporta una distruzione di vita.

Sento dire, però, per risolvere la questione, che coloro che sono credenti, cristiani e cattolici, non potrebbero adire a questa soluzione, cioè il sacrificio dell'embrione o l'eliminazione di feti in caso di aborto: non potrebbero perché la loro morale, la morale cristiana, lo impedisce. Vorrei rispondere a questi amici, che naturalmente considero molto, che non trovo accettabile l'idea che una scelta morale possa essere adottata semplicemente avvalendosi di una fedeltà religiosa, ed anzi chiedo loro di convincermi.

Intanto, non sono convinto che esista una sola morale. I cattolici replicano che in realtà esiste una sola morale naturale, quella della parola di Dio. A chi mi risponde così e sulla base di questa considerazione fa una

scelta a favore di questa legge, dico che per colui che crede in Dio la parola di Dio certamente è una ma non univoca. Ciò che era morale nel nome della parola di Dio qualche tempo fa – ad esempio fare delle guerre, sterminare popoli in difesa di una religione – è diventato poi immorale; quello che si è esaltato è diventato ciò che si è poi esecrato o per il quale si è chiesto perdono: sterminare individui con una crociata per difendere un sepolcro era un imperativo morale, chiedere perdono successivamente o riconoscere un errore sta a significare che quella morale non era l'unica possibile, perché altre interpretazioni dell'unica parola di Dio erano possibili. Non riesco a comprendere la motivazione a favore o contro questa legge sulla base di una scelta religiosa.

C'è un altro argomento che viene usato nella pubblicistica scientifica, anche di valore, che riguarda la scelta religiosa, cioè che la parola di Dio è la parola della moralità. Allora, supponiamo – nonostante quello che ho detto prima che la parola di Dio sia una e univoca, che sia la parola della morale o della moralità. Mi chiedo però se anche questo sia vero, cioè se per voi cattolici sia la parola di Dio che fonda la vostra scelta morale (in questo caso a favore della legge) oppure se sia la propria scelta morale, la propria responsabilità di riconoscere alla parola di Dio un valore che fonda la propria scelta. Questa è tutt'altra cosa, completamente diversa. È diverso dire «siccome Dio ha detto, ciò che Dio ha detto è morale» dal dire «Dio ha detto e, sulla base di ciò che Dio ha detto, a ciò che Dio ha detto io attribuisco un valore morale»: nel primo caso è Dio responsabile della morale, nel secondo caso sono io responsabile della mia scelta morale di fronte alla sua parola. Quindi, nemmeno questo argomento, che comprendo essere importante e delicato per molte coscienze cattoliche, a me pare sia convincente.

Allora, siccome questi sono i problemi caldi di questa legge, sarebbe opportuno che essa prescindesse il più possibile dal trattarli. Anche uno Stato laico, certamente, in questi casi fa delle scelte morali: qualunque disciplina normativa si approvi, sottesa ad essa vi è una scelta morale. Ciò che sarebbe auspicabile è compiere il minor numero possibile di scelte morali, perché le scelte morali dello Stato incidono sulla libertà dei cittadini. È proprio sulla base di ciò che devo dire che questa legge, così com'è, non mi piace.

Intanto è una legge declamatoria. L'articolo 1, comma 1, è una declamazione e anche strana, perché se lo Stato avesse voluto dire «intendo consentire la fecondazione artificiale o comunque gli strumenti di procreazione artificiale» avrebbe semplicemente detto «questi strumenti sono consentiti in questi casi» e nient'altro; non avrebbe dovuto aggiungere, com'è scritto nell'articolo 1, comma 1: «Al fine di» – quasi che lo scopo della legge sia quello di curare una malattia – «favorire la soluzione dei problemi riproduttivi derivanti dalla sterilità (...)». Questa è una declamazione, questa legge non sta trattando della cura di una malattia, siamo seri!

Oppure, consentire il ricorso alla procreazione medicalmente assistita e poi aggiungere: «secondo le modalità previste dalla presente legge, che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, in particolare del concepito», è

una declamazione diversa dalla finalità testè indicata, che sembra piuttosto la terapia da seguire per curare una malattia. In questo caso, invece, si vogliono assicurare i diritti di tutti i soggetti (osservate la neutralità della terminologia adottata) e, in particolare, quelli del concepito ed è su questa specificazione che emerge l'elemento di valore che dovrebbe invece essere sottaciuto, perché creerebbe difficoltà.

Così come è formulata, questa legge è, a mio giudizio, declamatoria e reticente. Con il comma 1 dell'articolo 1, di cui ho dato lettura, si vorrebbe dare risposta all'interrogativo se l'embrione sia o meno soggetto di diritto: questione importante e fondamentale alla quale alcuni danno risposta affermativa e altri negativa. Nel tentativo di giungere ad un accordo, si è percorsa la strada della reticenza.

Fare riferimento ai «diritti di tutti i soggetti» non significa aver individuato un soggetto di diritto. Si richiamano i «diritti di tutti i soggetti, in particolare del concepito»: esso è quindi un soggetto che ha dei diritti, ma non è chiaro se sia un soggetto di diritto: insomma, anche in questo caso, vi è ambiguità e reticenza.

Il disegno di legge in esame vorrebbe dirlo, e alcuni di coloro che lo hanno approvato vorrebbero dirlo: l'articolato però non lo dice!

PRESIDENTE. Senatore Pera, si avvii alla conclusione del suo intervento.

PERA. Ecco perché trovo il provvedimento, oltre che declamatorio e reticente, anche contraddittorio: e questa è la parte per me più difficile da digerire. È vietata la fecondazione eterologa: strano, visto che poi è ammessa l'adozione di embrioni, che altro non è che una formula pratica per evadere il divieto dal momento che l'adozione dell'embrione è una fecondazione eterologa. È una forma di fecondazione eterologa anche la fecondazione omologa per coppie di fatto, e anche questo è un altro modo per evadere il divieto. Su questo punto, a mio giudizio, il provvedimento è contraddittorio.

Vi è contraddizione anche con riferimento al divieto dell'aborto selettivo in quanto, naturalmente, non si vuole incidere e non si incide, di fatto, sul divieto dell'aborto ma si vieta l'aborto selettivo.

Si consente poi di adottare l'embrione, con il presupposto tacito che lo stesso sia persona, soggetto di diritto e di vita, o quel che volete. Bisogna dunque adottare e non distruggere gli embrioni e, al tempo stesso, si consente la loro distruzione dopo tre anni, se non adottati. Oltre a contraddizione vi è anche un po' di ipocrisia. Vi chiedo scusa colleghi: ma se l'embrione è soggetto di diritto (come si vorrebbe prevedere), persona che deve essere tutelata comunque, perché questo essere soggetto e questa tutela si perdono dopo tre anni? È come dire contestualmente che la vita non può essere sacrificata, ma se dopo tre anni nessuno adotta quel progetto di vita, quella stessa vita può essere sacrificata.

Questo disegno di legge non mi piace perché non risolve alcune contraddizioni patenti, comprensibili e legittime, visto che in tutto il mondo

allorquando si sono discusse leggi di tale natura, si è sviluppato un dibattito analogo.

Tuttavia – e concludo, signor Presidente – ci vuole un atto di coraggio. In questo momento mi sono spogliato della disciplina di Gruppo; facciano altrettanto tutti i parlamentari e tutti i Gruppi. Questo è ciò che rimprovero alla maggioranza; anche se gran parte delle considerazioni che ho espresso sono ad essa più gradite che all'opposizione, la maggioranza non si nasconde che ha la disponibilità politica di tale legge.

La maggioranza ben sa che quando vuole approvare un provvedimento (lo sa bene, perché è l'esperienza di ogni giorno) ha la possibilità di farlo. In taluni casi, anzi, quando l'opposizione è diventata più forte su determinati disegni di legge, la maggioranza si è imposta facendo valere i propri diritti. Ricordate quanto è avvenuto recentemente sul provvedimento concernente la *par condicio*.

Io trovo ipocrita (e in questo vi accuso, colleghi della maggioranza) dire che questa legge è insufficiente, inadeguata, contraddittoria, reticente, insomma parlarne utilizzando molti degli argomenti che io stesso ho usato e, al tempo stesso, non avere il coraggio di modificarla; oppure rinviarla a dopo le elezioni perché la maggioranza è preoccupata di dividersi al suo interno e di catturare (chiedo scusa dell'espressione perché è brutta) il cosiddetto voto cattolico, un voto che dovrebbe essere contro questa legge (anche se ho cercato di dimostrare che così non dovrebbe essere).

Voi dovete assumervi la responsabilità politica di dire sì o no, non potete essere voi stessi reticenti, non potete fare l'ostruzionismo della maggioranza (perché di ciò si tratta). Assumetevi la responsabilità, come ciascuno di noi deve fare, e laicamente, responsabilmente dite sì o no. Siete orientati per il no? Allora dite no, ma non dite che questo non si può fare oggi perché altre cose sono più impellenti, così si rinvia il problema a dopo il 16 aprile...

PRESIDENTE. Concluda, senatore Pera.

PERA. Ho finito, signor Presidente. Così, dicevo, si fa finta di presentarsi al corpo elettorale non avendo assunto decisioni politiche. Voi dovete avere il coraggio e la responsabilità di dire no a questa legge. Io dico no; voi dite quel che pensate sia opportuno, ma non nascondetevi dietro impellenze di calendario. (*Applausi dai Gruppi FI e DS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bernasconi. Ne ha facoltà.

BERNASCONI. Signor Presidente, io vorrei richiamare un attimo la realtà sulla quale stiamo legiferando.

I dati che abbiamo sono molto imprecisi anche perché, non essendo una materia regolamentata neppure dal punto di vista sanitario, non c'è obbligatorietà di registro dei centri che praticano la fecondazione assistita né c'è obbligatorietà di fornire i dati dell'attività che questi centri svol-

gono, e quindi possiamo parlare solo per ipotesi e per indagini di popolazione.

Noi stiamo ragionando su una sterilità o su una infertilità che, come altri hanno detto, rappresentano un problema crescente. Purtroppo non tutte le cause sono note, quindi affrontiamo un problema reale che però non conosce specifiche soluzioni mediche. Sappiamo comunque – questo è un dato un po' più attendibile – che circa 50.000 coppie ogni anno, per problemi di sterilità, di infertilità o, in genere, per difficoltà ad avere figli, chiedono consulenza medica.

Ci sono – e questo dato è estremamente preoccupante – ipoteticamente, o comunque con qualche ragione, circa 290 centri, per la maggior parte privati; non conosciamo niente o sappiamo poco dell'attività che questi centri svolgono e anche di quel minimo di norme sanitarie che ci devono essere; ci affidiamo quindi alla serietà degli operatori.

Sappiamo che, soprattutto per quanto riguarda la fecondazione *in vitro*, vi è una percentuale di successo che purtroppo oggi è ancora bassa, non solo in Italia ma nel mondo, e si avvicina al 30 per cento.

La fecondazione eterologa corrisponde a circa l'1 per cento dei casi.

Riporto questi dati perché tutte le norme che noi stiamo dimostrando essere sbagliate e infondate, presenti nel testo che ci è pervenuto dalla Camera, relative a una pratica medica che ha oggi le sue difficoltà, insite nella limitatezza stessa delle conoscenze scientifiche, subiranno un ulteriore attacco rispetto alla possibilità di risolvere i problemi delle coppie che ricorrono alla fecondazione assistita.

Non è comunque una pratica cominciata oggi: se si ripercorre l'*iter* legislativo, si noterà che i primi progetti di legge presentati in materia risalgono agli anni Cinquanta, però è curioso come l'atteggiamento legislativo, almeno su alcuni problemi, dagli anni Cinquanta non sia cambiato. La prima legge presentata era della terza legislatura e considerava l'inseminazione eterologa una fattispecie criminosa, quindi prevedeva una pena per chi accedeva alla fecondazione eterologa, e il testo di oggi, dopo cinquant'anni, parla ancora di sanzioni penali per chi non rispetta il divieto assoluto di seguire una pratica medica che richiede gameti esterni alla coppia.

In questo caso, rimaniamo ancora nell'ambito della fattispecie criminosa; l'unica cosa, forse, che abbiamo superato in tutti questi anni è l'assimilazione della fecondazione eterologa all'adulterio, come per molto tempo era stato fatto.

Vorrei invece tentare di individuare insieme la differenza che vi è da molto tempo – non innoviamo quasi mai: anche quando ci sembra di dire cose nuove, guardando alla storia ci accorgiamo che ci ripetiamo – e sulla quale ci si è battuti a lungo, tra due modelli di impianto legislativo che si è voluto sempre contrapporre: uno è quello di riconoscere una valenza morale alla regolamentazione di una pratica medica e quindi di imporre, con tale regolamentazione, codici o modelli morali; l'altro è quello che pragmaticamente vuole solo valutare quello che succede nella realtà e for-

nire un minimo di normazione per ridurre i rischi e per assicurare alcune tutele, incluse quelle sociali.

Credo che sia sbagliato continuare a contrapporre anche in quest'Aula, questi due modelli piuttosto che vedere se non ve ne sia un terzo che si richiami ad una «ragione razionale» (uso questa espressione perché talvolta vi sono motivazioni apparentemente di ragione che poi si scopre essere irrazionali). Vorrei anche aggiungere che, personalmente, ancor meno vedo una contrapposizione così rigida e stretta tra cattolici e laici in ordine a questa regolamentazione: molti di noi, compresi numerosi laici, si chiedono se la procreazione sia un diritto personale, un dovere, un soddisfacimento che deve restare all'interno della coppia o essere riferito al singolo, se debba essere solo una pratica medica o un altro modo di procreare. Queste domande coinvolgono un vastissimo schieramento. Ci si chiede, legittimamente a mio parere, al di là del riconoscere soggettività giuridica al concepito, quale forma di tutela sia più opportuno dare al nascituro, al soggetto che non c'è ma che nascerà dopo la fecondazione. Credo che siano tutti quesiti ai quali occorra dare sì, una risposta ma penso che lo si debba fare con grande equilibrio.

Ritengo sbagliato – lo dicevo prima – imporre dei modelli sociali; qualcuno di noi si è cimentato nel descrivere non solo la realtà della fecondazione medicalmente assistita ma anche i cambiamenti in atto nella nostra società, senza che le leggi impongano alcunché – vi è, ad esempio, una legge che garantisce diritto di famiglia solo alle coppie coniugate, mentre le famiglie di fatto ormai sono tante – ed ha cercato di mostrare come alcuni modelli sociali non possano e non potranno mai (per fortuna, dico io) essere regolamentati da un imperativo legislativo.

Devo anche aggiungere che noi ci appelliamo oggi a scenari di denatalità, di invecchiamento della popolazione, richiamandoci talvolta ad egoismi personali, sapendo bene che tanti figli, per molto tempo – lo dico anche al senatore Gubert, non perché ne ha nove, ma perché proviene da territori che consideravano i figli in questo senso – erano ritenuti una ricchezza produttiva primi ancora che un desiderio coniugale o amoroso mentre oggi i figli, strutturalmente, rappresentano un peso economico che molto spesso tante famiglie non riescono ad affrontare, volendo assicurare loro una crescita adeguata.

Quindi non sono tanto i modelli etici o morali, quanto le condizioni strutturali ad influenzare le scelte personali degli individui. Credo però che se noi ragioniamo in questi termini dobbiamo anche assumere alcuni valori che sono diffusamente condivisi nella società.

Per questo motivo, credo sia improprio parlare della fecondazione come di un modo diverso, di una scelta assolutamente personale di procreare, in cui vi sia un diritto essenzialmente individuale – quello dei singoli soggetti, maschio o femmina che siano, poi spiegherò il motivo di questa distinzione – alla procreazione, senza considerare invece che da qui nascerà un terzo individuo che comunque è soggetto di tutela.

Io non vorrei incorrere, nell'adoperare queste argomentazioni, in quello «scivolo etico» cui tantissimi hanno fatto ricorso. Voi sapete che

quando non si hanno ragioni vere, lo scivolo etico è molto comodo. Si arriva ad una conquista scientifica per un determinato aspetto; chi rifiuta questa scoperta scientifica, per vari problemi, affaccia le possibili e tragiche conseguenze dell'uso della stessa e praticamente impedisce l'avanzamento della scienza. Lo scivolo etico è un artificio usato da moltissime persone che io – ripeto – non vorrei utilizzare, ma sono stati prospettati scenari che voglio contrastare almeno dal punto di vista della ragione.

La fecondazione di tipo eterologo, quella *turbatio sanguinis* (termine terribile usato in qualche codice), è semplicemente uno strumento indispensabile in pochi casi – come abbiamo visto – affinché una coppia o un soggetto possano avere un figlio. Dare poi valenza assoluta alla consanguineità del figlio o perlomeno alla filiazione solo nel caso di una identità biologica di origine, (che non è poi tale di fatto perché ogni figlio, ogni individuo – com'è già stato sottolineato questa mattina – ha una sua irripetibile ed assolutamente personale identità biologica, come ogni fratello è diverso da un altro, pur avendo le stesse origini biologiche), significa davvero mortificare l'amore e il sentimento profondo di genitorialità da cui è nato questo nuovo essere, e quindi mortificare gli stessi genitori oltre che il figlio.

Così vi è lo scivolo etico anche su aspetti banali, su pratiche che si seguono normalmente già oggi, anche per l'interruzione volontaria di gravidanza, quindi per rispettare una legge già esistente, come nel caso della diagnosi o degli studi genetici pre-impianto, pre-nascita. Questi servono per evitare gravissime malattie e magari anche sofferenze enormi ad un soggetto che nascerà.

GUBERT. Allora gli handicappati bisogna farli fuori!

BERNASCONI. Una diagnosi pre-impianto viene considerata eugenetica, e in questo modo, peraltro (lo dico in particolare al senatore Gubert), conferendo eticità a tale divieto, di fatto si aumenteranno gli aborti cosiddetti terapeutici e questo, a mio avviso, è eticamente non accettabile. La legge n. 194 del 1978 sta rispondendo molto bene agli obiettivi che ci siamo prefissi di una maternità consapevole e quindi di ridurre gli aborti. Però, è curioso come la biologia, che viene esaltata per dire no alla fecondazione eterologa, è continuamente mortificata quando è strumento utile per assolvere ad un desiderio di genitorialità e per far nascere figli sani.

È stato usato l'aggettivo «debole» per riferirsi al concepito, all'embrione. Ciò per mascherare come debolezza, in questo caso biologica, e per giustificare una prevalente soggettività di chi ancora non esiste, il che va contro il nostro ordinamento giuridico, ma risponde ad una logica che pensa che la vita sia un dono e che sia assolutamente indisponibile.

Credo che questa visione indebolisca complessivamente l'impianto della legge, senza risolvere i problemi. Quali questioni si possono affrontare con una legislazione per quanto possibile leggera e il meno invasiva delle scelte personali di ciascuno di noi?



La prima questione riguarda la soddisfazione del desiderio, assolutamente naturale e legittimo, di avere un figlio. Come donna, pur con molti dubbi e nessuna certezza, credo che vada distinta, in questo caso, la priorità dei soggetti che hanno un desiderio di genitorialità. Sono stata tra coloro che, rispetto alla maternità consapevole, hanno considerato la donna quale unico e assoluto soggetto di scelta; sono tra quelle donne che pensano che il desiderio di un figlio sia un bisogno legittimo tanto dell'uomo come della donna e che un figlio abbia bisogno di amore, di molta responsabilità e di una doppia genitorialità. Ragionando in maniera equilibrata dalle diverse posizioni e volendo fare un discorso sui diritti del singolo, penso che se dovesse cadere la barriera biologica dell'utero, dovremmo riconoscere il diritto di procreare sia all'uomo sia alla donna.

In secondo luogo, si tratta di impedire tutto ciò che oggi la scienza può fare ma che è inaccettabile da un punto di vista etico, che non è un punto di vista morale, religioso ma di responsabilità verso le generazioni future. Abbiamo un patrimonio biologico personale irripetibile, unico, che va difeso e tutelato; abbiamo una grande responsabilità nei confronti delle generazioni future rispetto al divieto di selezionare soggetti più deboli o più forti, biondi o neri, di alterare il patrimonio genetico dell'umanità, di creare ibridi e una serie di soggetti uguali.

Credo che questi limiti, che tutte le legislazioni si sono peraltro assegnate, siano assolutamente accettabili per chi si fa carico dei destini futuri dell'umanità.

Vi è poi un terzo problema, apparentemente più banale che la legge, nella sua impostazione ideologica, assume come cardine dell'impianto normativo: la regolamentazione della pratica sanitaria. Nessuno produce intenzionalmente embrioni soprannumerari, il congelamento degli embrioni è un limite oggettivo della tecnica affinché essa possa avere qualche possibilità di successo. Vogliamo che la scienza, con studi e ricerche, superi questi limiti; sappiamo che alcune pratiche non possono essere attualmente eliminate e quindi non possiamo parlare di tre soli ovociti fecondati. Rischieremmo infatti di non averne nessuno, di aumentare le stimolazioni sul corpo della donna, di aumentare i rischi sanitari di una tecnica già di per sé rischiosa. Dobbiamo cercare di regolamentare la materia per salvaguardare la salute della donna che oggettivamente rischia di più e per cercare di migliorare continuamente le tecniche; stiamo invece facendo esattamente il contrario: in maniera assolutamente anomala stiamo imponendo atti medici che vanno contro la scienza e la stessa deontologia professionale di qualunque medico. In fin dei conti gli stiamo dicendo di non usare tutti gli strumenti a sua disposizione per ridurre i rischi e avere maggiori probabilità di successo; gli prescriviamo pochi obblighi che faranno correre maggiori rischi alla donna, diminuiranno i successi della pratica, faranno nascere figli gravemente malati o aumenteranno gli aborti con rischio per la donna.

In ultimo, sempre fra le perle di un regolamento sanitario che non ha nessun senso, si produce una rottura ed un conseguente stravolgimento di quella prassi del consenso informato che la bioetica ha imposto dopo che

la scienza non ha rispettato la dignità della persona umana e che oggi, per fortuna, è prassi estremamente consolidata. Rendiamo così la fecondazione medicalmente assistita non una pratica medica, con il consenso informato e responsabile del soggetto coinvolto (quindi soprattutto della donna), ma un trattamento sanitario obbligatorio, che in tutto il nostro ordinamento è misura eccezionale, prevista solo da leggi: gli unici due trattamenti sanitari obbligatori in vigore in Italia sono quelli relativi ai malati psichiatrici ed alle malattie infettive diffuse (le altre malattie infettive ne sono, infatti, escluse).

Il disegno di legge prevede infatti che il consenso possa essere revocato fino alla fecondazione dell'ovocita e non fino al suo impianto, quindi non fino all'atto medico sul corpo della donna, ma prima. È come dire che, se hanno già sterilizzato i ferri chirurgici, un paziente non può cambiare idea e decidere di non farsi più operare. Non vorrei che questo paragone fosse irrispettoso, ma intendo sottolineare la presenza di alcune forzature per le quali entriamo nell'ipotesi del trattamento sanitario obbligatorio, il che comporta, se il soggetto si oppone, la possibilità di chiamare i carabinieri per imporglielo, ma in questo caso stiamo parlando di un figlio che dovrà nascere!

Signor Presidente, in conclusione, credo davvero che ci troviamo di fronte ad un impianto legislativo con troppe distorsioni; non ho parlato – perché altri lo hanno fatto – dell'aberrazione dell'adozione degli embrioni, che è stata prevista traducendo confusamente quella che in altri Paesi è la donazione, e la disponibilità di embrioni in un'adozione, operata ricorrendo ad un magistrato. Noi sosteniamo, adducendo molte motivazioni, la necessità che questa legge venga profondamente modificata contro chi invece vorrebbe lasciare il suo testo com'è attualmente, mortificando addirittura il dibattito e l'iter parlamentare in una delle due Camere.

Credo che sia davvero improprio parlare – come molti fanno – di un provvedimento imperfetto, ma comunque necessario: non stiamo varando una legge imperfetta, in tal caso non saremmo qui ad esporre tutte queste ragioni, bensì sbagliata (il che è molto diverso), che produrrà danni, che non tutelerà i soggetti in campo – come tanti dicono – e che creerà delle rigidità che altereranno molte delle leggi attualmente in vigore. (*Applausi dal Gruppo DS e dei senatori Scopelliti e Cò. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente, mi sembra che il dibattito svoltosi prima in Commissione e poi in Assemblea, che ha visto levarsi voci diverse, abbia innanzitutto messo in luce una differenza profonda relativamente all'idea di Stato e al ruolo della legge, al senso e alla sostanza stessa della democrazia.

Interrogiamoci innanzitutto su queste differenze; qual è il ruolo della legge? A tale proposito ho ascoltato, ad esempio, l'intervento del senatore Pera, che ho molto apprezzato, così come quello di altri. Ritengo che questa domanda diventi emblematica dell'idea che abbiamo della co-

struzione delle relazioni sociali e del modo stesso di regolamentarle. Il ruolo della legge può essere l'assumere su di sé l'onere della regolamentazione, oppure ambire a regolamentare l'etica e la vita, la libertà morale e individuale della persona, così come fa il testo trasmessoci dalla Camera.

Sono profondamente contraria a questa visione perché essa comporta un'assolutizzazione dei principi e rischi molto forti di delineare uno Stato autoritario, che detta comportamenti in nome di un'etica presunta maggioritaria. Questi rischi diventano non soltanto il presupposto da cui si è mosso il legislatore nell'altro ramo del Parlamento, ma anche la negazione in sé della realtà, o meglio l'incapacità e l'inadeguatezza di leggerla.

Desidero dire ai colleghi che con più passione e convinzione sostengono la necessità di una legge che regolamenti l'etica e la vita, che una convinzione morale per essere accolta dovrebbe, in primo luogo, essere condivisa da tutte le cittadine e i cittadini, non dalla maggioranza, e tanto meno dalla maggioranza dei parlamentari.

Come parlamentari abbiamo l'obbligo di garantire alle singole e ai singoli quella libertà di coscienza che spesso invociamo per noi stesse, abbiamo l'obbligo di lavorare non per imporre la nostra personale convinzione e neanche soltanto per affermarla. Ciò non solo perché questa è la sostanza dei principi politici e giuridici fondativi degli stati moderni, ma soprattutto perché in un'epoca in cui per ragioni diverse, morali sempre più differenti e plurali si misurano con grandi e laceranti questioni come quella della quale stiamo discutendo e tentano con difficoltà di trovare risposte, procedere a colpi di maggioranza ed imporre prescrizioni, divieti, proibizioni, oltre l'uso dissennato dello strumento penale, così come è previsto nella legge, a mio avviso è sbagliato e inefficace e al tempo stesso diventa perdente.

Non credo che lo Stato moderno, lo Stato del nuovo secolo, questo Stato, possa illudersi di continuare a risolvere in questo modo i conflitti che esistono tra diverse opzioni morali.

Se noi ci intestardiamo a perseguire questa strada, pagheremo un costo altissimo che consisterà nell'allontanamento dalla realtà e dai soggetti, dal senso comune e anche da una cultura largamente diffusa nel nostro Paese, accrescendone l'insofferenza e la distanza. Ciascuno di noi in questi giorni ha partecipato a dibattiti su questa materia ed ha incontrato donne e uomini, ascoltandone i desideri e le domande, ma soprattutto vivere dentro di sé le loro inquietudini. In tutti quelli che ho incontrato personalmente ho potuto riscontrare il rifiuto di un'idea di Stato siffatta.

Accade invece che in alcune parti politiche colleghi e colleghe tornino a ragionare su questa materia così come avvenne ai tempi del divorzio o dell'aborto. Ho sentito questa eco e devo dire che mi ha molto amareggiato ed al tempo stesso l'ho trovata molto ipocrita, fuori dal tempo.

Vorrei ricordare a questi colleghi e a queste colleghe che sicuramente allora ci fu uno scontro anche ideologico e ne derivò una crescita di civiltà nel nostro Paese ma soprattutto che queste due leggi sono state largamente applicate e largamente usate - mi si passi il termine - da tutti e da tutte, da coloro che hanno voluto metterle in atto per se stessi.

Il testo del quale stiamo discutendo tradisce una concezione fobica della fecondazione assistita e, soprattutto, del potere femminile di generare. Basta pensare alla parte finale dell'articolo 1 del provvedimento, su cui si sono soffermati molti colleghi, nella quale non soltanto c'è, a mio avviso, un'ipocrisia di fondo, quella delle tecniche di fecondazione assistita presentate come terapia, ma anche un'idea del corpo della donna che io trovo molto offensiva. In quell'articolo si dice che si può avere accesso alla fecondazione assistita quando tutti gli altri metodi terapeutici sono risultati inefficaci, distorcendo in questo modo il corretto rapporto che deve esserci tra paziente e medico, per cui insieme, responsabilmente e liberamente i soggetti in questione possono e debbono decidere quale terapia (se così vogliamo chiamarla) applicare.

Mi sono chiesta anche perché c'è questo approdo. Certo, molti fanno leva anche sulle inquietudini sociali che si addensano sulle sperimentazioni. Abbiamo ascoltato l'intervento del senatore Ossicini, che in questo momento non è presente ma al quale voglio dire (come a tanti altri che hanno le sue stesse opinioni), con grande rispetto ma al tempo stesso con grande fermezza, che mettere in campo i rischi è una cosa giusta e buona se ragioniamo di tutti i rischi, anche di quella ordinaria violenza di cui è intrisa la quotidianità delle cosiddette famiglie normali soprattutto nei confronti dei bambini. Questo molto spesso non si fa e quindi l'approccio è non soltanto criticabile ma anche non credibile.

Credo che le ragioni sono innanzitutto in una scelta, a volte dovuta ad una reale difficoltà, ma spesso proprio in un rifiuto a misurarsi con le grandi trasformazioni che sono già avvenute nei modelli familiari, nelle relazioni genitoriali e parentali, nell'autodeterminazione degli orientamenti sessuali.

Sempre il senatore Ossicini, un attimo fa, ragionando sulla scissione tra procreazione e sessualità poneva in campo un argomento che francamente trovo non solo del tutto discutibile, ma anche questo fuori dalla realtà, perché almeno in quest'Aula, nella quale tutti noi abbiamo il nostro carico di esperienze e di vita, e siamo abbastanza cresciuti per essere stati insieme madri e nonne o padri e nonni, per essere state persone che hanno vissuto la propria vita, sappiamo che nella vita quotidiana la scissione tra procreazione e sessualità è un dato di fatto, pur rispettando quanti e quante credono che questa scissione non debba esserci.

Credo, invece, che molti colleghi cercano in questa legge anche una rassicurazione per se stessi e per gli altri, non soltanto ignorando o tacendo i cambiamenti ma, appunto, presentando questa scelta delle tecniche di procreazione assistita come un'ultima spiaggia, una sorta di terapia. Una tecnologia neutra, che non farebbe che aiutare un evento che appartiene alla storia e alla natura: nascere dall'incontro di due corpi che si sono desiderati.

Voglio dire che la realtà oggi è un'altra ed è ben più complessa. La procreazione biotecnologica ha introdotto non soltanto mutamenti radicali nel modo stesso di nascere, ma anche nella percezione, nell'immaginario individuale e collettivo sulla nascita, sulla sessualità, sulla filiazione, sul

futuro. La procreazione assistita – piaccia o no – è un modo nuovo di avere figli e questo mette a disagio, lo capisco bene, crea inquietudine, perché scardina antiche certezze in ognuno di noi e con questi dubbi e inquietudini abbiamo il dovere di confrontarci e su di essi abbiamo il dovere di riflettere.

Dovremmo innanzitutto ragionare, voglio esprimermi così colleghi e colleghe, sulla asimmetria delle donne e degli uomini in materia di procreazione, perché c'è un'asimmetria. Certo, gli uomini possono fecondare, ma sono le donne che possono generare e in questo c'è un'asimmetria. Ciò dovremmo porlo a misura anche dei nostri ragionamenti per capire non soltanto l'importanza della libertà di scelta della donna, che è sempre responsabilità, ma anche per assumere come riferimento fondamentale il sapere e il desiderio femminile.

Noi avremmo avuto bisogno – vorrei dirla proprio così – di spazi di libertà, di prese di parola, di assunzioni di responsabilità e di riconoscimenti dei limiti. Innanzitutto i limiti della legge: una legge leggera che si limitasse soltanto a regolamentare i centri, a prevedere norme contro il disconoscimento e basta. Non possiamo e non dovremmo avere una legge così come quella che ci viene consegnata, che è prescrittiva e non fa altro che portare avanti dei divieti.

Vorrei rassicurare il collega Pera: io, e tanti altri di noi, non solo siamo contro questa legge, ma faremo di tutto perché essa, così com'è, non passi, certo, sapendo anche i nostri limiti, ma faremo di tutto, assumendoci una responsabilità.

Credo che per quanto riguarda il testo di legge dobbiamo anche ragionare rispetto alle contraddizioni in esso presenti. Non vorrei tornare su cose già dette da colleghi e colleghe, ma una cosa mi preme dire: mi sembra che questa legge, più che avere realmente a cuore la tutela del più debole, il concepito, ha a mio avviso a cuore altro. Attraverso i divieti e le sanzioni penali vuole mantenere in vita qualcosa che in vita già non è più: la costruzione patriarcale, un riferirsi alla coppia, al modello tradizionale di coppia (essendo la coppia di fatto inclusa nel testo della Camera quasi per caso: un male subito) e un riferirsi al concepito riducendo gli argomenti al realismo biologico (così come abbiamo sentito fare in quest'Aula, con i riferimenti al patrimonio genetico). Si pensa che la vita creata in laboratorio (l'embrione), poiché si invoca per essa la personificazione e la titolarità di diritti soggettivi, possa in sé assumere tutto, dimenticando anche qui un dato molto semplice: la vita creata in laboratorio è destinata a restare materia inerte se l'embrione non è trasferito nel corpo femminile, se non è accolto da un corpo femminile.

Anzi, affermando la priorità del concepito in quanto più debole rispetto ai genitori, anticipandone la personalità giuridica, in realtà, a mio avviso, si tenta ancora una volta di aprire un varco nella legge n. 194 del 1978 sull'aborto, che è la vera questione della quale questa legge discute, se non apertamente, in maniera molto chiara.

Ci sono contraddittorietà e prescrizioni tecniche che sono imposte dall'etica e che hanno dei costi molto notevoli per la salute della donna;

ci sono soprattutto divieti: il divieto dell'eterologa, perché prima del diritto alla vita vi è quello alla famiglia biologica e stabile. È una tutela così assoluta da negare la possibilità di vita per garantire la certezza dell'identità biologica. Vorrei poi capire come tutto questo può essere giustificato, quando ad ogni piè sospinto viene invocata l'adozione, dove identità biologica non c'è. In base allo stesso divieto dovremmo dire che tutti gli embrioni congelati andrebbero distrutti, a meno di non appellarsi alle donne perché li accolgano nel proprio grembo in difesa della vita, violando in questo modo il diritto al genitore biologico. Per non parlare della funzione salvifica che assume la prestazione di utero, la quale però, quando viene liberamente donata, è stigmatizzata come «affitto».

Contro la maternità surrogata altri divieti. Credo, colleghi, che forse ci si dovrebbe interrogare con più pazienza e anche – vorrei dirla così – con più umiltà su che cos'è il desiderio di una coppia e la generosità di un'amica che offre il suo corpo. Vorrei capire quale tormento suscita una relazione d'amore quale quella che nascerà tra il figlio o la figlia e i genitori che li riconosceranno, che si nutre di una relazione d'amore quale quella che fonda la scelta del dono dell'amica ai futuri genitori. È già stato evocato in quest'Aula, ma ci ricordiamo la storia del baliatico? Credo sarebbe utile che i colleghi si facessero raccontare da un analista – non so se il senatore Ossicini vuole prestarsi a questo – o almeno da un pediatra, oppure semplicemente dalle proprie mogli, qual è la relazione che si viene a creare tra il neonato e la donna che lo allatta: il significato dello sguardo del neonato proiettato oltre il seno fin dentro il volto della madre, della balia o della comare, come si usava quando i neonati venivano cresciuti nella comunità dei vicoli e della piazza. Quello scambio era ritenuto non solo possibile ma necessario per garantire la vita di quei bambini. Un altro scambio, quello dell'utero in dono, non è più plausibile. Perché? Dovreste realmente spiegarmi il perché. Se l'unico motivo è quello del patrimonio genetico, lo trovo assolutamente non solo insoddisfacente ma ancora una volta un tentativo di ingabbiare dentro schemi pre-costituiti, dentro questo modello di famiglia, un venire meno ad un diritto-dovere di uno Stato laico.

C'è poi l'altro divieto, contro le *single*. Nel rispetto delle diverse opinioni, chiedo alle colleghe e ai colleghi che cos'è la famiglia «normale», cosa intendiamo oggi per famiglia «normale». Sappiamo quante sono le famiglie monoparentali, per scelta o per disgrazia? Mi chiedo se dovremmo in futuro fare una legge per vietare le famiglie monoparentali e dare in adozione i figli delle madri sole, o se è solo la fobia maschile del potere femminile di generare che torna e cerca di imporsi come può.

Credo che il problema di fondo, il segno che c'è dentro questi divieti, il filo che tutti li lega, ciò che fa scandalo, sia il primato della responsabilità femminile. Ciò che ha fatto scandalo nella sentenza della giudice Schettini è il tradursi di questo primato nella relazione, nel patto di solidarietà tra due donne che fanno – l'una offrendo in dono la materialità del suo corpo, l'altra predisponendosi ad accogliere ed amare una creatura la cui nascita e vita ha voluto con tanta intensità – che la maternità, la ge-

stazione, la presa in cura sono mille miglia distanti da un'affezione appropriativa. Quel sapere che si impara a fatica e pure con dolcezza, quel distacco, quel riconoscimento dell'altro da sé a cui si dà amore rispettandone autonomia e percorsi di crescita: questa è la genitorialità, altro che primato del patrimonio genetico, altro che ingabbiamento in modelli pre-costituiti!

È triste, ancora una volta, doversi misurare non con ragionamenti, non con dubbi e inquietudini, ma con ansie e paure che negano il presente e, prima ancora, il futuro. E 'amaro prendere atto di una sterilità di ragionamento e forse – se mi consentite, vorrei dirla proprio così – di una serenità di sentimenti.

Sento qui il colpo di coda di un'ossessione patriarcale contro il potere di generare, sostenuta da un impianto ideologico e molto spesso dalla retorica di una parte della dottrina cattolica. Con questo colpo di coda si cerca impunemente di ritornare sul luogo del delitto, tornando a contrapporre – come nelle polemiche sull'aborto e sul principio di autodeterminazione femminile – i diritti della madre e quelli del nascituro.

Su questo si sta giocando una partita politico-ideologica, in un'alleanza tra residui patriarcali, chiusure religiose, *Realpolitik* di quanti si contendono, o pensano di potersi contendere, il portato elettorale della dottrina cattolica. Forse sarebbe bene sapere che il Paese è da un'altra parte, che la soggettività femminile non può essere tacitata da una legge manifesto: le leggi manifesto hanno fatto ormai il loro tempo!

Nei primi anni '70, Carla Lonzi ebbe modo di dire che il divieto di abortire era decaduto, di fatto, prima che il legislatore vi mettesse le mani. Domani se questa legge, con questi contenuti, con queste limitazioni, con questa negazione della soggettività femminile, dovesse essere approvata, dovremo dire, con Carla Lonzi, che essa sarà decaduta di fatto, prima ancora di entrare in vigore, appassita nel prometeico tentativo di mettere le braghe al mondo, di mettere le braghe alla vita! (*Applausi dal Gruppo DS e dei senatori Cò e Scopelliti. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cò. Ne ha facoltà.

CÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono lontani i tempi in cui, prendendo atto dello scarto che esiste tra l'innovazione tecnologica e la capacità di risposta sociale, si è teorizzato che il contributo dei giuristi non poteva sostituire una buona progettazione tecnica.

I fatti hanno clamorosamente smentito queste analisi perché numerose regole giuridiche sono state emanate proprio a seguito del cambiamento tecnologico. Ma la novità davvero significativa non risiede tanto nel fatto che nuove leggi di settore si sono aggiunte alla legislazione precedente per metterla al passo con i tempi: la disciplina giuridica dell'innovazione tecnologica non ha rappresentato semplicemente l'aggiornamento dei vecchi strumenti.

In realtà, sono nati categorie e concetti che sono la traduzione, sul terreno giuridico, della diversa dimensione dei problemi posti dall'innova-

zione tecnologica. Ora qui sta la vera difficoltà. Non si tratta semplicemente di essere noi legislatori più sensibili alle situazioni mutate e rendere più rapidi gli interventi legislativi.

La capacità di risposta sociale, dentro la quale si colloca anche il problema dell'innovazione legislativa, dipende in realtà dalla percezione profonda e vera del mutamento. Gli studiosi sociali, il legislatore, non devono semplicemente aggiornarsi, ma devono creare nuove categorie interpretative e ricostruttive, adeguate al governo della nuova realtà.

So bene che non è un compito facile, ma ho la piena consapevolezza che non possiamo acquietare le nostre coscienze di singoli parlamentari trincerandoci dietro una sorta di pigrizia legislativa, che ci consente di accogliere acriticamente quanto fin ora è stato prodotto dall'altro ramo del Parlamento.

Il fatto è che le nuove tecnologie della riproduzione e dell'ingegneria genetica scardinano convinzioni secolari. Là dove prima esisteva necessità, oggi sono possibili scelte; là dove prima si riteneva esistessero dati naturali oggettivamente immutabili, oggi si scopre la possibilità del cambiamento. Che cosa cambia, in realtà, per il legislatore, al di là dell'ovvia considerazione che talune categorie giuridiche e concettuali sono invecchiate?

Cambiano in realtà i presupposti sociali, culturali e antropologici: confini e modalità della vita e della morte, concezioni culturali del corpo e della persona, sistemi interi di relazioni familiari e di parentela.

I confini tra la vita e la morte sono diventati mobili e possono essere modificati dalla volontà dell'uomo. Questo discende da tecniche che, considerate nel loro insieme, ampliano in modo consistente le possibilità e le modalità di uso del proprio corpo. Accanto però alle tecniche e forse prima ancora di esse vi sono nuove acquisizioni culturali, quali il principio di autodeterminazione nelle scelte concernenti il proprio corpo.

Dobbiamo interrogarci sulle ragioni che, ad esempio, non hanno consentito di determinare un impoverimento del concetto di persona, destino profetizzato come inevitabile conseguenza di una concezione del corpo come oggetto di proprietà, proprio nel momento in cui, con forza orgogliosa, si è rivendicata l'autonoma gestione del proprio corpo nel contesto della libertà di scelta della donna nella procreazione, mentre la libertà sessuale era resa concreta dall'incontro tra il nuovo dato culturale e le tecniche contraccettive disponibili.

L'impoverimento tanto paventato non si è realizzato perché, a ben vedere, nella rivendicazione della gestione autonoma del proprio corpo, non aveva tanto rilievo il rapporto proprietario del soggetto sulla propria materiale configurazione corporea, quanto il principio di libertà individuale sulle scelte di vita legate alla riproduzione. Può così accadere che le tecnologie, e le nuove sensibilità culturali indotte, divengano il mezzo attraverso il quale si può parlare di una folta schiera di diritti del tutto nuovi.

Sempre più ascoltiamo nel linguaggio dei giuristi espressioni quali: «diritto alla procreazione», «diritto ad avere un figlio», «diritto di morire»



(nel quale trova posto anche il suicidio), «diritto di morire con dignità». Vi è chi parla di diritto di conoscere la propria origine «genetica» (per i nati, appunto, da inseminazione eterologa) oppure di diritto di non sapere (per le informazioni genetiche che precocemente annunciassero un destino di morte). Oppure le tecnologie riproduttive fanno parlare di «diritto ad una famiglia stabile», di «diritto alla doppia figura genitoriale», o, per converso, di diritto della donna sola all'inseminazione artificiale, che a sua volta si contrappone al diritto, questa volta del nascituro, alla famiglia e alla doppia figura genitoriale.

Di fronte ad un simile processo di accumulazione di nuove situazioni soggettive, di una tale mole di materiali grezzi affastellati senza ordine, il legislatore ha il compito – io credo – di interrogarsi sulle modalità di uso dello stesso strumento giuridico di intervento e sulla legittimità stessa della classica categoria giuridica del diritto soggettivo.

Quando ci si trova di fronte a situazioni nuove che hanno dentro di sé una logica non compatibile con il quadro di riferimento normativo vigente, o non compatibile con un sistema di valori che si assume come assoluto e valevole *erga omnes*, vi è la tendenza a reagire sbarrando l'accesso alle novità e si ricorre alla tecnica del divieto. Si vieta il ricorso a tutto ciò che appare «artificiale» e ci si convince così che nulla è mutato e che, conseguentemente, nessuna diversa dimensione culturale e giuridica deve essere conquistata.

Si sostiene – anche in quest'Aula è stato detto – che tra le funzioni del diritto vi è anche quella di imporre un modello e si teorizza un percorso di produzione normativa che parte dall'etica e giunge alla norma. Ma chi sceglie, come si sceglie il parametro etico da adottare in una società complessa e in un'epoca in cui il pluralismo culturale rende difficile, se non impossibile, l'indicazione di valori sufficientemente condivisi?

Ecco, il testo di legge licenziato dalla Camera è una legge di divieti che risponde alla logica di imporre un modello.

Affiora qui la tentazione di ricorrere al diritto non per risolvere problemi concreti, drammaticamente presenti nella vita dei cittadini, ma come sostituto di un'etica comunemente condivisa che non esiste in realtà nel corpo sociale; come una scorciatoia, come un surrogato di valori non più unici e unificanti. Questo è un uso autoritario del diritto, che diventa strumento di conservazione di categoria ormai lontane dalla nuova realtà che pretenderebbe di regolare.

Questa legge dei divieti rincorre impotente un futuro incerto, pretende di disciplinare ipotesi non ancora definite nei loro contenuti, diventa un intralcio alla ricerca scientifica e alla libera dialettica delle idee, impedisce, infine, la possibilità stessa dello sviluppo di un processo di rifondazione di valori comunemente condivisi.

In realtà, questa legge soddisfa un bisogno ideologico e per questo piega il diritto ad una funzione poco nobile: quella di costruire un complesso normativo autoritario, anziché realizzare una regolamentazione che consenta la coesistenza tra valori e modelli diversi; quella di imporre un modello, delegittimando e criminalizzando tutti gli altri. Questa legge

abbandona invece alla funzione nobile del diritto che è quella di risolvere i conflitti: delegittimando tutti gli altri modelli culturali al di fuori di quello giuridicamente imposto, essa rischia di moltiplicare e rendere permanenti i conflitti. Non è una legge al servizio di tutti i cittadini, perché impone certezze che la società, in realtà, ancora non trova dentro di sé.

Bastava voltarsi indietro per vedere il percorso già compiuto: rileggere i mutamenti culturali che hanno portato alla coscienza della libera disponibilità del proprio corpo da parte delle donne per effetto della diffusione delle tecniche contraccettive e della legalizzazione dell'aborto; ricordarsi della cultura della autodeterminazione sulla quale si fonda la nozione di maternità responsabile; rendersi conto che nelle relazioni interpersonali il binomio libertà-responsabilità rappresenta un punto di riferimento sempre più importante; accettare l'idea sottesa alla regolamentazione dell'adozione, secondo la quale i legami affettivi, la paternità e la maternità sociali, prevalgono sul legame di sangue; comprendere, infine, che la riforma del diritto di famiglia del 1975, eliminando la discriminazione nei confronti dei figli nati fuori dal matrimonio, ha definitivamente fatto cadere la riserva della riproduzione a favore della famiglia legittima.

Come non vedere che l'intera riforma del 1975 è tutto meno che l'imposizione di un modello di famiglia e che essa completa un processo avviato con l'introduzione del divorzio, con il quale si rifiuta definitivamente l'idea che il matrimonio si tutela ipocritamente attraverso un sistema di vincoli? Là dove esistevano divieti e costrizioni si è costruito un sistema che è affidato alla spontaneità degli affetti, dà rilievo ai desideri prima esclusi e si fonda sul binomio libertà-responsabilità.

Il testo della Camera cancella tutto questo sistema giuridico di tutela delle libertà nella materia delle relazioni affettive interpersonali.

I dati culturali emergenti dalla regolamentazione giuridica che ho qui richiamato dimostrano che già molto tempo prima dell'irrompere sulla scena delle tecnologie della riproduzione si considerava prevalente il legame di affetto su quello biologico, così come il tema della maternità responsabile e del figlio voluto, e quindi della libertà sessuale che la precede, si è resa possibile per il diffondersi delle tecnologie contraccettive che hanno supportato una cultura della separazione tra sessualità e riproduzione.

Ora che le nuove tecnologie operano la separazione tra concepimento e riproduzione, possiamo forse ritenere che il binomio libertà-responsabilità non debba operare anche quando la tecnica interviene con una forte manipolazione del corpo della donna? Credo di no. Se è vero che deve prevalere il rapporto di affetto su quello biologico, se è vero che dobbiamo tutelare come un valore la maternità responsabile e il figlio voluto, allora non possiamo non accordare tutela alla ricerca del figlio, che oggi trova dimensioni e possibilità del tutto nuove e in rapida evoluzione.

Non possiamo considerare questa ricerca, nel momento in cui siamo chiamati a dare una risposta in chiave normativa, nell'ambito dell'orizzonte definito dalla rivoluzione delle tecnologie della riproduzione, solo come una manifestazione di un inaccettabile egoismo procreativo, di un

desiderio da riguardare con disfavore. Piuttosto il binomio libertà-responsabilità dovrà guidarci di nuovo per riguardare quell'orizzonte di nuove possibilità come una estensione preziosa della libertà di scelta individuale, le cui manifestazioni concrete incontreranno i soli limiti derivanti dalla necessità di rispettare altri valori fondamentali. Il divieto di fecondazione cosiddetta eterologa mediante donazione di gameti viola il principio già presente nel nostro ordinamento della prevalenza del legame affettivo su quello biologico e della maternità responsabile, del figlio voluto, perché da un lato impedisce l'accesso ad una tecnica anche quando vi sia il consenso di entrambi i coniugi, che liberamente decidono di avere e di amare un figlio, dall'altro nega una possibilità, a volte unica, per essere responsabilmente madri per scelta consapevole di entrambi i coniugi. Esso contrasta con il principio di rango costituzionale del diritto alla salute, in questo caso della donna, perché impone trattamenti sanitari pericolosi quanto improduttivi e frustranti, spesso mettendo a rischio la stessa vita della donna.

Si nega l'accesso alle donne sole e alle coppie di fatto, ripristinando una concezione arcaica e superata della famiglia e violando ancora una volta un altro principio fondamentale del nostro ordinamento giuridico familiare, secondo il quale nessuna discriminazione può essere perpetrata in danno dei figli nati fuori del matrimonio. Negando la possibilità di accedere alle tecniche della procreazione medicalmente assistita alle donne sole e alle coppie di fatto, non si lede soltanto il principio dell'autodeterminazione della donna nel campo della sessualità e della maternità, ma si getta un'ombra di pesante disfavore nei confronti della filiazione non realizzata nell'ambito del matrimonio o – ipocrisia – di un suo surrogato, come si suggerisce con la dizione contenuta nella legge «coppie conviventi di sesso diverso», a segnalare un modello privilegiato di relazioni affettive, che non è invece universalmente condiviso nella società.

Qualcuno vuole sostenere che la presenza di due genitori legalmente sposati sia l'unica garanzia per la buona crescita dei figli. Certo, non negherò il diritto di sostenere una simile convinzione, ma nego che si possa rendere cogente in questa materia una opinione che ha la stessa dignità sociale e culturale di un'altra, quella che ritiene, ad esempio, che se è vero che a volte i figli concepiti naturalmente sono visti come un ostacolo alla libertà individuale o di coppia, nel caso della fecondazione assistita, dove i figli sono fortemente voluti, la loro nascita rappresenta l'esito di un progetto tenacemente e consapevolmente perseguito, che rappresenta una solida garanzia di affettività, protezione e progettualità educativa messa in campo da quei genitori. Parlo coscientemente di genitori, anche sociali, perché questo è l'orizzonte entro il quale va vista la possibilità di accesso alla procreazione medicalmente assistita, non l'orizzonte della famiglia.

Dobbiamo confezionare una legge che ponga le basi per limitare i danni certi, gli usi impropri della fecondazione assistita, ma che non trasformi in mali oggettivi, vevoli per tutti, concezioni morali che ciascuno

deve essere libero di rispettare secondo coscienza, senza però poterli imporre ad altri come un imperativo categorico di un modello di vita.

La tutela accordata all'embrione, indicato come un soggetto privilegiato rispetto agli altri coinvolti nel processo riproduttivo, è in contrasto con la norma fondamentale della soggettività giuridica, secondo la quale la capacità di diritto si acquista con la nascita. L'assegnazione all'embrione di una soggettività giuridica non è tuttavia un incidente lessicale in cui è incorsa la Camera dei deputati, senza conseguenze. Essa è coerente con l'impianto e la *ratio* della legge.

Avendo vietato la possibilità di creare embrioni in numero superiore a quelli che poi verranno utilizzati ed anche la possibilità di utilizzo di quelli prodotti nel primo trattamento che non abbia avuto esito positivo, appositamente crioconservati, non solo si è negato che il progresso scientifico – cioè i nuovi mezzi di coltura sequenziali – possa essere usato al servizio della donna, della sua salute e del suo legittimo desiderio di maternità, per evitarle pesanti trattamenti e per migliorare le possibilità di successo, ma si è anche inevitabilmente pervenuti all'istituto dell'adozione degli embrioni che dovessero trovarsi conservati prima dell'entrata in vigore della legge.

Si realizza così un'applicazione pratica della riconosciuta soggettività giuridica dell'embrione, essendo del tutto evidente che l'adozione presuppone l'esistenza di due soggetti di diritto: l'adottante e l'adottato. La scissione del corpo della madre in due soggetti annulla così l'acquisizione più avanzata della legge sull'aborto, che riconosce il primato della donna e della sua autodeterminazione nel campo procreativo.

Si potrebbe addirittura giungere ad ipotizzare l'assurdo giuridico di un curatore dei diritti dell'embrione, che priverebbe la madre di ogni responsabilità nei suoi confronti e ne cancellerebbe ogni autonomia decisionale. Numerose sono le altre incongruenze contenute nel testo, non ultimi gli assurdi ed incoerenti trattamenti sanzionatori.

Credo dunque, conclusivamente, che abdicheremmo al nostro ruolo se rinunciassimo a riaffermare i principi di libertà e di responsabilità che nella materia della filiazione e della famiglia già oggi innervano l'intero ordinamento. Licenziando il testo della Camera, torneremo agli anni bui della discriminazione e dell'intolleranza. (*Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Orio. Ne ha facoltà.

DI ORIO. Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghe e colleghi, da molti anni è aperto nella società e nella comunità scientifica un acceso dibattito sull'esistenza e sull'opportunità di limiti alla tecnica applicata al vivente. Si tratta di un dibattito che spesso finisce per coinvolgere gli aspetti più svariati della riflessione bioetica contemporanea, assumendo talora connotati di genericità che non giovano al raggiungimento di una soluzione equilibrata delle questioni in campo.

La cronaca, quasi quotidianamente, testimonia una *deregulation* nel settore delicatissimo della manipolazione laboratoristica del materiale cellulare vivente, umano e non, che non può essere oltremodo tollerata, con esempi molto significativi del bisogno ineludibile di riempire il vuoto normativo su materie che pervadono ormai la vita quotidiana e la coscienza del cittadino. Il vuoto normativo rischia di giustificare un atteggiamento condiscendente verso l'assunzione del prodotto attuale di una pratica incontrollata e deregolata come inevitabile e quindi lecito.

Enfatizzando l'accelerazione quantitativa e qualitativa dei cambiamenti indotti dalla tecnologia e dalla scienza a ritmi esponenziali di crescita, la bioetica può essere proposta come modello «normante». Questo approccio presta facilmente il fianco al sospetto che il richiamo forte alla bioetica possa avere una funzione ideologica di mascheramento delle questioni politiche e sociali, nascondendo la dolorosa consapevolezza dell'immoralità fondamentale della situazione sociale del nostro tempo: è il rischio connesso, ad esempio, a mere attestazioni di principio con richiami a contenuti confessionali. In alternativa, si può minimizzare il bisogno di un'etica specifica, invocando un ecumenico e generico richiamo alla responsabilità. Questa tipologia pretenderebbe al contrario di negare o sottomettere l'oggettività dei valori individuali e dei diritti conseguenti, in nome della valenza sociale di un altro diritto ritenuto prevalente *a priori*, senza un'etica razionale di riferimento, ed è atteggiamento proprio della cultura laico-radical.

Il dibattito tra queste visioni, peraltro estreme del problema, porta inevitabilmente allo scontro e al rischio di una normazione di maggioranza che lascerebbe ferite profonde nel tessuto sociale e, soprattutto, insolute le questioni di fondo. *A fortiori*, se esiste un modo scorretto di affrontare tali questioni esso consiste nel preconstituire una contrapposizione tra schieramenti politici. L'uso strumentale, che pure si va facendo, di modeste argomentazioni per fini di parte, su temi di coscienza così delicati e per i quali tanto grande è nella società civile l'attesa, rischia di svilire la funzione del Parlamento, ridotto a luogo di scontro tra correnti politiche, allontanando vieppiù le istituzioni dai cittadini.

Ciò detto, l'approvazione di una legge in materia di fecondazione medicalmente assistita è dovuta e improcrastinabile. Negare questo assunto significa essere assenzienti di fronte all'attuale situazione, criticata non solo dai moralisti, cattolici e non, ma anche dalla più avveduta comunità scientifica. Ma non una legge purché sia, non una legge come quella trasmessa dalla Camera che, al di là di importanti questioni di merito di cui parlerò in seguito, è considerata universalmente, per molti e non trascurabili punti, tecnicamente errata dal punto di vista giuridico e sanitario.

È auspicabile, invece, che in questa sede si possano trovare percorsi di condivisione, frutto evidentemente di capacità di mediazione e di aperture alle istanze di diverse culture, per consegnare al nostro Paese norme di civiltà che sanciscano il primato dei diritti della persona umana su ogni altro diritto.

La fecondazione medicalmente assistita è certamente tra i temi più scottanti, non solo per il fatto che si tratta di una tecnica che prevede la manipolazione di cellule umane viventi, ma soprattutto perché pone la necessità di confrontarsi con lo statuto dell'embrione e con i diritti del nascituro.

Le conoscenze scientifiche sulle fasi di sviluppo primordiale dello zigote hanno aperto la questione della definibilità del pre-embrione, nozione ancora ampiamente dibattuta sul piano scientifico, oggetto di vivace controversia etica, che tuttavia in questa fase appare troppo incerta e teleologicamente poco chiara perché possa trovare conferma e solidità all'interno della legislazione.

La questione dello statuto dell'embrione, posta sul mero piano del diritto, introduce elementi di incertezza e di sfida quando invece già ora è possibile un incontro tra le diverse culture sulle politiche di tutela della vita embrionale, ad esempio in materia di indisponibilità biologica, di salute e assistenza prenatale e di riconoscimento delle caratteristiche di personalità umana dell'embrione.

Declinando in positivo e in concreto diritti altrimenti solo enunciati, va ribadita l'ancillarità della scienza rispetto all'uomo come persona, vietando ogni ipotesi di attività di ricerca che preveda la manipolazione del materiale biologico umano con finalità meramente dimostrative (scissione embrionaria precoce, clonazione, produzione di ibridi e impianti interspecie, per citare le fattispecie attualmente più conosciute).

La Convenzione di Oviedo del Consiglio d'Europa del 1997 stabilisce nettamente, senza incertezze, il primato della dignità umana rispetto alle conquiste della tecnica e afferma il compito del legislatore di porre limiti alla libertà scientifica e tecnologica nell'interesse dei singoli e della collettività. Peraltro, la discussione sull'embrione non esaurisce la problematica del nascituro, che tra tutti è indiscutibilmente il soggetto più debole: chi difenderà da questo punto di vista il bambino che deve nascere?

Quel medesimo diritto alla salute che riconosciamo alla coppia non feconda, deve *a fortiori* essere riconosciuto al nascituro, unitamente al diritto che le pratiche di fecondazione assistita che determinano la sua nascita non abbiano carattere sperimentale e che il proprio patrimonio genetico non sia stato in alcun modo manipolato. Il nascituro ha anche il diritto a non vedere lesi o incrinati, in virtù delle circostanze della sua nascita, i suoi fondamentali diritti di cittadinanza, comprendenti la certezza dell'identità e l'essere accudito ed educato da coloro che ne hanno voluto la nascita.

Una risoluzione del 1989 del Parlamento europeo, ai punti *c*) e *d*), invita esplicitamente gli Stati a disciplinare la fecondazione medicalmente assistita nella consapevolezza – cito testualmente – «della necessità di proteggere la vita umana fin dal momento del concepimento» (lettera *c*)) ed individuando, quale criterio primario per disciplinare la materia, il diritto di autodeterminazione della madre e il rispetto dei diritti e degli interessi del figlio, riassumibili nel diritto alla famiglia, nel diritto alla cura dei genitori e a crescere in un ambiente familiare idoneo.

Se le pratiche di fecondazione assistita vengono comprese in questo nuovo orizzonte, acquistano immediatamente una nuova e specifica valenza bioetica. In questa sede ribadiamo che la fecondazione assistita entra nell'ordinamento giuridico come terapia medica. Appare chiaro, infatti, il rischio che essa si differenzi in modo radicale da qualsiasi prassi terapeutica, operando attraverso una manipolazione tecnologica dei soggetti chiamati alla generazione.

Questo richiamo alla natura «terapeutica» dell'intervento procreativo non può essere eluso facilmente, senza correre il rischio di cedere – e ciò ritengo sia inaccettabile – alla tecnica come strumento ordinatore della società.

Il principio costitutivo di una legge che si occupi di fecondazione – ed in questo il provvedimento pervenuto dalla Camera esprime posizioni condivisibili – non può e non deve essere il generico riconoscimento di diritti astratti degli individui né, *a fortiori*, l'invocazione della libertà assoluta di una scienza e di una tecnologia adirezionali.

Collocare la procreativa nella prospettiva dell'intervento terapeutico costituisce oggettivamente una salvaguardia valoriale che fa riferimento ad un'etica razionale, non necessariamente confessionale, condivisibile in linea di principio da tutti.

Ne deriva quindi un pieno riconoscimento della valenza sociale e delle problematiche di fertilità della coppia, sancito il fatto che la pratica della fecondazione medicalmente assistita non può essere inquadrata nel semplice esercizio professionale specialistico o nella definizione di modalità alternativa per la procreazione, né può essere questione di genere che riguardi le sole donne.

Ne deriva altresì la necessità di fondare l'accesso alla fecondazione medicalmente assistita sul diritto del nascituro ad una coppia genitoriale, intendendo per tale la convivenza stabile di un uomo e di una donna adulti in età fertile: su questo punto, nel ribadire l'ammissibilità delle coppie di fatto alla fecondazione medicalmente assistita, come opportunamente stabilisce la legge, riteniamo inaccettabili posizioni appiattite su una visione tutta ideologica o giuridica della famiglia, che non riconoscano la funzione sociale di una comunità di persone che comunque vivono una dimensione di assunzione di responsabilità e di veri affetti anche al di fuori di riconoscimenti giuridici o sacramentali.

Questi elementi appaiono del tutto condivisibili nel provvedimento in questione.

Riconoscendo il valore aggiunto della coincidenza tra genitorialità biologica, affettiva e legale, la legge deve assumere la piena sostenibilità della fecondazione omologa, che offre le migliori garanzie per i diritti del nascituro. Ritengo che questa sia la strada da perseguire in prima istanza.

Sulla possibilità di fecondazione eterologa – uso per semplificare il termine non corretto riportato nella legge – il dibattito non può assumere riferimenti ideologico-partitici, ma deve essere riportato nella sfera etico-scientifica: richiamando il più volte citato principio terapeutico, la donazione di gameti da soggetto anonimo esterno, unicamente nel caso di ri-

schio di malattie geneticamente trasmissibili o infettive o di infertilità assoluta della coppia genitoriale e all'interno di un rigido sistema di regolazione, di controllo operativo che impedisca qualsiasi forma di selezione dei gameti per fini eugenetici, può essere assunta come *extrema ratio* per la coppia richiedente.

Confrontando la norma in via di approvazione con la legislazione dei Paesi dell'Unione europea, che di regola prevede l'utilizzo di gameti da donatore esterno alla coppia, ad esempio in caso di rischio di malattie trasmissibili ereditarie o infettive o di infertilità assoluta della coppia richiedente, riteniamo sia più consona al nostro ordinamento un modello cosiddetto «intermedio» di regolazione (alla stregua di quello adottato ad esempio in Francia e in Danimarca) rispetto al «modello liberale» delle legislazioni inglese e spagnola.

La questione del riferimento ai sistemi normativi di altri Paesi dell'Unione europea non è peraltro argomento marginale, né mera questione di giurisprudenza e dottrina: ha un senso porre nel nostro Paese un divieto assoluto ad una pratica ampiamente ammessa e praticata in quasi tutti i Paesi europei, con la conseguente possibilità per una coppia di accedere, in pieno diritto, ad una prestazione sanitaria – perché di questo si tratterà – non fornita dal proprio Paese? Nel considerare questioni di così ampia rilevanza in un'ottica che non tenga conto delle possibilità in campo, c'è forse qualche ipocrisia di troppo.

Non si tratta quindi di affermare un astratto diritto alla maternità e alla paternità, come sembrerebbe evincersi, ad esempio, dalla recente sentenza del tribunale di Roma sull'utero in affitto. Chissà perché in questo nostro Paese i giudici debbono dirci come si cura il cancro o come si fanno nascere i bambini! Da molte parti – anche da noi – si obietta che tale diritto non esiste; meno che mai è praticabile alcun corto circuito tra l'affermazione di questo eventuale «diritto alla felicità» e la pratica medica, espropriando il sanitario di qualsiasi facoltà di intervenire con un proprio giudizio etico.

Peraltro, va ribadito che la piena applicazione del principio terapeutico giunge all'affermazione di legittimità della fecondazione eterologa come limite estremo. Detto con chiarezza, ciò significa che l'applicazione di tale principio non può e non deve aprire la strada al riconoscimento di presunti diritti che non agiscano nella prospettiva del bambino nascituro come principale e più debole soggetto in campo.

In concreto, questo deve significare il divieto di ogni forma di contrattazione della donazione di gameti, stabilendo la nullità di ogni atto giuridico relativo, nonché il divieto di ogni forma di surrogazione di utero. Nel merito della questione, occorre notare che tutti i disegni di legge all'esame del Parlamento, sia pure nella diversità degli approcci antropologici di riferimento, vietano esplicitamente qualunque forma di surrogazione dell'utero materno, giustamente considerata un'aberrazione dal punto di vista antropologico, etico e giuridico.

Ammettere la possibilità del prestito dell'utero significa svilire profondamente la funzione della maternità, mercificando il corpo della donna



e minando alla base l'idea stessa di famiglia (di fatto o di diritto che sia) come luogo elettivo di crescita della società, valore fondante condiviso da cattolici e laici. Si pongono peraltro, nel caso di specie, gravissimi problemi rispetto ai diritti e allo statuto civile del nascituro, con riferimento al fatto che il codice riconosce come madre la donna che partorisce e che il riconoscimento della coppia donatrice dei gameti come coppia genitoriale non sarà possibile che dopo un'impervia procedura di adozione.

Per estensione, non è possibile neanche pensare ad alcuna apertura all'affermazione del diritto all'accesso alla fecondazione medicalmente assistita per le coppie omosessuali e per donne o uomini non legati ad una convivenza con persone dell'altro sesso: infatti, al di fuori di un contesto naturale di procreazione, qualunque intervento di procreativa deve prevedere compiutamente fini, mezzi, strumenti e condizioni, senza eludere il punto di vista esistenziale del principale soggetto in campo, cioè il nascituro, che si vedrebbe privato del suo naturale diritto, in senso teleologico, ad avere una madre e un padre, diritto che possiede una pluralità di valenze psicologiche e sociali.

Una riflessione, infine, vorrei indirizzare ai molti colleghi, presenti in tutte le forze politiche, cui mi accomuna una coscienza di fede. Come cattolici, fermo rimanendo il riconoscimento della sacralità della vita umana, la sua indisponibilità e la necessità della sua tutela, dobbiamo esercitare, in politica, ogni sforzo per tradurre questo inalienabile principio in impegno diffuso in tutti i settori volti alla promozione culturale e materiale della vita, a corretti modelli educativi, alla prevenzione dei rischi, alla sanità e sicurezza sociale, alla tutela dei minori, alla qualità della vita nelle nostre città.

Interventi acriticamente fondati sulle sole questioni giuridiche sono tanto generosi nelle motivazioni quanto settoriali e problematici nella loro traduzione in norma. Proporre, da parte di alcuni parlamentari cattolici, percorsi politici che traducano direttamente in norma la condanna morale che la Chiesa fa della fecondazione assistita, sia essa omologa o eterologa, è un modello forse eroico di testimonianza, ma quasi certamente votato ad una posizione minoritaria nella maggior parte dei Paesi del mondo.

Il difficile compito dei cattolici in politica, come ci ha insegnato Maritain, è riuscire ad affermare l'autonomia della sfera politica «da cristiani»: la travagliata storia del cattolicesimo democratico italiano, nelle sue espressioni più alte, è un illuminante esempio dello sforzo orientato verso la mediazione culturale, che non è una scorciatoia sincretistica o accondiscendente, ma capacità di dialogo.

Mi sembra quindi di poter dire che la ricerca del criterio di individuazione del segno di una presenza dei cristiani nella vita civile e politica debba avvenire secondo un altro canone che non il riduzionistico arroccarsi sulle proprie convinzioni.

Dag Hammarskiöld, che fu segretario dell'ONU e pagò con la vita in Congo la testimonianza del proprio impegno politico e la coerenza con la propria spiritualità, scriveva nel suo diario, pubblicato postumo: «Merita il

potere solo chi ogni giorno lo rende giusto». Una frase che può portare ad orizzonti ben distanti da una visione del potere come affermazione della propria parzialità.

La forza delle ragioni di ciascuno può, nel tempo, indurre importanti cambiamenti di opinione negli altri: è un nostro dovere morale e civile sostenere con forza questa prospettiva di dialogo. (*Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

DI CAPUA, *sottosegretario di Stato per la sanità*. Signor Presidente, intervengo solo per svolgere qualche riflessione al termine di un dibattito estremamente approfondito, di alto spessore politico, parlamentare e culturale, che ha fatto emergere la ricchezza dei dubbi persistenti all'interno del mondo parlamentare su un tema così delicato e, sostanzialmente, la scarsità di certezze. Se mi consentite, è emersa altresì una sostanziale immobilità di posizioni rispetto ad un dibattito sicuramente ancora aperto, probabilmente necessitante di ulteriori momenti di riflessione e di possibili convergenze.

È emersa anche una larga maggioranza di volontà politico-parlamentare di dotare il Paese comunque di uno strumento normativo di legge che affronti e disciplini una materia che non può essere ulteriormente affidata all'assoluta discrezionalità dei comportamenti dei singoli.

Si è detto all'inizio del dibattito che forse il Governo è estraneo a tali problemi. Mi permetto di confermare la neutralità del Governo, che si rimette alle libere valutazioni di quest'Aula, come ha fatto nell'altro ramo del Parlamento, nel rispetto dell'autonomia istituzionale delle Camere ma anche di una sostanziale assenza di questa tematica dal programma del Governo in carica e dall'accordo politico che ne ha consentito la nascita. Il Governo è comunque fortemente interessato al dibattito e all'individuazione di uno strumento di disciplina di questo settore.

Sono state formulate anche delle ipotesi di intervento governativo mediante strumenti diversi dalla predisposizione di una legge, ma le consideriamo deboli. Possono essere ipotizzate soltanto forme di intervento sulla base di una legge approvata dal Parlamento, che definisca e sancisca i principi di riferimento, pochi magari ma netti e chiari, sui quali poter poi operare e intervenire con successivi atti di indirizzo e di disciplina.

È necessario, però, che alla fine di questo percorso ci sia una legge che abbia una sua intrinseca coerenza, un'anima: questo sembra – se mi consentite, onorevoli senatori – uno degli aspetti che emergono dal dibattito lungo, proficuo e intenso che si è svolto, cioè la necessità di ricercare ulteriormente, con tutti gli sforzi, uno strumento normativo che abbia in sé una coerenza che dia poi agibilità e possibilità di intervento normativo nel prossimo futuro. Al compito di dotare il Paese di uno strumento normativo non possiamo e non dobbiamo sottrarci, anche nella necessità di definire

quanto una legge debba normare, quanto sia corretto individuare dei limiti che una legge deve porre.

Dubbi, quesiti, che sono ancora tutti in piedi, che il pur ricco, alto e vasto dibattito non ha ovviamente potuto risolvere. Dubbi sulla interpretazione e sulla definizione terapeutica dello stesso intervento; un conflitto enorme, irrisolvibile probabilmente, tra diritti, in una sorta di scala di valori, di graduatorie degli aventi diritto, che francamente può lasciare comunque scontente le parti in causa in questa disputa così profonda e così ricca. Un conflitto tra i diritti alla genitorialità o alla sola maternità o alla sola paternità, se in questa scala di valori il diritto di un nascituro, di un bambino che non è ancora nato e che volendo potrebbe non nascere è più forte di quello di un bambino già nato, senza con questo voler sostenere la validità dell'adozione come strumento di soluzione ai problemi, ma per invitare ad una riflessione su un'evidenza di fatto, sul diritto all'amore e all'affetto di tanti bambini già nati, sul diritto di un bambino che si vuole far nascere ad avere due genitori, ad essere in possesso del loro patrimonio genetico. Una serie di problematiche, quindi, tutte aperte, tutte irrisolte, che al momento lasciano ampi spazi nella ricerca di una possibile e auspicabile mediazione.

Si discute anche sulle vastissime problematiche dell'embrione e dei suoi ipotetici diritti. Infine, non è stata qui richiamata la problematica di una valutazione tutta laica della parità di condizione tra i *partner* nei confronti di una genitorialità magari prodotta attraverso metodi eterologhi. Il problema è sicuramente complesso, come complessa è anche la ricerca di un'armonizzazione della nostra legislazione alle legislazioni europea o internazionale, in una strenua ricerca di un modello di riferimento non nazionale al quale maggiormente avvicinarsi, che possa rappresentare magari quello più auspicabile.

Come non riconoscere e mantenere aperto poi il dibattito sul diritto della ricerca scientifica e della medicina di portare avanti procedure e metodiche in una fattiva ricerca di soluzioni ai problemi ancora aperti sulla sterilità, sulla fertilità e sulle malattie geneticamente trasmesse?

Ecco un quadro complesso di problematiche di fronte alle quali il Governo non si nasconde ma che, doverosamente, affida alla sagacia, alla capacità e alla profondità del lavoro del Parlamento, affinché esso possa rinvenire – in una dialettica alta, come quella che si è già rivelata e manifestata nel dibattito sin qui svolto – un'adeguata soluzione ai problemi emersi in questi anni nel nostro Paese, che oggettivamente necessitano di una rapida, corretta ed esauriente soluzione per il prossimo futuro. *(Applausi dal Gruppo DS. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Data l'ora, rinvio il seguito della discussione dei disegni di leggi in titolo ad altra seduta.

**Mozioni e interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BUCCIARELLI, *segretario, dà annunzio della mozione e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.*

**Ordine del giorno  
per le sedute di giovedì 23 marzo 2000**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani giovedì 23 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

– Modifica della disciplina della protezione e del trattamento sanzionatorio di coloro che collaborano con la giustizia (2207).

– VEGAS ed altri. – Norme in materia di assistenza di coloro che collaborano con la giustizia (1927).

– LISI. – Modifiche alle norme relative ai soggetti che collaborano con la giustizia (1976).

– CIRAMI ed altri. – Norme a favore di chi si dissocia dalla mafia (2843).

La seduta è tolta (ore 21,04).

## Allegato B

### **Intervento integrale del senatore Ossicini nella discussione generale sui disegni di legge n. 4048 e connessi**

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza del dibattito in quest'Aula, che consegue un analogo approfondito dibattito nell'altro ramo del Parlamento, mi ha confermato, com'era comprensibile, la particolare importanza dell'argomento anche se ha lasciato in me non poche perplessità. Debbo in sostanza dire che, pur trattandosi di un argomento che, come tutti hanno ripetuto, non può essere affrontato in termini strettamente politici e tantomeno di parte, e tutti hanno invocato decisioni autonome e alla luce della coscienza, è stato non infrequentemente affrontato invece con tematiche che in sostanza finivano per essere politiche e la coscienza è stata invocata, ma in termini spesso molto generici.

Certo il testo che ci proviene dalla Camera contiene delle cose discutibili e altre che potrebbero essere chiarite ma non vorrei che proprio in questo caso noi dovessimo invertire l'orientamento che ci ha sempre guidato nei casi nei quali era urgente legiferare: approviamo tanto questo testo e poi lo modificheremo, data l'urgenza dei problemi da affrontare. Oramai come in questo caso i problemi da affrontare sono urgentissimi spesso drammatici e mi pare assolutamente da rigettare l'affermazione pure autorevolmente fatta da alcuni parlamentari: «o modifichiamo questa legge o la affossiamo!». In questo caso la coscienza sembra cedere a delle discutibili decisioni politiche. Decisioni che traspaiono anche da un calendario, con una seduta notturna, per iniziare un esame degli articoli che finisce per apparire un tentativo per dire che in qualche modo si è cominciato, e rischia di servire solo ad *épater le bourgeois*, visto che poi non sappiamo ancora quando il dibattito proseguirà! Comunque, a me pare di poter dire senza, credo, possibilità di essere smentito che, se vogliamo affrontare con serietà il tema che ci è sottoposto, la formula che dobbiamo usare è «scienza e coscienza».

Ora, pur nei limiti che ciascuno di noi deve oggettivamente mettere davanti alla propria esperienza, permettetemi di dire che seppure da lungo tempo io sono impegnato in modo abbastanza continuo in politica, sono in questo campo come un ufficiale di complemento che non ha deciso di congedarsi. Ma tutta la mia esperienza professionale e didattica è quella di un neuropsichiatra dell'infanzia che si è occupato e si occupa da oltre cinquant'anni dei problemi dei bambini, in modo particolare di quelli legati alla primissima infanzia e ancora, in modo più specifico, al periodo prenatale e neonatale.

Gli studi e le esperienze sul campo fatte per anni in cliniche ostetriche che ho sviluppato fin da l'inizio della mia attività e che sono abbastanza seriamente note, anche in campo internazionale, sono state rivolte

in modo particolare alla relazione madre-bambino nel periodo della fase intrauterina, ossia quando il bambino vive la sua esperienza relazionale nell'utero della madre. Ho poi studiato a lungo le primissime fasi della vita e in tutto questo quadro i problemi dell'accettazione e della non accettazione. Ho fatto poi tutta una serie di studi sulle carenze del ruolo materno, su quello che accade sul cambiamento di questo ruolo e sulla presenza e sull'assenza del ruolo paterno.

Dal 1947 opero a Roma in un centro medico psicopedagogico fondato con il professor Giovanni Bollea. Per lunghi anni, prima come presidente effettivo, poi come presidente onorario, mi sono occupato di questi problemi nel Comitato della bioetica e mi sono occupato anche dei grandi problemi della ereditarietà che vanno profondamente mutando con gli studi sul genoma e con il prossimo approntamento di una completa mappa genetica. In queste esperienze, ho avuto anche il conforto di due premi Nobel, Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco. Esporrò perciò qui alcuni orientamenti scientifici dai quali credo sia necessario partire, visto che la casistica non può che svilupparsi alla luce di posizioni chiare in partenza.

Una prima affermazione che oggi molto più di prima è necessario fare, è che se è pur vero che non tutto ciò che la scienza dice possibile, in coscienza può essere accettato, non è certo possibile però accettare in coscienza quello che la scienza dimostra essere dannoso. Molto si è detto sul piano dei desideri e degli interessi sul piano giuridico e su quello umano per quello che riguarda le donne che desiderano accedere alla fecondazione assistita. Cose spesso comunque umanamente comprensibili e degne di attenzione. Ma il fatto è che trattandosi di esseri umani che debbono nascere essendo il problema quello del come, in che modo e in che condizioni far nascere dei bambini da questi bisogna ovviamente partire dai loro bisogni che non possono essere fatti coincidere in modo automatico con i nostri desideri.

Un primo elemento da considerare è che oggi come non mai la scienza ha dimostrato una assoluta continuità, con una dialettica interna, sul piano biologico e psicologico fra meccanismi ereditari, sviluppo intrauterino e nascita. Non solo c'è una continuità legata a precise leggi, ma si tratta di una esperienza fin dall'inizio di carattere chiaramente e in modo determinato relazionale.

Il patrimonio genetico è stato dimostrato importantissimo sul piano della normalità o della patologia: non ho tempo di soffermarmi su queste problematiche ma non sfugge a nessuno la drammatica pericolosità della situazione attuale in base alla quale per un infausta direttiva del compianto ministro Degan le strutture pubbliche non possono attuare quello che solo quelle private, spesso sorte al di là di ogni controllo e per motivazioni speculative, possono invece fare; in fatto di inseminazione artificiale. Siamo tutti d'accordo che le tematiche della fecondazione e della vita intrauterina del feto e i problemi che la scienza pone sono importanti ma spesso drammaticamente elusi od oggetto di dibattiti tutt'altro che scientifici. Non ultima, la sentenza su quello che viene impropriamente chiamato «l'utero in affitto» sul quale più che rifarmi a quanto io e moltissimi

scienziati abbiamo detto, mi basta riferirmi alla pacata ma ferma posizione polemica dell'attuale autorevole presidente del Comitato nazionale della bioetica, Giovanni Berlinguer. Forse sarebbe ora che non fossero i giudici a dirci quale dev'essere la terapia del cancro o come devono nascere i bambini.

Molti scienziati si sono cimentati sulle problematiche riguardanti il periodo prenatale e neonatale: basterebbero gli illuminanti studi di Spitz che parlando degli organizzatori psichici e riprendendo un tema dalla embriologia ci spiegò già molti anni fa in che modo la madre biologica ha una funzione non solo generatrice ma di organizzazione mentale del bambino stesso. Non citerò qui innumerevoli autori coi quali mi sono dovuto confrontare nelle esperienze cliniche riguardanti il rapporto psichico del bambino quando è nell'utero materno.

Posso solo dire che siamo tutti concordi sul fatto che durante la gravidanza il feto stabilisce con la madre una profonda relazione psichica di carattere fondante che avrà un valore determinante per il suo equilibrio psichico e comporterà dei rischi e dei danni se verrà interrotta precocemente. Si tratta di una casistica imponente che non è possibile confutare sulla base di desideri, o di aspirazioni che in sostanza tendano a mutare in qualche modo lo sviluppo di una relazione sul piano psicofisico, decisiva.

È chiaro che per evitare confusione o giudizi superficiali quando parliamo di relazione psichica usiamo questo termine secondo gli orientamenti della scienza moderna: non vogliamo certo parlare di elementi di uno psichismo intellettuale o addirittura razionale in queste fasi, ma di quella relazione mente-corpo che è legata a tre unità dialettiche, quella tra fisico e psiche quella tra coscienza e inconscio e quella relazionale. Non esiste un solo momento della nostra vita psichica nella quale sia interrotto o unilaterale il rapporto fra mente e corpo fra coscienza e inconscio e la relazione psichica con l'altro che non è qualcosa di esterno ma, come hanno dimostrato in particolare gli studi sui meccanismi della difesa dell'io, è l'elemento fondante del nostro esistere.

Il passaggio dalla imitazione alla identificazione, alla proiezione, allo spostamento, alla sublimazione eccetera è un passaggio decisivo e determinante per l'equilibrio psichico. Ma tutto questo non può essere disgiunto da un'analisi dallo sviluppo mente-corpo e dalla importanza della continuità di questo sviluppo in una relazione, quella madre bambino che inizia dalla fecondazione e non può essere artificialmente interrotta se non con rischi chiaramente documentati.

L'utero non è un contenitore soltanto, è il luogo di una profonda relazione psichica, con tutte le positività se essa è normale con tutte le negatività se essa non lo è. Non c'è dubbio che le nuove tecniche di procreazione assistita pongano degli interrogativi importanti nel campo della psicologia clinica, della pediatria e della neuropsichiatria infantile.

Le importanti ricerche in questo campo ci permettono di affermare che non è assolutamente accettabile sul piano scientifico la tesi, che pure alcuni sostengono, che, trattandosi di problemi nuovi, per pronunciarsi su di essi occorra aspettare l'acquisizione di una casistica sufficien-

temente ampia. In realtà, infatti, non si tratta di problemi nuovi, ma di problemi da lungo tempo affrontati nel campo della psicologia scientifica, anche se riproposti da tecniche nuove.

Il problema della relazione madre-bambino, della relazione padre-bambino, della dinamica del gruppo familiare e delle sue patologie, in particolare quella dell'assenza del padre, dei mutamenti e delle variazioni del ruolo materno, sono stati ampiamente affrontati: su di essi esiste una casistica talmente seria da poter essere utilizzata con tranquillità al fine di derivarne concrete indicazioni. È chiaramente documentabile come le nuove tecniche della procreazione assistita creino problemi non solo sul piano dei valori e delle credenze, ma anche a livello profondo sul piano psichico nei soggetti coinvolti, in quanto non infrequentemente tendono a scindere aspetti e funzioni tra loro intrinsecamente uniti.

La sessualità dissociata dalla riproduzione, il concepimento dalla filiazione, la filiazione biologica dai legami affettivi ed educativi, la madre biologica dalla madre gestazionale e da quella sociale, sono degli aspetti di questa realtà come quello che il padre può essere biologico, sociale, legale, psicologico, economico e così via, secondo ruoli e posizioni che perdono di integrazione tra loro. Non c'è dubbio perciò che certe perplessità che possono apparire di carattere «ideologico» abbiano dei riferimenti e dei rapporti con realtà di profonda importanza.

Ci sono indubbiamente rischi «patologici» legati a meccanismi che possono investire profondamente l'immagine di sé, della propria autostima, la struttura della propria identità potenziando vari aspetti (maniacali, narcisisti, onnipotenti). Tutto questo è tenuto poco nel dovuto conto, e viene molto spesso citato come un aspetto incidentale del problema. Questo conferma il rischio della scissione più pericolosa che è spesso sottesa in questo campo tra l'area del biologico e l'area dell'affettività ed espone al rischio ulteriore di manipolazioni e di esasperazioni sperimentali, i cui effetti possono essere solo in parte immaginati. D'altro canto vi sono indubbiamente delle richieste in questo contesto che partono da bisogni profondi, da desideri reali, da livelli di aspirazione non trascurabili. Per questo pur con le dovute cautele si stanno affrontando i problemi della fecondazione omologa.

Ma le nuove tecniche di inseminazione artificiale eterologa, nelle sue forme diverse e sempre più ardite, creano una frammentazione di quelli che sono i ruoli genitoriali e, in ultima istanza, il senso di appartenenza familiare. La non coincidenza tra genitori biologici e genitori sociali e affettivi modifica profondamente il terreno sul quale il bambino è concepito, partorito, amato e accudito. La famiglia rischia così di svuotarsi del suo significato fondante che poggia su un'identità di ruoli e funzioni biologici e psicosociali, finendo con l'essere regolata da legami giuridici che ne definiscono l'appartenenza e il confine. In una famiglia strutturata in maniera così «confusiva», con sovrapposizioni, doppioni o vuoti di determinate funzioni genitoriali, il bambino può funzionare come una sorta di parafulmine, il luogo di scarica di conflitti, ambivalenze incrociate, aspettative insoddisfatte, tutte difficili da elaborare in quanto soggette a un pro-



cesso di negazione. La confusività è, così, fondante la storia individuale del bambino che può avvertire attorno a sé l'inautenticità dell'identità di genere, e di padre e madre. Tutto questo porta a rischi psicopatologici che vanno da profondi disturbi nella costituzione dell'identità fino, nei casi più gravi, a una frammentazione di tipo psicotico.

Questi rischi diventano concretezze se pensiamo al modo frettoloso e superficiale con cui spesso si indaga la struttura psicologica e relazionale della coppia che richiede un'inseminazione artificiale eterologa. E questo non può non entrare nella relazione con il figlio così che, mentre per la madre il rischio è quello di vivere il figlio come proprio prodotto, «un figlio fatto da sola», con un'accentuazione delle aree narcisistiche, per il padre è quello di non riconoscere il bambino in quanto proprio, di allontanarsene o vivere con lui una relazione apertamente disturbata. Il ritiro psicologico e/o reale dalla funzione paterna incide pericolosamente sullo sviluppo del bambino e ricorda le patologie legate all'assenza o inadeguatezza di tale figura.

Dunque alla fine ritorniamo al punto di partenza ossia al fatto che l'elemento determinante che va considerato e in qualche modo difeso nella complessa vicenda della fecondazione assistita è proprio il bambino che deve nascere, che, ovviamente non si può difendere da solo e che in nessun modo può correre dei rischi fisici e psichici anche sulla base di giusti e comprensibili desideri degli adulti.

La psicologia clinica moderna ha scavato profondamente nelle problematiche relazionali ed ha, come ho detto, raggiunto obiettivi di fondo nello studio dei problemi ereditari, in quelli legati allo sviluppo alla vita intrauterina e in quelli della nascita. Le ricerche della psicologia della forma e quelle legate alla teoria del campo di Kurt Lewin hanno distrutto delle false certezze storiche della psicologia individuale proponendo in modo decisivo il tema della psicologia relazionale ossia che noi siamo il frutto dei rapporti psicofisici che abbiamo dal momento della fecondazione in poi.

Anche nella scienza perciò e in particolare nella psicologia relazionale vale l'affermazione fatta da Guido Calogero che la libertà è il limite che noi mettiamo alla nostra libertà perchè gli altri siano liberi come noi. Siamo arrivati a risultati straordinari nelle ricerche dei rapporti tra coscienza e inconscio tanto che dagli studi del più autorevole scienziato della psicologia moderna il cileno Matte Blanco è possibile evincere che oltre ad una logica della coscienza esiste una vera e propria logica dell'inconscio che non obbedisce al principio di non contraddizione. È questo inconscio determinante nella vita psichica che affonda le sue radici nel piano genetico e in quello dello sviluppo intrauterino prima della nascita e che alla nascita assume un ruolo decisivo nelle prime fasi dello sviluppo ed è legato a precise leggi nella dinamica relazionale.

Per questo noi dobbiamo porci di fronte ai temi che abbiamo di fronte con una vigile coscienza ma con la profonda chiarezza sul piano della scienza. Purtroppo ci sono dei campi scientifici che molti ancora

pensano di poter affrontare senza apprendimento, uno di questi purtroppo è ancora quello della neuropsichiatria infantile, della psicologia scientifica.

A questo proposito mi viene in mente una affermazione di una grande scienziata francese che dichiarava che il francese medio pensava di potersi occupare di alcune cose senza apprendimento, ossia del giornalismo, della psicologia e della equitazione, ma solo i cavalli erano capaci di difendersi. Non mi fa velo il fatto di essermi occupato da sempre sul piano clinico e su quello sociale dei problemi dei bambini il richiamare alla vostra attenzione il dovere di rispettarne le leggi dello sviluppo psicofisico.

Duemila anni fa Gesù Cristo, che anche per i non credenti è stato comunque un grande «maestro» sul piano dei valori morali, in quella terra che oggi è percorsa in segno di pace da un dolente ma coraggioso testimone, soltanto due volte cedeva all'ira, in due occasioni anche oggi molto significative, quando cacciava i mercanti dal tempio e quando si scagliava contro coloro che in qualche modo facevano violenza sul piano psichico e morale sui bambini. Molto spesso questi bambini, ancor di più se fragili psicologicamente vivono la realtà esterna come ostile con le conseguenze comportamentali che tutti conosciamo. Voglio citare solo due casi di bambini che ho curato per lunghi anni in una struttura pubblica perché affetti da sindrome autistica. Nel primo caso mentre curavo uno di questi bambini vennero ad accomodare una finestra e il bambino scoppiò in un dirotto pianto dicendo «quelli di fuori vogliono distruggere questa nostra casa». In un secondo caso, dopo tanto tempo, un bambino mi raccontò un sogno e poi mi disse «conserva qui questo mio sogno perché fuori me lo rubano».

Io ho un profondo rispetto dei desideri di coloro che vogliono diventare genitori ma questo, in nessun modo, può essere fatto contro i bisogni e i sogni dei bambini.

*Senatore OSSICINI*

### **Disegni di legge, annuncio di presentazione**

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

MARINI. – «Revisione degli strumenti di intervento e tutela in favore dei minori vittime di abusi o violenze» (4544);

MARINI. – «Affissione simultanea del prezzo d'acquisto al produttore e del prezzo di vendita al consumatore dei prodotti ortofrutticoli ed olivicoli provenienti da zone ad indicazione geografica protetta» (4545);

GAMBINI, SCIVOLETTO, GIOVANELLI, MICELE, BONAVITA, PIATTI, LORETO, VEDOVATO, BARRILE, CONTE, MASCIONI, MONTAGNA, NIEDDU, PAPPALARDO, PREDÀ e SARACCO. – «Estensione dello sportello unico per le attività produttive alle imprese agricole» (4546).

### **Governmento, trasmissione di documenti**

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Walter Regis a membro del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INAIL);

la nomina del dottor Paolo Ravagli a membro del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS).

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11<sup>a</sup> Commissione permanente.

Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, con lettera in data 8 marzo 2000, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 23, comma 9, della legge 23 dicembre 1998, n. 454, copia del decreto ministeriale n. 15486 del 6 marzo 2000, con il quale sono state apportate variazioni di bilancio compensative tra capitoli di diverse unità previsionali di base inserite nello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, per l'anno finanziario 2000.

Tale comunicazione sarà deferita alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente.

### **Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti**

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 16 marzo 2000, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21

marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione con cui la Corte riferisce il risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVI-MEZ), per l'esercizio 1998 (*Doc. XV*, n. 255).

Alla determinazione sono allegati i documenti rimessi dall'Ente suddetto ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa.

Detto documento sarà trasmesso alla 5<sup>a</sup> e alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente.

### Mozioni

MULAS, CAMPUS, CUSIMANO, BONATESTA, RECCIA, SPECCHIA, MAGGI, COZZOLINO. – Il Senato,

premesso:

che la lunga ondata di caldo che sta attraversando tutto il nostro paese già da mesi ha causato ovunque danni e gravi problemi;

tenuto conto che la Sardegna, regione storicamente vittima di siccità e siccità, accusa in forma accentuata le conseguenze di questa bizzarra meteorologia;

considerato che, purtroppo, i danni economici già causati a tutto il settore agricolo ed a quello della pastorizia non sono esattamente quantificabili o, per lo meno, ancora non sono stati valutati;

osservato che, nonostante questa evidente situazione, si permane in uno stato di «inerte attesa della pioggia», senza adottare nessun tipo di iniziativa nè di riparo ai danni già causati e neppure di intervento preventivo;

valutato che, di fronte a ciò che accade giorno dopo giorno sul territorio, tutte le rappresentanze di categoria hanno cercato di sensibilizzare le autorità preposte (centrali e periferiche) affinché adottassero, comunque, un piano di intervento;

considerato altresì:

che, senza bisogno di tecnici e scienziati, è facilmente ipotizzabile che, superato – forse – il problema di questo periodo primaverile, si prospetta un'estate torrida, non solo e non tanto da un punto di vista della temperatura ma, soprattutto, da quello della siccità;

che, se oggi – nel mese di marzo – assistiamo ad un pesante razionamento della distribuzione dell'acqua, ci si chiede che cosa potrà succedere nei mesi più caldi quando – rovinato completamente ogni settore agricolo e della produzione – si dovrà far fronte alla richiesta di acqua per uso abitativo proveniente da un numero più che raddoppiato di persone;

ricordato che permane irrisolto il problema del collaudo della diga del Tirso e di una razionale politica di conservazione e di distribuzione dell'acqua,

impegna il Governo:

a disporre immediati provvedimenti per la dichiarazione dello stato di emergenza e di calamità naturale in Sardegna;

a provvedere ad una prima quanto necessaria valutazione dei danni subiti dalle aziende agricole e dagli operatori minori, quantificandoli in termini economici e di eventuali interventi ristoratori;

a stabilire un piano di emergenza e di intervento che, modulato sul problema della siccità, metta in pratica una corretta politica di tutela del territorio, anche in vista dei prossimi mesi estivi.

(1-00534)

### Interrogazioni

MULAS, BONATESTA, PONTONE, DEMASI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che ben 3.000 lavoratori alle dipendenze della compagnia di assicurazioni Generali risultano inquadrati come «produttori» secondo il contratto collettivo nazionale di lavoro del settore assicurativo;

che tale tipologia prevede, quindi, contrattualmente la risoluzione di questo «pseudo» rapporto di lavoro in caso di mancato raggiungimento dei cosiddetti «obiettivi produttivi» che, come noto, vengono stabiliti unilateralmente dall'azienda, determinando, con questo sistema una totale – e sulla carta legittima – incertezza sulla stabilità del posto di lavoro e dell'impiego;

che a tale personale viene corrisposta una retribuzione molto bassa, in quanto oscilla tra le 600.000 lire ed il milione mensile, ovviamente senza che venga riconosciuta e corrisposta la dovuta indennità di contingenza, peraltro a suo tempo stabilita con specifici decreti ministeriali e rimasta «congelata» dopo la sua abolizione;

che, inoltre, la stessa compagnia Generali, dovendo provvedere per legge all'assunzione obbligatoria di una certa percentuale di invalidi e di altre categorie protette, li assegna tutti al ruolo di produttori; in tal modo li retribuisce in misura inferiore rispetto ai dipendenti amministrativi e li può licenziare in qualsiasi momento;

che, proprio per il loro stato di invalidità o di età avanzata, questi lavoratori possono difficilmente – per non dire inverosimilmente – svolgere l'attività di produttori;

che, a peggiorare la situazione, si deve tener presente che molti produttori «invalidi» – così come quelli poco «graditi» – vengono per lo più assegnati ad uffici in via di chiusura, il che significa che è poco probabile che in quell'ufficio si incrementino i fatturati, cioè il raggiungimento degli obiettivi produttivi predeterminati, perfezionandosi così la condizione per la quale il personale viene licenziato o, quantomeno, indotto alle dimissioni;

che, essendo tale situazione in parte nota e denunciata, sono giunti molti esposti ai competenti uffici di controllo quali gli uffici provinciali

del lavoro, gli ispettorati del lavoro e le commissioni di conciliazione; purtroppo tali enti, però, quando sono stati convocati in merito a tali fatti, non si sono presentati,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo ed in particolare il Ministro del lavoro siano a conoscenza di questo inaccettabile modo di gestire una grande azienda, lucrando sul filo della legittimità e su dipendenti bisognosi di un posto di lavoro;

quali immediati interventi intenda adottare per avere un quadro compiuto e preciso della situazione esposta, conoscendo quale sia il numero delle persone che, annualmente rassegna le dimissioni dalle Generali;

quale sia il numero delle persone in carica, in quanto appartenenti alle categorie protette e quindi aventi titolo ad assunzione obbligatoria;

quale proporzione vi sia fra le persone addette a funzioni amministrative e quelle assegnate alle «funzioni produttive»;

quanti ricorsi siano stati presentati e siano ancora pendenti presso i competenti uffici provinciali del lavoro e simili;

quali urgenti e definitive iniziative si intenda adottare per riportare alla legalità le condizioni dei lavoratori delle Generali che, fra l'altro, rappresentano un'importante quota del mercato assicurativo italiano.

(3-03568)

STANISCIÀ. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso:

che la riduzione del prezzo della bietola del Sud, passato da lire 12.400 del 1996 alle attuali 10.440 al quintale, ha già comportato riduzioni nelle superfici coltivate a bietola;

che ulteriori riduzioni del prezzo comporterebbero un crollo degli investimenti per la bietola nelle regioni meridionali interessate, mettendo così a rischio l'operatività degli zuccherifici di Foggia-Incoronata, Termoli e Sadam-Celano;

che il Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Unione europea in data 25 giugno 1998 ha assunto la decisione in base alla quale, dopo l'annata 2000, si esclude qualsiasi forma d'aiuto e di sostegno alla bieticoltura;

che l'obiettivo precipuo è quello di ottenere in sede comunitaria la conversione della quota B in A, che consentirebbe il risparmio di gravosi oneri sul prezzo della bietola, nonché il mantenimento degli aiuti nazionali autorizzati per le sole aree bieticole del Mezzogiorno dopo il 2000, in modo tale da mantenere il prezzo almeno ai livelli attuali; in caso contrario il prezzo dal prossimo anno crollerebbe a circa 8.500 lire il quintale, causando una caduta verticale delle superfici coltivate a bietola e quindi l'irreversibile crisi del comparto bieticolo-saccarifero, con tutte le conseguenze anche di tipo occupazionale,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda intervenire affinché siano ripristinati gli aiuti in favore della produzione bieticola dei comprensori del Sud d'Italia, nell'ambito della nuova organizzazione comune di mercato;

se non intenda intervenire al fine di sostenere la richiesta formulata dall'Interprofessionale bieticolo-saccarifera di trasferire la quota B in A per contenere gli oneri dovuti al FEOGA, per evitare la scomparsa della coltura e la conseguente, chiusura degli zuccherifici operanti nel Meridione.

(3-03569)

*Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

CADDEO. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso:

che il prezzo della bietola nel Mezzogiorno d'Italia è diminuito da 12.400 lire nel 1966 alle attuali 10.400 lire al quintale con la conseguenza di provocare una riduzione della superficie coltivata, che è passata da 6.400 a 4.800 ettari;

che con la decisione già assunta dal Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Unione europea in data 25 giugno 1998 è stata esclusa qualsiasi forma di aiuto a sostegno della bieticoltura a partire dal 2001, per cui il prezzo dal prossimo anno crollerebbe a circa 8.500 lire al quintale, provocando una caduta verticale delle superfici coltivate;

che si rende necessario scongiurare questo crollo dei prezzi, e conseguentemente degli investimenti, che metterebbe a serio rischio anche il futuro delle industrie di trasformazione;

che in Sardegna sarebbe seriamente minacciato il destino dell'unico zuccherificio operante nell'isola, a Villasor, in provincia di Cagliari;

che le associazioni bieticole e le industrie saccarifere nazionali hanno da tempo proposto al Ministro delle politiche agricole di richiedere ed ottenere in sede comunitaria:

la conversione della cosiddetta quota B in quota A in modo da risparmiare gravosi oneri sul prezzo della bietola;

il mantenimento degli aiuti nazionali autorizzati per le sole aree bieticole del Mezzogiorno anche dopo il 2000;

che è indispensabile ottenere un pronunciamento dell'Unione europea entro i prossimi mesi in modo che durante l'estate gli imprenditori agricoli possano programmare gli investimenti per la successiva annata agraria,

si chiede di conoscere:

quale iniziativa si intenda assumere presso l'Unione europea sia per ripristinare gli aiuti in favore della produzione bieticola del meridione, sia per trasformare la quota B in quota A in modo da contenere gli oneri dovuto al Feoga e per attutire così la troppo rapida riduzione dei prezzi.

(4-18694)

CECCATO. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso:

che in diversi paesi europei è prevista la vendita di *kit* per il monitoraggio di automobili;

che nel Regno Unito, in particolare, esistono diverse aziende specializzate nella produzione e commercializzazione di interi *kit* per la costruzione e la successiva omologazione per l'utilizzo su strada di automobili;

che in Italia risulta assai arduo e difficile riuscire a omologare un veicolo montato da *kit*, pur avendo questi le medesime caratteristiche tecniche e meccaniche di veicoli circolanti e omologati da case automobilistiche,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda semplificare le disposizioni per l'omologazione in Italia di veicoli montati da *kit*, siano essi di produzione italiana che estera;

in particolare, se i modelli per i quali si richiede l'omologazione abbiano degli «omologhi» circolanti registrati da case automobilistiche.

(4-18695)

GERMANÀ. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso:

che a partire dagli anni '80 l'amministrazione comunale di Imola (Bologna), nell'ambito di un progetto integrato di ridefinizione urbanistica del centro storico noto come «sistema delle tre piazze», prevedeva lo spostamento del monumento ai caduti dalla piazza principale della città ad una zona periferica;

che le targhe bronzee commemorative dei caduti della «grande guerra» ivi collocate venivano arbitrariamente staccate e collocate presso un muro di cemento delimitante un'area di parcheggio nonostante che il Ministero per i beni culturali e ambientali, confermando la valenza storica del bene monumentale opera dello scultore bresciano Angelo Zanelli, invitasse l'amministrazione comunale al ripristino delle targhe;

che le targhe commemorative a tutt'oggi non sono state ricollocate nel sito originario;

che a difesa della collocazione storica del monumento, molti cittadini imolesi riscontrando irregolarità nelle procedure dello svolgimento del concorso per la progettazione della sopracitata piazza si sono riuniti in comitati per la tutela del monumento e della memoria dei caduti;

che sulla questione sfratto del monumento in data 28 novembre 1996 l'onorevole Filippo Berselli presentava l'interrogazione n. 4-05683 e nell'ottobre scorso dal senatore Monteleone e altri 83 cofirmatari veniva presentata la mozione n. 1-00445;

considerato:

che il monumento per le sue valenze architettoniche e per i suoi valori morali e civili risulta essere opera di pregio artistico oltre che un'importante testimonianza storica;



che lo sfratto del monumento offende la memoria di quei caduti che hanno sacrificato la loro vita a difesa della loro patria;

che la riprogettazione della piazza prevede una spesa intorno ai dieci miliardi che, alla luce di quanto sopra premesso, appare uno sperpero gratuito,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno negare l'autorizzazione ministeriale alla ricollocazione del monumento dei caduti in sede diversa da quella originaria e allo stesso tempo invitare l'amministrazione comunale imolese all'immediato ripristino delle targhe commemorative.

(4-18696)

MANFREDI, RIZZI, LASAGNA. – *Al Ministro dell'ambiente.* – Premesso:

che l'Ente autonomo Parco nazionale d'Abruzzo ha due sedi, una legale e amministrativa nel comune di Pescasseroli e l'altra di rappresentanza a Roma;

che risulta che vi sia un'ulteriore sede presso la città di New York;

che risulta inoltre che presso questa sede lavori la figlia del presidente dell'Ente parco Fulvio Pratesi,

si chiede di sapere:

se quanto esposto in premessa corrisponda al vero;

in caso affermativo, quali provvedimenti si intenda adottare per evitare che fondi stanziati dallo Stato vengano spesi per sedi straniere che appaiono non giustificate nel quadro delle finalità istitutive di un parco nazionale.

(4-18697)

PINTO. – *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e della giustizia.* Premesso:

che nella notte del 19 marzo 2000, a Roma, quattro persone – indicate dalla stampa come «estremisti di destra ultrà romanisti di Opposta fazione» – hanno incendiato rudimentali protezioni di legno e cartone sistemate nel sottopassaggio dello scalo di San Lorenzo nelle quali alcuni immigrati avevano da tempo trovato precario riparo;

che mentre le poche suppellettili dei predetti immigrati sono state distrutte dal fuoco, solo per fortuna si sono evitate più tragiche conseguenze per i malcapitati immigrati;

che il gravissimo episodio, anche per le modalità che l'hanno preceduto e accompagnato, esprime un deplorabile, inimmaginabile terrorismo razzista che offende i più elementari sentimenti umani e l'essenza stessa della civiltà di ogni aggregazione umana;

che gli autori dell'episodio in parola sono stati opportunamente fermati e denunciati all'autorità giudiziaria per gravi delitti tra cui tentato omicidio aggravato;

che il terrificante accadimento – che s'inserisce in un preoccupante risveglio di intolleranza e violenza anche in occasione di competizioni

sportive – non solo va condannato senza riserve ma deve costituire occasione per assumere l'urgente, concreto impegno da parte di tutte le istituzioni interessate, per assicurare un minimo di accoglienza a chi è privo di tutto e perciò ancor più esposto ad episodi di violenza e teppismo;

che contro tali episodi è indispensabile ed urgente mobilitare con forza la coscienza collettiva per evitare il loro ripetersi,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di abbinare al significato ed ai valori di libertà, di democrazia, di pace e di solidarietà espressi dalla data del 25 aprile anche quello della condanna di ogni razzismo e della riaffermazione dei principi della convivenza civile e della tolleranza umana, promuovendo, all'uopo, nel paese ed in particolare nelle scuole ogni opportuna riflessione storica, culturale e sociale.

(4-18698)

RUSSO SPENA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* – Premesso:

che il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trento, dottor Franco Antonio Granero, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trento, dottor Bruno Giardino, il procuratore militare della Repubblica presso il tribunale di Padova, dottor Maurizio Block, il sostituto procuratore militare della Repubblica presso il tribunale militare di Padova, dottor Sergio Dini, e il procuratore militare presso il tribunale militare di Bari, dottor Giuseppe Jacobellis, hanno riferito presso la commissione di inchiesta sul Cermis esponendo dichiarazioni di rilevantissimo interesse per quanto riguarda la ricostruzione della vicenda ed in particolare: per quanto si riferisce al procuratore Granero egli ha fatto rilevare le persistenti difficoltà nel conoscere lo statuto della base (in particolare per quanto concerne la sovranità) e ha risolto il problema, grazie a quanto ha detto il colonnello dei carabinieri: «Non so se la sovranità della base è italiana o no, però so che dentro c'è una caserma dei carabinieri». «Questo mi è sembrato un elemento risolutivo per decidere, seduta stante, che la sovranità era italiana. È stato un metodo empirico che, però, ha funzionato. Da quel momento abbiamo iniziato le attività di indagine»;

che quanto allo statuto giuridico della base il procuratore ha affermato: «Tornando alla descrizione della base di Aviano, va detto che qui è soprattutto rischierato il 31° stormo di F16. Anche questo è il frutto di accordi bilaterali, di cui il primo è il cosiddetto BIA, che risale al 1954; si tratta di un accordo che, fino al momento in cui abbiamo concluso l'indagine, era ancora segreto, quindi ne abbiamo viste alcune parti, ma esso non ci è mai stato esibito, nè è mai stato prodotto in atti (mi sembra di ricordare, da notizie giornalistiche, che in seguito in parte sia stato reso pubblico, ma nei nostri atti l'accordo del 1954 non c'è). Dopo questo accordo ne sono stati fatti altri, a volte di contenuto più politico, a volte più tecnico – normalmente sono chiamati *agreement* –, compreso quello che prevede il rischieramento del 31° stormo di F16 ad Aviano. Come sanno tutti, l'aereo coinvolto nell'incidente non era invece un F16 ma un aereo che era stato rischierato espressamente ed esclusivamente per compiere

operazioni in Bosnia; quindi era soggetto, a sua volta ad accordi particolari. Voglio soffermarmi subito su uno dei punti centrali su cui abbiamo lavorato (non so se lo stesso tipo di interesse ci sarà per la commissione): gli accordi suddetti prevedevano il divieto totale di voli a bassa quota sul territorio italiano per gli aerei rischierati in occasione delle operazioni per la Bosnia. D'altra parte vi era una logica in questo: le operazioni per la Bosnia si facevano sempre ad un'altezza non inferiore a 5.000 piedi. Ciò con lo scopo dichiarato di non dare una sensazione di eccessiva ostilità nei confronti delle popolazioni locali della Bosnia. Non c'era nessuna ragione perchè dovessero fare dei voli di addestramento a bassa quota in Italia finalizzati a quelle operazioni che invece erano ad alta quota»;

che, quanto ai poteri del comandante italiano della base di Aviano, il procuratore ha precisato che «sotto il profilo formale le autorità italiane hanno tutti i poteri e gli strumenti per controllare ciò che c'è da controllare. Se di fatto non lo fanno – e di fatto non lo hanno fatto – la spiegazione non dobbiamo darla noi. Abbiamo parlato di sensazioni, ma direi che c'è qualcosa di più; esiste una sorta di sudditanza degli alti gradi militari italiani nei confronti di quelli americani. È una cosa abbastanza forte quella che diciamo. La diciamo, però, perchè fa parte degli atti processuali e perchè è stato affermato dal generale Vannucchi, comandante della V ATAF, italiano, il quale – credo che risulti a verbale perchè la deposizione è stata registrata – ad un certo punto, per spiegare come funzionava tra italiani ed americani, ha detto testualmente: "Gli americani sono convinti che sotto le Alpi ci siano le palme". Questo può chiarire un po' quali siano i rapporti e come vengano effettuate le attività di controllo»;

che circa quanto concerne la validità dei trattati il procuratore Granello ha espresso l'opinione che «l'interpretazione estensiva del trattato, anche in presenza di accordi bilaterali che non rientrano nella NATO, adottata comunemente da tutti i Governi italiani, è, secondo noi, contraria all'articolo 80 della Costituzione. Nel caso di specie, non sono stati tenuti in considerazione gli interessi dello Stato ospitante, perchè tutti i danni sono stati italiani»;

che per quanto concerne l'autorizzazione al volo del Prowler aereo che faceva parte delle forze NATO dislocate ad Aviano per operazioni in Bosnia, il procuratore ha espresso il seguente parere:

«Certo è che quando la missione è NATO, il volo deve essere instradato sul sistema informativo che passa dalla V ATAF. Il generale Vannucchi ci ha spiegato che se quel volo fosse arrivato, il *software* del comando è fatto in modo tale che lo avrebbe automaticamente respinto. Questa è la ragione che ci ha consentito di dire che di lì non era passato e che era stato inserito semplicemente sul sistema informatico che portava a Martina Franca per il controllo del volo»;

che per quanto riguarda il rispetto delle norme di sicurezza occorrenti per rendere visibile la funivia del Cermis, il procuratore ha affermato che «altra questione di una certa rilevanza, o perlomeno sembrava averla nell'immediatezza dei fatti, sono stati gli accertamenti relativi alla mancata segnalazione della funivia. Effettivamente, quest'ultima non era suf-

ficientemente segnalata. Poi sono stati fatti ulteriori accertamenti ed è risultato che, in realtà, la società della funivia aveva segnalato che doveva essere segnalata, e via dicendo»;

che il sostituto procuratore Giardino, circa l'autorizzazione al volo del Prowler che ha colpito la funivia, ha affermato: «.. Il volo era illegittimo perchè era a bassa quota: le quote *standard* consentivano di volare ad altezze che non potevano essere tenute in quella situazione concreta, sia oggettiva, sia soggettiva. In quest'ultimo caso perchè gli americani non potevano farlo, in quanto vi erano divieti specifici per loro. Ma non potevano farlo neanche gli italiani, perchè esistevano norme dello Stato maggiore dell'Aeronautica che vietavano il volo sotto i 1.000 piedi in Trentino-Alto Adige. Quindi, la V047 è una rotta *standard* ipoteticamente ipotizzabile quando le norme non lo vietano, nel caso di specie le norme vietavano che chiunque, a maggior ragione gli americani, potesse fare quel volo. È stato chiesto poi se Martina Franca abbia autorizzato il volo e se fosse consapevole di farlo. Ho con me l'allegato numero 12, che lascio agli atti della commissione, che riporta il piano di volo giornaliero (PVG) del giorno 2 febbraio 1998, cioè quello del giorno prima della tragedia, che è stato inviato a Martina Franca con la richiesta di autorizzazione. Vedrete tutta una serie di sigle apparentemente incomprensibili, ma leggendole bene si capisce subito che le autorizzazioni di tutti i voli della giornata riguardano gli F16, che sappiamo tutti essere i cacciabombardieri americani, tranne uno, cioè il Prowler, che non faceva parte del 31° Fighterwind e che evidentemente, quindi era, solo in dotazione al corpo dei Marines. Dunque, questa piccola osservazione di noi profani probabilmente non avrebbe dovuto sfuggire neanche ad un Coacom militare»;

che circa la configurazione della rotta da seguire il sostituto procuratore Giardino ha sostenuto che si trattava di una rotta *standard* inclusa in una pubblicazione dello Stato maggiore dell'Aeronautica: «Occorre dire invece che nella pubblicazione SOP ADD8, sempre dello Stato maggiore dell'Aeronautica, che è una sorta di raccolta di rotte *standard* approvate, tra cui quella chiamata AV047, cioè la rotta percorsa quel giorno (ripeto che sono rotte *standard* non decise dall'equipaggio), abbiamo rilevato una mancanza di coordinamento, perchè in essa si stabiliva che comunque non si potesse volare al di sotto dei 450 piedi, mentre l'AV047 contenuto nella raccolta riportava un'altezza di 480 piedi per quel punto»;

che per quanto concerne in generale i voli a bassa quota il sostituto procuratore Giardino ha affermato: «Abbiamo tentato di ricostruire i precedenti. È così che abbiamo potuto accertare che solo nei tre mesi precedenti di fatto, sul territorio nazionale, sono state compiute 449 missioni a bassa quota, di cui 46 americane; di queste, 84 (27 americane) hanno interessato la provincia di Trento. Tra queste, 11 missioni sono state effettuate dagli aerei rischierati per l'operazione "Deliberate guard" e quindi in violazione dell'accordo che non prevedeva questo tipo di voli di addestramento per quegli equipaggi. Abbiamo anche tentato di ricostruire la reazione, l'impatto e le conseguenze dell'attività di volo a bassa quota e siamo riusciti ad accertare 73 proteste formali, da parte di

vari organi o persone, 13 delle quali hanno comportato denunce di danni a persone o cose. Solo in 34 di questi casi è stato possibile identificare l'aereo: si tratta di un dato inquietante, perchè mi sembrano troppi i casi in cui un aereo militare, e non certo un Piper, vola in un dato punto ad una certa ora e nessuno riesce a capire che sia. Comunque, il dato finale delle 73 proteste con conseguenti accertamenti da parte dell'Aeronautica è l'emissione di un provvedimento disciplinare nei confronti dell'equipaggio. Sono stati accertati diversi casi in cui si sono verificate situazioni molto simili a quelle che hanno occasionato la tragedia del Cermis: nel 1987 è stata colpita la funivia del Falzarego e vi sono stati diversi feriti (per fortuna la cabina era ferma alla partenza); altri casi si sono verificati a Socchieve in provincia di Udine, a Vallarsa in Trentino, a Cortina d'Ampezzo (dopo un anno i comandi americani si sono scusati: questo è stato il massimo che si è riusciti ad ottenere). Vi è stato poi il sorvolo di Torbole del giugno 1997 ad opera di un aereo italiano»;

che per quanto riguarda il volo del Prowler, il sostituto procuratore Giardino ha precisato: «Possiamo dire in modo semplice e oggettivo che il fatto si è verificato a causa della contemporanea violazione di cinque norme ben precise: il divieto di voli a bassissima quota per tutti gli aerei rischierati nell'operazione «Deliberate guard», il divieto di carattere generale di sorvolare le montagne innevate al di sotto dei mille piedi (allegato n. 38), il divieto generale per tutti gli appartenenti al Corpo dei Marines di volare al di sotto dei mille piedi in qualsiasi parte del mondo si trovassero; infine, quanto stabilisce il manuale Boat nelle sue norme generali, e cioè il divieto di volo a quell'altitudine»;

che sempre per quanto attiene ai piani di volo il procuratore Block ha affermato: «Tra le varie incertezze interpretative che ci sono, ne è saltata fuori anche un'altra che negli atti del procedimento sarà sicuramente evidente a tutti. Si è detta una cosa alquanto strana, che meriterebbe un approfondimento; si è detto, cioè, che queste bassissime quote fossero previste nei piani di volo e che il pilota, nel momento in cui doveva effettuare il volo, doveva prendere visione di tutte le restrizioni al volo stesso ed inserire automaticamente nel piano di volo la cosiddetta *notam*. Non riusciamo a spiegarci come mai, pur sussistendo queste restrizioni di volo, i piani di volo continuassero ad indicare quote bassissime»;

che circa la responsabilità del comandante italiano della base il procuratore Block ha affermato: «È indubbio che ci sono state grosse omissioni di controllo, bisogna però vedere nel concreto, dal punto di vista penale, perchè la nostra è un'indagine penale, se tali omissioni di controllo potessero sussumere una fattispecie penale perchè di segnalazioni di voli radenti ne sono arrivate e ne continuano ad arrivare alla procura militare, anche dopo il fatto del Cermis, sia pure con minore intensità e frequenza; il problema è vedere quale sia l'ipotesi di reato. Noi avevamo configurato a carico del colonnello Durigon il reato di cui all'articolo 117, omessa esecuzione di un incarico. Data anche l'ora tarda non voglio certo fare una lezione di penale militare, ma il problema è questo. L'incarico presuppone un conferimento, cioè che il comandante abbia ricevuto uno speci-

fico incarico e che lo debba eseguire. Qualora vi siano semplici disposizioni che normativamente delineino compiti per lo più alquanto generici, questo tipo di situazione normativa impedisce di configurare l'incarico che deve invece connotarsi concretamente e non solo in maniera generale ed astratta. Nella relazione ho cercato di esaltare il fatto che gli stessi comandanti delle basi non hanno mai sentito la necessità di riferire alle gerarchie superiori, le quali a loro volta avrebbero potuto porre un problema di natura più ampia. Ciò nè a livello di amministrazione nè di autorità giudiziaria, che per sua natura non ha questo specifico compito, anche se a volte sarebbe opportuno un coordinamento di questo tipo con le altre autorità. A volte negli incidenti minori forse non è stata neppure interessata l'autorità giudiziaria se non con un messaggio. Di fronte a certe situazioni si è archiviato tutto, anche perchè poi vi era il discorso della riserva di giurisdizione e la Convenzione di Londra. certo nei casi più gravi sarà stato aperto un procedimento penale, come è avvenuto per Belluno, ma nei casi più lievi forse neanche quello»;

che, quanto alla effettuazione dei voli a bassa quota, il sostituto procuratore Sergio Dini ha affermato: «Dopo il 21 aprile 1997 risulta una serie di voli a bassissima quota. All'epoca delle indagini abbiamo predisposto uno specchietto guardando direttamente i piani di volo giornalieri dai quali sono facilmente individuabili i programmi, nel senso che dove vi è scritto BBQ o BOAT si tratta di un volo a bassissima quota. Ebbene, dopo la formale inibizione di questo tipo di voli, sono stati programmati centinaia di voli a quote al di sotto dei 2.000 piedi, moltissimi effettuati dagli F16 che, come dicevamo, non ricadevano in quella inibizione, per cui non si poteva fare nulla, ma altri effettuati da aerei diversi, tra cui Prowler, per i quali vi era il limite ma non il potere di controllo a seguito dell'anomalia della firma di cui ho detto. In questa situazione sicuramente vi sono omissioni di controllo, che però sono dovute a scelte politiche e legislative precedenti, o a incapacità tecniche di coloro che hanno steso i trattati. In altre parti si parla di possibili controlli sulle attività operative ("il comandante dell'aeroporto di Aviano, per quanto riguarda le attività operative, deve essere informato"), ma sulle attività addestrative, quali quelle effettuate dal Prowler, non si dice niente. Questa è un'ulteriore smagliatura nella normativa che, come vedete, fa acqua da tutte le parti. Bisognerà capire se tutto ciò è dovuto a scelte consapevoli di carattere politico o a mere incapacità nella redazione dei testi che disciplinano i rapporti bilaterali»;

che circa le autorizzazioni al volo a bassa quota il procuratore presso il tribunale militare di Bari, Jacobellis, ha affermato: «In questa prospettiva si è ritenuto di accertare, sulla base della documentazione disponibile e con l'ausilio di un consulente tecnico, se la concessione di autorizzazione all'attività di volo a bassa quota, in costanza del messaggio SMA/175 del 21 aprile 1997, fosse limitata a casi particolari, ovvero fosse pratica sistematica della quale la tragedia del Cermis rappresentava solo un sintomo rivelatore. All'esito dell'accertamento, il consulente tecnico ha riferito che, nel periodo tra il 1° novembre 1997 e il 6 febbraio

1998 risultavano concesse 36 autorizzazioni dell'ATCC di Martina Franca per le missioni da effettuare, *in toto* o in parte, a quote uguali o inferiori ai duemila piedi. Per definizione è a bassa quota l'attività di volo condotta a quota uguale o inferiore ai duemila piedi sul terreno. Il consulente tecnico ha inoltre chiarito che, nel periodo di valutazione, non risultava essere stata organizzata alcuna esercitazione per la quale, secondo il messaggio SMA/175, poteva essere disposto diversamente, rispetto alla previsione di non autorizzare il volo a bassa quota, tipo le esercitazioni CAT FLAGS, che sono esercitazioni organizzate dalla NATO sul territorio italiano. Al termine dei primi accertamenti, si è ritenuto di svolgere indagini nei confronti del tenente colonnello Celestino Carratù, all'epoca direttore della ATCC del COA/COM di Martina Franca, ipotizzando a suo carico il reato di cui all'articolo 117 del codice penale militare di pace, perchè comandante di una forza militare quale direttore dell'ATCC (Air traffic control center), del COA/COM ex 3° ROC di Martina Franca, avendo ricevuto l'incarico, con messaggio dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare italiana SMA - 322/00175/G39/SFOR, datato 21 aprile 1997, di non autorizzare attività di volo a bassa quota sul territorio italiano e sulle acque nazionali, a meno che non fosse stata diversamente approvata per esercitazioni *ad hoc*, e non eseguiva l'incarico affidatogli poichè sia non imparativa le conseguenti disposizioni dirette a non autorizzare i voli a bassa quota, sia autorizzava piani di volo che contemplavano la navigazione a bassa quota. Fatto avvenuto in Martina Franca nel periodo dal 21 aprile 1997 al 6 febbraio 1998»;

che le surriportate dichiarazioni riguardano solo una piccola parte di quanto i magistrati dei tribunali civili e militari hanno riferito alla commissione in merito a gravissime carenze verificatesi quanto meno sul piano disciplinare relative allo specifico volo che ha determinato il tragico incidente e, più in generale, all'attività volativa e alla sicurezza in volo, ai poteri di controllo dei comandi e alla sicurezza della popolazione,

si chiede di conoscere:

perchè di tutti i fatti sopra elencati dai quali emerse in modo indubitabile che l'autorizzazione al volo non poteva essere concessa per il Prowler che ha tranciato la funivia (e se il volo non fosse stato autorizzato il tragico incidente non si sarebbe verificato) nulla sia stato segnalato in merito dal Ministro della difesa *pro tempore* al Parlamento e se ciò sia dovuto a carenti informazioni fornita al Ministro stesso da enti che erano ovviamente a conoscenza dell'accaduto;

se non si ritenga che il comandante italiano della base di Aviano debba essere considerato una «cinghia di trasmissione» (termine da lui usato per definire il suo *status*) ovvero un comandante a tutti gli effetti come è stato fino ad oggi affermato e di conseguenza in che termini si eserciti la sovranità nazionale;

in particolare, dato l'incarico di comando della base di Aviano che prevede lo svolgimento di azioni relative alla sicurezza del volo, se egli non avesse dovuto impedire che una richiesta di autorizzazione, che era

in contrasto con la normativa sia italiana che USA, venisse inoltrata al COA/COM di Martina Franca (mentre tra l'altro pare che la richiesta, trattandosi di forze in addestramento per la Bosnia, dovesse essere inviata alla V ATAF di Vicenza);

se non si ritenga che, in relazione all'operato del COA/COM di Martina Franca preposto alla sicurezza al volo, che era stato informato delle disposizioni che vietavano voli al di sotto dei 2.000 piedi emanate dallo Stato maggiore dell'Aeronautica col dispaccio del 21 aprile 1997, il centro per la sicurezza al volo avrebbe dovuto negare l'autorizzazione o comunque ritrasmetterla nella V ATAF, il cui comandante generale Vannucchi, ha peraltro dichiarato che una simile richiesta sarebbe stata automaticamente respinta;

se, come ha affermato il procuratore Granero, sotto il profilo formale le autorità italiane abbiano tutti i poteri e gli strumenti per controllare ciò che vi è da controllare, e se esista un «profilo sostanziale» che invece non consente i controlli;

se non si ritenga che il messaggio sopra citato dello Stato maggiore dell'Aeronautica in data 21 aprile 1997, che faceva esplicito divieto di volo sotto i 2.000 piedi (indirizzato «per conoscenza» ai comandi di Aviano e di Martina Franca) aveva valore «precettivo» come affermato dal comandante della V ATAF, o semplice valore «informativo», come affermato dal Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, e qualora questa versione fosse quella esatta quali sarebbero le azioni che comunque dovrebbero essere intraprese dai comandi italiani che vengono a conoscenza di disposizioni dello Stato maggiore dell'Aeronautica, avendo essi degli incarichi pertinenti alla sicurezza al volo;

perchè l'accordo tra Ministero della difesa e forze Nato del 1995, concernente la sicurezza in volo, che è stato firmato dall'Esercito e dalla Marina, non sia stato firmato dall'Aeronautica e perchè in una situazione così abnorme non siano intervenute le autorità superiori e cioè il Capo dello Stato maggiore della difesa e il Ministro della difesa;

quali azioni disciplinari siano state adottate nei riguardi di chi ha autorizzato centinaia di voli a bassa quota, tra cui addirittura un volo italiano, passato sotto la funivia del Cermis;

quali azioni siano state intraprese nei riguardi dei comandi italiani che non hanno segnalato la gravità della situazione allo Stato maggiore della difesa;

quali disposizioni siano state adottate nei riguardi di chi doveva provvedere nei riguardi di una adeguata segnalazione ottico-radar della funivia del Cermis e se questa situazione fosse nota allo Stato maggiore dell'Aeronautica e agli enti addetti alla sicurezza al volo.



RIZZI, BETTAMIO, PASTORE, MANFREDI, LAURO, TAROLLI, GUBERT, MAGGI. – *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, prevede l'istituzione dell'Agenzia di protezione civile e la nomina degli organi entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del suddetto decreto legislativo;

che risulta che la Conferenza unificata abbia individuato in qualità di membro del comitato direttivo un vigile del fuoco in servizio;

che risulta altresì che la qualifica del predetto sarà elevata dal sesto livello al livello di dirigente generale, in virtù di tale nomina;

considerato:

che il membro del comitato direttivo rappresentante delle regioni dovrebbe essere tale per incarichi rivestiti e precedenti professionali specifici nell'ambito di organismi regionali;

che non appare giustificato, ai sensi del decreto istitutivo dell'Agenzia, l'elevamento di qualifica al di fuori delle normali procedure di selezione di personale,

si chiede di sapere:

quali siano i criteri di selezione dei membri del comitato direttivo dell'Agenzia;

se corrisponda al vero la nomina designata dalla Conferenza unificata;

se corrisponda al vero che la predetta persona sarà promossa a dirigente e quali ne siano i fondamenti giuridici;

se siano stati nominati altri esponenti.

(4-18700)

BONATESTA, MULAS. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle finanze.* – Premesso:

che i lavoratori pubblici italiani, al pari di tutti i lavoratori dipendenti, versano nel corso della loro attività cospicui contributi i quali, unitamente a quelli conferiti dal datore di lavoro (o meglio che dovrebbe versare il datore di lavoro), sono sufficienti da soli a costituire una rendita pensionistica ben più elevata di quella che in realtà poi gli stessi percepiscono;

che tali lavoratori sono i maggiormente colpiti dall'inclive fenomeno delle «pensioni d'annata», «vanto» esclusivo dell'Italia, in quanto i pensionati europei vedono costantemente agganciati i loro trattamenti alla dinamica «salariale» dei colleghi in attività;

che i più danneggiati tra i danneggiati sono, tra l'altro, i pensionati ex dirigenti civili e militari dello Stato le cui pensioni sono state bloccate perchè ritenute inopinatamente «laute»; gli interessati non ricevono nemmeno l'irrisorio e parziale adeguamento al costo della vita concesso a tutti, per cui tra poco l'Italia sarà l'unico paese al mondo nel quale si avrà, per i ceti medi, la pensione unica nazionale, ugualmente misera per tutti, sebbene rimangano in vita in alcuni settori del pubblico impiego pensioni scandalosamente privilegiate;

che la Camera dei deputati – anche su iniziativa e sollecitazione del sindacato Dirstat-Confedir – soltanto in questi giorni ha cominciato a discutere le iniziative presentate da alcuni esponenti del Polo che contengono clausole di «autofinanziamento»;

che l'INPS non recupera crediti per ben 54.000 miliardi verso aziende e semplici iscritti; l'evasione fiscale, infatti, sfiora ormai i 124.000 miliardi e la lotta per contrastarla non è mai stata compiuta sino in fondo;

che esistono centinaia di migliaia di pensionati privilegiati, i quali possono «cumulare» la pensione da magistrato con quella da professore universitario e/o di parlamentare nazionale od europeo e con altre ancora, gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti urgenti si intenda adottare affinché siano approntate con urgenza procedure efficaci per recuperare i crediti non ancora riscossi dagli istituti di previdenza, inclusi quelli derivanti dall'evasione fiscale;

se non si ritenga, inoltre, opportuno destinare un'aliquota dei crediti recuperati a favore di una seria politica occupazionale giovanile, eliminando ogni forma di sfruttamento e di precariato perpetuo.

(4-18701)

CAPALDI. – *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che nella giornata del 21 marzo 2000 sono state costituite a Roma due nuove società: la Metroferro e la Li.La (linee laziali) che, di fatto sostituiscono il sistema Cotral di mobilità locale su gomma e ferro;

che tali società rappresentano il punto di arrivo di una puntuale e moderna politica di mobilità che tende a superare il monopolio pubblico e garantire lo *standard* dei servizi, l'occupazione e l'efficienza nel settore;

che la regione Lazio e il comune di Roma hanno saputo costruire un credibile percorso di risanamento e di prospettiva del sistema di mobilità locale;

che in tale percorso era coinvolta anche l'amministrazione provinciale di Viterbo quale *partner* societario;

che l'amministrazione provinciale di Viterbo è attualmente commissariata a seguito di una fallimentare crisi del centro-destra;

che il commissario, dottor Di Marco, aveva, nei giorni scorsi, a seguito di un parere negativo del collegio dei revisori sulla partecipazione della provincia alla nuova società, chiesto un rinvio delle procedure e nuovi chiarimenti al comune di Roma, chiarimenti e rinvio che sono stati prontamente accordati con la riconvocazione delle parti, in sede notarile, per il pomeriggio del 21 marzo;

che il commissario aveva trasmesso ai revisori i nuovi chiarimenti forniti dal comune di Roma onde ottenere la revisione del precedente parere;

che la giornata del 21 marzo è stata giustamente descritta dalla stampa locale come una commedia: il commissario che aspetta il nuovo

parere dei revisori, annunciato come favorevole, ed il parere che non arriva mai;

che il commissario non ha firmato gli atti costitutivi della nuova società determinando l'esclusione della provincia di Viterbo perchè il parere dei revisori non è arrivato e chissà quando arriverà (ma lui continua fiducioso, ma inutilmente, ad attendere);

che la provincia di Viterbo rischia, a seguito di un atteggiamento irrisolto e dilatorio del commissario, la riduzione degli *standard* dei servizi di mobilità e dei livelli occupazionali del settore;

che non risulta possibile neanche immaginare la funzione e l'atteggiamento di un commissario «congelato» dal collegio dei revisori regolarmente retribuiti dall'ente; si è di fronte ad un ruolo istituzionale inaccettabile per l'attività commissariale e lesivo dei legittimi interessi della popolazione;

che, tenuto conto che l'atteggiamento del commissario dell'amministrazione provinciale di Viterbo risulta lesivo dei legittimi interessi delle popolazioni locali, sarebbe opportuno evitare per il futuro l'utilizzo di tale funzionario in quiescenza in attività così delicate,

si chiede di conoscere se non si intenda attivare immediatamente una inchiesta su quanto avvenuto in questi giorni presso l'amministrazione provinciale di Viterbo e sul comportamento del commissario la cui attività ha determinato discredito e sfiducia.

(4-18702)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'ambiente, della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.*  
– Premesso:

che il comune di Galatone (Lecce) è stato interessato dalla richiesta di costruzione, nel proprio *hinterland* industriale, di un termodistruttore, alimentato a CDR (combustibile derivato dai rifiuti), per la produzione di energia elettrica;

che nella previsione progettuale di tale impianto si calcola un apporto di almeno 62.000 tonnellate annue di rifiuti (in particolare gomme, plastiche, resine e derivati) e l'utilizzo di altre materie prime costituite essenzialmente da soda, latte di calce, ammoniaca, acqua industriale, con un consumo di aria quale carburante di circa 29.000 chilogrammi l'ora;

che la prevista produzione di energia, peraltro con ridotto rendimento complessivo del sistema, avviene con emissione di fumi contenenti, tra l'altro, ossidi di azoto e carbonio, anidridi di zolfo, ceneri e scorie di vario genere, con forte impatto sull'equilibrio ecologico locale;

che l'intervento non è provvisto di alcuna autorizzazione, di VIA (valutazione d'impatto ambientale) e non rientra in alcuna programmazione provinciale o regionale di smaltimento così progettato;

che la provincia di Lecce, per la caratteristica pianeggiante del territorio, per la tipologia produttiva marcatamente agricola delle aziende insediate, per la naturale vocazione turistica e di servizi che connota il suo

potenziale sviluppo, non costituisce area idonea per la localizzazione di impianti che adottano siffatta tecnologia;

che la natura delle emissioni dell'impianto è tale da determinare sicuramente inquinamento e regresso qualitativo delle produzioni agricole e delle condizioni di vivibilità e di salute per le popolazioni residenti nel raggio di influenza del termodistruttore, che deve valutarsi nell'ordine di molti chilometri dalla sua localizzazione,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza al fine di attivare ogni utile iniziativa che impedisca l'inse-diamento del termodistruttore nell'agro di Galatone, nonché di ogni altro impianto di smaltimento a forte impatto ambientale che inevitabilmente creerebbe uno scadimento della qualità della vita e dell'economia locale.

(4-18703)

DI PIETRO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Pre-messo:

che la Comesca srl, con sede a Scarperia (Firenze), è un'azienda attiva nel mercato delle macchine per l'impacchettamento del tabacco, appartenente al gruppo GD di Bologna;

che il gruppo GD, che è stato sino a pochi anni fa monopolista mondiale nel settore delle predette macchine industriali, si trova attualmente ad affrontare una crisi determinata da una forte depressione del mercato mondiale del tabacco;

che, a fronte di tale situazione, la direzione aziendale, dopo l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria, ha avviato una procedura di mobilità per i lavoratori, perseguendo una politica di riduzione del costo del lavoro attraverso il ridimensionamento dell'azienda;

che in particolare, il sindacato ha avanzato una proposta di diversificazione produttiva, tesa a far diventare la Comesca punto di riferimento del decentramento produttivo di grandi aziende meccaniche, operanti nell'area fiorentina, che non ha avuto alcun seguito da parte dell'azienda;

che la proposta del sindacato è nata dall'esigenza di non disperdere sia il patrimonio acquisito in esperienza e in professionalità degli addetti, sia il patrimonio rappresentato dalle macchine presenti in azienda che fanno di questa struttura, non solo nel Mugello, un esempio importante di elevata capacità produttiva,

si chiede di sapere quali misure si intenda adottare per fornire una soluzione alla delicata questione, tenuto conto che il ridimensionamento della Comesca srl non garantisce il futuro dell'azienda e dei suoi dipendenti, considerato, invece, che la diversificazione della produzione potrebbe innescare un circuito virtuoso capace di attrarre nel Mugello lavoro qualificato, di cui le grandi imprese dell'area fiorentina potrebbero avvalersi, assicurando in tal modo la salvaguardia occupazionale.

(4-18704)

FLORINO. – *Ai Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, per la solidarietà sociale e per gli affari regionali.* – Premesso:

che, come noto, con decreto legislativo 18 giugno 1998, n. 237, recante «Disciplina dell'introduzione in via sperimentale, in talune aree, dell'istituto del reddito minimo di inserimento, a norma dell'articolo 59, commi 47 e 48, della legge 27 dicembre 1997, n. 449», veniva introdotto, in via sperimentale, il reddito minimo di inserimento come misura di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale;

che, nello specifico, i soggetti destinatari di tale beneficio sono, come definito all'articolo 1, comma 1, del suddetto decreto legislativo, le persone «...(omissis)... esposte al rischio della marginalità sociale ed impossibilitate per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli» o ancora, come ribadito all'articolo 6, comma 1, le persone «...(omissis)... in situazione di difficoltà ed esposte al rischio di marginalità sociale»; inoltre, sempre all'articolo 6, comma 3, è specificato che «...(omissis)... il reddito minimo di inserimento è destinato prioritariamente alle persone che hanno a carico figli minori o figli con *handicap* in situazione di gravità accertato ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio 1992, n. 104»;

che requisito fondamentale ai fini dell'accesso al reddito minimo di inserimento è quello previsto al comma 2 dell'articolo 6 dello stesso decreto: «...(omissis)... i soggetti destinatari debbono essere privi di reddito ovvero con un reddito che, tenuto conto di qualsiasi emolumento a qualunque titolo percepito e da chiunque erogato, non sia superiore alla soglia di povertà stabilita in lire 500.000 mensili per una persona che vive sola. In presenza di un nucleo familiare composto da due o più persone tale soglia di reddito è determinata sulla base della scala di equivalenza allegata al presente decreto legislativo»;

che è evidente che tra le prime aree reputate idonee a tale intervento è stata presa in considerazione la città di Napoli;

che, come stabilito all'articolo 3, comma 1, del citato decreto legislativo, «1. La titolarità dell'attuazione della sperimentazione, in ogni sua fase, è del comune nel cui territorio la sperimentazione stessa si svolge. Pertanto il comune:

*a)* definisce le modalità di presentazione della domanda, prevedendo un termine non superiore a sessanta giorni per la risposta;

*b)* stabilisce le modalità di verifica e di controllo successivo della sussistenza dei requisiti, nel rispetto dei principi stabiliti dal presente decreto;

*c)* procede al controllo e alla verifica della attuazione, con riferimento tanto agli obblighi dei beneficiari che alle responsabilità dei soggetti che cooperano per la realizzazione dei programmi di integrazione sociale;

*d)* individua il responsabile del programma di integrazione sociale di cui all'articolo 9 (Interventi di integrazione sociale);

e) riferisce al Ministro per la solidarietà sociale sulla sperimentazione e sui costi legati all'attuazione, con riferimento sia alle erogazioni monetarie che ai costi di gestione e di realizzazione dei programmi di integrazione sociale. A tal fine cura la tenuta di una adeguata documentazione, con particolare riferimento ai soggetti beneficiari, agli interventi promossi, alla loro durata, alle singole modalità di cessazione ovvero ai motivi della permanenza»;

che, ugualmente alla titolarità dell'attuazione di tale progetto, anche la funzione di controllo è direttamente affidata al comune che, come sancito all'articolo 11, comma 2, dello stesso decreto: «2. Il comune effettua i controlli di cui al comma 1 e provvede ad ogni adempimento conseguente alla non veridicità dei dati dichiarati. A tal fine i comuni possono avvalersi dei dati informativi a disposizione degli enti erogatori di prestazioni previdenziali e assistenziali e degli uffici del Ministero delle finanze, ai quali possono chiedere ulteriori accertamenti»;

che, come si evince dalla delibera n. 4071 del 30 ottobre 1998, avente per oggetto «Approvazione del progetto relativo alla attuazione della misura di erogazione del reddito minimo di inserimento ai sensi del decreto legislativo 18 giugno 1998, n. 237 – Inoltro al Ministero per la solidarietà sociale», la giunta comunale riporta una descrizione particolareggiata del progetto di attuazione della sperimentazione e delle procedure di individuazione dei gruppi-bersaglio particolarmente bisognosi. A livello teorico (su carta) viene presentato un programma ad interventi integrati con la previsione di indispensabili fasi di monitoraggio per garantire un controllo serrato della gestione del progetto;

che, però, sul piano pratico la teoria non ha trovato alcun riscontro; viceversa, il suddetto programma ha costituito terreno fertile per gestire illecitamente denaro pubblico, generando confusione rispetto alle specifiche competenze e responsabilità e rispetto alla scelta definitiva (mai chiaramente delineata) dei gruppi-bersaglio scelti dal comune di Napoli come beneficiari del reddito minimo di inserimento;

che, di fatto, come denunciato pubblicamente, è accaduto che hanno usufruito del reddito minimo di inserimento i «meno bisognosi», coloro il cui reddito non assomiglia, neppure lontanamente, al limite stabilito dall'articolo 6, comma 2, del decreto legislativo n. 237 del 1998, come, per esempio, commercianti e organizzazioni «convenzionate» della cui collaborazione si è avvalso il comune di Napoli;

che, sempre dalla delibera n. 4071, emerge che il comune di Napoli, e in particolare l'assessorato alla dignità, ha stabilito di avvalersi della collaborazione di un soggetto pubblico (Dipartimento universitario) ai fini di una valutazione locale informatizzata (e, nello specifico, per la elaborazione della modulistica, il caricamento dei dati ed il loro trattamento informatizzato) e di specifiche consulenze per la costruzione di una procedura per la selezione dei soggetti idonei a cooperare nell'attività di accompagnamento sociale dei beneficiari. Nella stessa delibera viene, pertanto, specificato che «Questo aspetto sarà certamente il più oneroso

dovento prevedere la mobilitazione professionale di molti operatori, sempre attraverso un regime di convenzionamento con soggetti del privato sociale» Nella successiva delibera comunale n. 2399 del 9 luglio 1999 tale spesa, infatti, si configura nell'importo di lire 687.768.000, solo per l'anno 1999, sotto la voce di spese di gestione;

che il decreto legislativo n. 237 del 1998, istitutivo del reddito minimo di inserimento, non nasce come norma a misura e sostegno delle organizzazioni sociali, volontarie e non, e di tutti gli apparati «convenzionati» verso cui il comune di Napoli ha preliminarmente concentrato la propria attenzione, ma al contrario, come sancito dal comma 2 dell'articolo 3, si rivolge al servizio sociale principalmente in questi termini: «2. Il comune prevede inoltre che il servizio sociale, anche su iniziativa di enti e organizzazioni di volontariato e del privato sociale, possa provvedere d'ufficio all'inoltro della domanda, in sostituzione dei soggetti impossibilitati a farlo»;

che a Napoli tale vicenda ha costituito motivo di malcontento e ragione di ulteriore sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di uno Stato assente e di un'amministrazione comunale vicina a se stessa e, di conseguenza, alle organizzazioni della cui collaborazione sceglie di avvalersi;

che, a seguito della protesta pubblica sollevatasi in seno a tale vicenda, sono stati individuati circa 25 false dichiarazioni, che costituiscono una piccolissima parte di quelle realmente esistenti e chiaramente note ai cittadini napoletani, che (contrariamente al Ministero in indirizzo) vivono a Napoli e conoscono bene le condizioni socio-economiche dei reali beneficiari;

che, infine, il comune di Napoli si è palesemente dimostrato sordo alla protesta dei cittadini e ha, inoltre, demandato la propria responsabilità rispetto agli illeciti verificatisi ed a quelli presunti; tale atteggiamento è, infatti, chiaramente desumibile dalla lettera inviata dal comune di Napoli - Dipartimento servizi sociali, servizio attività assistenziali centrali - al presidente della VIII commissione trasparenza e/o la circoscrizione Stella-San Carlo (prot. n. 157 del 23 febbraio 2000), avente per oggetto «Accertamenti in ordine alle dichiarazioni rese dai beneficiari del reddito minimo di inserimento», in cui viene affermato quanto segue: «In riscontro alla nota n. 163 del 15 gennaio 2000, concernente l'oggetto, si comunica che questo servizio ha da tempo provveduto a richiedere gli opportuni controlli diretti ad accertare la veridicità delle informazioni fornite da tutti i cittadini ammessi a beneficiare della misura economica in parola». A questo, segue un elenco di uffici a cui il comune avrebbe fatto richiesta di documenti informativi: la Guardia di finanza, l'Ufficio tecnico erariale, la procura della Repubblica, l'Ufficio distrettuale delle imposte dell'Intendenza di finanza, l'Ufficio registro atti privati, la Conservatoria dei registri immobiliari, il Servizio banche dati e Servizio anagrafe elettorale, la Direzione generale dell'INPS, la Direzione provinciale del lavoro e della massima occupazione;

che, paradossalmente, il suddetto elenco vorrebbe costituire una prova a discolpa dello stesso comune, che sembrerebbe demandare la re-

sponsabilità degli omessi accertamenti agli uffici che non provvedono a fornire i dati necessari: «Fino a questo momento si è avuto, però, solo il riscontro dell'INPS (che ha fornito invero i dati relativi all'anno 1997 e non – come richiesti – quelli riguardanti il 1998), del Servizio banche dati di questo comune e della procura della Repubblica per quanto attiene alle risultanze del casellario giudiziario; altri enti hanno il più delle volte restituito gli atti, adducendo l'impossibilità a provvedere o – comunque – fornendo delle risposte meramente interlocutorie. «Inoltre, alla luce di quanto innanzi riportato, la lettera si conclude con un invito che riecheggia un sapore di pura retorica, di «presa in giro»: «Nel merito, corre l'obbligo di rappresentare – comunque – che laddove si abbiano degli elementi che evidenziano delle incongruenze nell'ambito della graduatoria in parola se ne dovrebbe dare opportuna informativa a questo Servizio, onde consentire ulteriori, più mirati accertamenti»; in termini seri e concreti ci si chiede quale senso possa avere un tale invito se a distanza di un anno dal termine ultimo previsto per la presentazione delle domande per il beneficio del reddito minimo di inserimento (21 aprile 1999) lo stesso comune afferma chiaramente di non poter effettuare i dovuti accertamenti perchè gli uffici competenti (purtroppo!) non forniscono i dati necessari;

che, secondo quanto chiaramente sancito dalla normativa, è il comune in prima persona l'organo deputato alla titolarità del progetto in questione e alla relativa opera di controllo dell'intero progetto, in ogni sua fase, e quindi, diretto responsabile di ogni tipo di omissione; pertanto, si presume che, alla mancata collaborazione degli uffici sopra elencati, il comune non avrebbe dovuto limitarsi a soprassedere, con un atteggiamento di clemente benevolenza, ma viceversa sarebbe dovuto intervenire attivamente e con forza dinanzi a tali inadempienze;

che, infine, considerato che il decreto legislativo in oggetto, al comma 5, articolo 6, prevede che il reddito minimo di inserimento sia erogato al destinatario per un anno, con la possibilità di essere rinnovato, previa verifica della sussistenza dei requisiti soggettivi, e che la scadenza dei passati benefici concessi dal comune di Napoli è prossima, urge un intervento teso ad individuare i «falsi beneficiari» affinché, peraltro, non ottengano il rinnovo del beneficio,

l'interrogante chiede di conoscere se il Governo:

ritenga di poter accettare il fallimento di tale progetto, per giunta finalizzato ad importanti obiettivi sperimentali, che è costato allo Stato lire 687.768.000 per l'anno 1999, e lire 2.200.000.000 più ulteriori 1.435.000.000 per l'anno 2000, così come riportato nella delibera del comune di Napoli n. 2399 del 9 luglio 1999;

non intenda intervenire con la massima urgenza al fine di avviare una ispezione ministeriale per accertare le precise responsabilità del comune di Napoli all'interno di tale vicenda, ai fini di regolarizzare l'erogazione del reddito minimo di inserimento, estremamente necessario a molte persone bisognose di cui la città di Napoli non è sicuramente sprovvista.

(4-18705)



LARIZZA. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* –  
Premesso:

che nella seduta dell'11 febbraio 2000 il comitato provinciale dell'INPS di Torino ha preso in esame la funzionalità di alcuni programmi di nuova elaborazione denunciando:

errate elaborazioni di 800.000 CUD per le prestazioni minori (disoccupazione speciale, Cassa integrazione guadagni, modalità, eccetera);

errati programmi per addebiti di contributi agricoli;

errata applicazione di aliquote per le nuove attività artigianali e commerciali (abbattimento previsto del 50 per cento), errore reiterato anche per l'ultima rata con scadenza a febbraio 2000;

difficoltà sempre maggiore di collegamento dei programmi in rete;

compilazione pletorica e di difficile lettura delle comunicazioni di avvenuta accettazione di qualsiasi tipo di prestazione (due metri e mezzo di stampa a foglio continuo – ex modello TE08);

preparazione superficiale e poco soddisfacente dell'invio dei RED, con contrordini e specificazioni quasi giornaliere per superare gli ostacoli previsti per la compilazione e l'inoltro degli stessi, da cui inspiegabilmente e inopportuno viene escluso il CAAF dell'INPS che migliaia di clienti avevano autonomamente scelto per l'inoltro del modello 730;

difficoltà nel predisporre programmi che trasferiscano in rete operazioni di riscatti, ricongiunzioni e quant'altro, che aumentano la possibilità di errore e di scarsa trasparenza in tale delicato settore;

la necessità di una gestione locale scannerizzata di tutti i documenti presentati agli sportelli che non veda controversie sulla data di presentazione o sulla presentazione o meno degli stessi;

la mancata copertura dei posti di responsabilità dirigenziale sia a livello provinciale che regionale, che diminuisce la possibilità di sviluppo e la stessa procedura applicativa della delibera n. 799 che non vede, se non in casi sporadici, l'avvio dell'attività per processi supportati dalla creazione di *team* all'uopo formati e predisposti;

il programma di attivazione delle deleghe sindacali che le fa apparire tutte in giacenza;

le continue difficoltà a connettersi in rete con gli archivi centrali, spesso non accessibili totalmente, a volte una procedura sì e l'altra no, oppure con tempi di risposta a dir poco da Terzo mondo;

l'inoltro dell'Obis M che ha riversato agli sportelli, non solo dell'INPS ma anche delle banche e delle poste nonchè dei patronati, una marea di pensionati non troppo «allegri» per le differenze esistenti tra le specificazioni dello stesso e l'introitato;

il mancato invio dell'estratto conto individuale con cadenza annuale come previsto da apposita disposizione di legge;

che gli errori e le disfunzioni denunciati hanno creato disagio e apprensioni tra i cittadini interessati, deteriorando anche l'immagine del-

l'INPS, che aveva conquistato un posto di rilievo sul piano dell'efficienza nell'ambito della pubblica amministrazione;

che la denuncia del comitato provinciale dell'INPS di Torino ha avuto una forte eco sugli organi di informazione locale,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Governo sia a conoscenza delle disfunzioni richiamate in premessa;

se tali disfunzioni siano circoscritte alla provincia di Torino;

quali iniziative si intenda assumere per rimuovere le cause delle disfunzioni e degli errori denunciati e ristabilire così un rapporto di fiducia tra l'INPS e i cittadini utenti.

(4-18706)

MILIO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e della difesa.* – Premesso:

che il 22 marzo 2000 il signor Maurizio Bolognetti, candidato della Lista Bonino alla presidenza della regione Basilicata, è stato convocato presso la stazione dei carabinieri di Latronico (Potenza), suo comune di residenza;

che alle ore 13,25 il maresciallo dei carabinieri, signor Fabio Santo Pietro, della stazione di Latronico, ha sottoposto il signor Maurizio Bolognetti ad un vero e proprio interrogatorio, adducendo come motivazione che «organi superiori» lo avevano incaricato di redigere una «scheda informativa del candidato» in questione;

che l'interrogatorio è stato condotto dal maresciallo Santo Pietro alla presenza di un appuntato e fra le domande che sono state rivolte al signor Bolognetti si cita: «che lavoro svolge?», «perchè da Napoli si è trasferito in Basilicata?», «pensa che sarà eletto?», «quali lavori aveva svolto in precedenza e dove?»; le risposte sono state annotate su un blocco per appunti e del verbale di interrogatorio non è stata fornita copia al Bolognetti; da rilevare che nel corso dell'investigazione il maresciallo affermava: «chiederemo informazioni anche a Napoli»;

che circa due mesi fa, nel corso della formazione delle candidature della Lista Bonino in Basilicata, si è fatto vivo ripetutamente e per telefono, presso il centralino del Partito radicale (06-689791), il sedicente «generale De Toma» che ha parlato più volte con la segreteria di Marco Pannella e con Rita Bernardini che si è occupata della formazione delle liste;

che il sedicente «generale De Toma», nelle sue telefonate, sponsorizzava la candidatura nella lista Bonino di tale Giuseppe Mancusi di Avigliano definendolo «un radicale da sempre», pur non figurando negli elenchi di iscritti, sostenitori o simpatizzanti del Partito radicale o delle associazioni dell'area radicale; la Bernardini chiedeva a Maurizio Bolognetti di contattare il Mancusi che si presentava però con modi arroganti e nell'incontro con il Bolognetti gli mostrava delle schede informative su politici nazionali; affermava che suo fratello era maresciallo dei carabinieri

e invitava il Bolognetti a stare attento perchè aveva il telefono sotto controllo;

che, avendo la Lista Bonino preso la decisione di non candidare il Mancusi, il sedicente «generale De Toma» faceva una telefonata minacciosa alla Bernardini affermando fra l'altro che i radicali non l'avrebbero passata liscia; Rita Bernardini rispondeva che i radicali non avevano nulla da temere e che non si lasciavano intimorire da alcuno, tanto meno dal «generale De Toma»,

si chiede di sapere:

se rientri nella prassi svolgere interrogatori di candidati alle elezioni;

se corrisponda al vero che la prefettura di Potenza o altri organi superiori hanno chiesto una scheda informativa riguardante il candidato Maurizio Bolognetti;

se esista un tal «generale De Toma» e che rapporti abbia con il signor Giuseppe Mancusi;

come mai il signor Giuseppe Mancusi disponga di note informative sui politici nazionali;

quali provvedimenti si intenda prendere nel caso in cui dai fatti sopra esposti si ravvisino comportamenti illegali.

(4-18707)

MUNDI. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso:

che la Commissione europea in merito ad una serie di aiuti concessi dall'Italia negli anni dal 1988 al 1992 a favore del settore dello zucchero ha adottato decisioni negative le cui conseguenze potrebbero avere gravi ripercussioni sull'intera filiera;

che detti aiuti, per il tramite della società pubblica RIBS (Risanaimento industriale bieticolo-saccarifero), hanno riguardato due zuccherifici situati a Celano e a Castiglion Fiorentino e sono stati concessi sotto forma di partecipazioni nel capitale, fidejussioni, prestiti agevolati, riscaglionamento di crediti e rinuncia ad ipoteche;

che la Commissione predetta considera che alcuni aiuti erogati non sono conformi a criteri generali applicabili in materia di aiuti di Stato, mentre gli altri aiuti sono incompatibili con il mercato comune nella misura in cui il loro ammontare è superiore all'importo che può legittimamente essere percepito quale aiuto a favore degli investimenti;

che oltre a quanto fin qui menzionato bisogna tener conto dell'ulteriore decisione negativa adottata dal Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Unione europea in data 25 giugno 1998 con la quale viene esclusa qualsiasi forma di aiuti alla bieticoltura dopo l'annata 2000 anche per la produzione bieticola delle aree del Sud d'Italia (aiuti peraltro resi necessari dalle minori rese produttive e dai maggiori costi colturali, determinati dal più difficile ambiente pedoclimatico «mediterraneo»);

che se detta decisione non verrà modificata assisteremo ad una caduta verticale delle superfici coltivate a bietola con un prezzo che crolle-

rebbe a circa 8.500 lire il quintale e quindi all'irreversibile crisi del comparto bieticolo-saccarifero, con tutte le conseguenze anche di tipo occupazionale;

che si sono già viste le conseguenze derivate dalla riduzione del prezzo della bietola nel Sud, passato da 12.400 lire del 1996 alle attuali 10.440 lire al quintale, e cioè significative riduzioni nelle superfici coltivate;

che le associazioni bieticole e le industrie saccarifere nazionali hanno da tempo sottoposto al Ministero delle politiche agricole e forestali un documento congiunto nel quale, tra l'altro, si sottolinea la necessità di ottenere in sede comunitaria la conversione della quota B in A, che consentirebbe il risparmio di gravosi oneri sul prezzo della bietola, nonchè il mantenimento degli aiuti nazionali autorizzati per le sole aree bieticole del Mezzogiorno dopo il 2000, in modo da mantenere il prezzo almeno a livelli attuali;

considerato che i bieticoltori della Capitanata e di tutto il Mezzogiorno a breve dovranno programmare gli investimenti per la successiva annata agraria,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo stia predisponendo provvedimenti urgenti ed idonei che possano in sede comunitaria risolvere questa incresciosa situazione, ripristinando gli aiuti in favore della produzione bieticola dei comprensori del Sud d'Italia nell'ambito della nuova organizzazione comune di mercato;

se si ritenga di intervenire al fine di portare avanti, nelle sedi appropriate, la giusta richiesta formulata dall'«Interprofessione bieticolo-saccarifera» di trasferire la quota B in quota A per contenere gli oneri dovuti al FEOGA onde scongiurare la scomparsa della coltura e la conseguente chiusura degli zuccherifici operanti in Capitanata.

(4-18708)

PACE, MULAS, BEVILACQUA, MARRI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che l'azienda SAIPEM ha chiuso il bilancio 1998 con 200 miliardi di attivo;

che nel 1999 la SAIPEM ha chiesto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale la cassa integrazione straordinaria sia per il personale della sezione montaggi che per quello della perforazione;

che la cassa integrazione straordinaria è stata accolta per i soli dipendenti della sezione montaggi, mentre per quelli della perforazione è stato concesso il contratto di solidarietà che comporta, a seconda delle categorie, turni di lavoro ridotti fino ad un massimo del 65 per cento;

che, nonostante ciò, l'azienda obbliga i propri dipendenti (sezione perforazione con contratto di solidarietà) a lavorare per turni di dodici ore al giorno, con l'aggiunta dello straordinario di circa un'ora e venti minuti giornalieri, quando si potrebbe tranquillamente suddividere (al pari di tutti i turnisti italiani) la giornata lavorativa in tre turni da otto ore ciascuno,

permettendo così di ridurre la percentuale di solidarietà, di sgravare lo Stato (INPS) dagli oneri a carico dello stesso nonché di consentire ai dipendenti di lavorare più giorni nell'arco dell'anno;

che a tutt'oggi l'azienda non ha fatto nulla per riprendere o incrementare l'attività produttiva, al contrario della ditta privata Pergemine di Parma, che sta operando in Italia con 4 impianti di perforazione, mentre la SAIPEM opera con soli 3 impianti per la stessa ditta contrattista AGIP (SAIPEM-ENI); sembrerebbe inoltre che l'azienda, alla scadenza del contratto di solidarietà, intenda prolungare ulteriormente lo stesso per altri tre mesi per poi passare alla mobilità;

che l'unico scopo dell'azienda sembrerebbe essere quello di sostenere lo stato di crisi per poter ridurre parte del personale a tempo indeterminato, onde assumere, al momento della ripresa produttiva, personale con minore copertura giuridico-contrattuale,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno intervenire per quanto riguarda i turni dei dipendenti, sezione perforazione, con contratto di solidarietà, al fine di garantire una più equa ripartizione delle giornate lavorative;

quali provvedimenti si intenda adottare per tutelare i diritti dei lavoratori della SAIPEM, nonché adeguati livelli occupazionali nell'azienda.

(4-18709)

PIERONI. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso:

che con la sentenza n. 298/2000 il tribunale amministrativo regionale (TAR) delle Marche ha annullato la deliberazione consiliare 10 aprile 1997, n. 36, con cui la provincia di Ancona ha approvato la variante generale al Piano regolatore generale del comune di Loreto, la deliberazione consiliare 24 settembre 1992, con cui il comune ha adottato la variante, le deliberazioni consiliari 11 giugno 1996, n. 101, e 22 ottobre 1996, n. 123, con cui, rispettivamente, la provincia ha formulato le proprie osservazioni e proposte e il comune le proprie controdeduzioni;

che con la sentenza suindicata il TAR ha accolto il ricorso n. 1149 del 1997 proposto dalla «Fraternità Terzo ordine secolare francescano - Oasi Ave Maria», proprietaria di un'area sottoposta a prevalente vincolo espropriativo con destinazione a verde pubblico per attrezzature sportive, annullando, a tre anni dalla sua entrata in vigore, il piano regolatore di Loreto nel suo complesso;

che, secondo i giudici del TAR delle Marche, il piano prevede un eccesso di aree verdi pubbliche attrezzate rispetto alla popolazione, per cui, come si legge nella sentenza, «risulta fondato il dedotto eccesso di potere per illogicità e difetto di motivazione»;

che nella sentenza in questione si legge, tra l'altro, che le aree necessarie ai fini della dotazione degli *standard* previsti dal decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, «sono state determinate, nel complesso, sulla base del rapporto, chiaramente eccessivo, di metri quadrati 90,3 per abitante, sebbene l'articolo 3 del decreto ministeriale n. 1444/68 preveda un rapporto di metri quadrati 18 per ogni abitante: è vero che il decreto

fa riferimento alla dotazione «minima», ma il rapporto neppure può essere aumentato in misura così eccessiva e senza alcuna motivazione sulle relative ragioni che tanto impongono. ...Era quanto meno necessario – si legge ancora nella sentenza – indicare espressamente le ragioni di pubblico interesse a fondamento di questa scelta, tenuto conto che la previsione degli *standard* in attuazione del decreto ministeriale n. 1444/68 non ha efficacia meramente descrittiva, ma comporta immediate limitazioni ai proprietari delle aree interessate e, se attuate, un rilevante onere a carico della pubblica amministrazione»;

che la Repubblica italiana tutela l'ambiente, come è sancito dall'articolo 9 della Costituzione e dalle numerose sentenze interpretative;

che quando è necessario prendere in considerazione anche criteri ambientali il TAR delle Marche manifesta con troppa frequenza un comportamento arbitrario, non gravato di alcuna responsabilità e chiaramente non equanime,

si chiede di sapere di quali strumenti disponga il Ministero in indirizzo per intervenire, nel rispetto dell'autonomia e dell'autogoverno della magistratura, in ossequio allo spirito e alla lettera della Costituzione, nei confronti del TAR delle Marche.

(4-18710)

RUSSO SPENA. – *Al Ministro della difesa.* – Per conoscere, in seguito al decesso per *overdose* nella caserma degli alpini «Ceccaroni», sede del battaglione logistico della brigata Taurinense, del volontario in ferma breve Pasquale Vardaro, di 21 anni, originario di Macerata Campania (Caserta), se all'interno della caserma alcuno tra i commilitoni ed i superiori si sia accorto che il giovane faceva uso di stupefacenti, se il Ministro in indirizzo non ritenga di avviare una indagine per appurare come la droga possa abitualmente entrare nella caserma e se altri militari assumano droghe pesanti.

(4-18711)

SARTO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e per gli italiani all'estero, dei trasporti e della navigazione e dell'ambiente.* – Premesso:

che quanto esposto nell'interrogazione 3-03312 presentata il 14 dicembre 1999 sulla vicenda della nave «Frunzanesti» e di altre navi in analoga situazione nei nostri porti rappresenta un fenomeno molto preoccupante per le condizioni e il destino dei marittimi imbarcati e per la stessa tutela dei porti italiani,

si chiede di sapere:

se il Governo italiano intenda aderire alla Convenzione ILO n. 163 del 1987 e alla relativa raccomandazione n. 173 del medesimo anno che contiene utili e necessarie misure di tutela e salvaguardia dei marittimi;

se non si ritenga di promuovere d'intesa con le autorità locali centri di informazione e di accoglienza in alcuni porti italiani e di collaborare in particolare all'istituzione di un centro pilota per i marittimi a Venezia

per la realizzazione del quale vi è un'iniziativa già in atto da parte dell'Autorità portuale di Venezia, una disponibilità già manifestata da parte del comune di Venezia e una sistematica attività di volontariato che finora ha affrontato e sostenuto le situazioni più drammatiche;

se i Ministri interrogati non ritengano in particolare di dover condividere il divieto della violazione di diritti elementari relativi alle condizioni di vita e di lavoro dei marittimi imbarcati sulle navi che utilizzano i nostri mari e i nostri porti e quindi di far aderire il nostro paese, come hanno fatto altri Stati, alle raccomandazioni e alle convenzioni internazionali predisposte a questo scopo per svolgere una adeguata, conseguente e sistematica azione di promozione e di controllo;

se non sia necessario ed urgente controllare e vietare l'utilizzo di bandiere di comodo da parte di armatori senza scrupoli, la violazione delle norme di sicurezza e dei diritti sindacali e i fallimenti di comodo che producono da una parte gravi rischi per i nostri mari e i nostri porti e dall'altra parte conseguenze drammatiche rispetto ai marittimi imbarcati.

(4-18712)

SPECCHIA, MAGGI, CURTO, BUCCIERO, MONTELEONE, AZZOLLINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei lavori pubblici.* – Premesso:

che sulla Gazzetta Ufficiale del 15 marzo 2000 è stato pubblicato il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 9 marzo 2000 con il quale sono stati definiti i criteri di vendita dell'Acquedotto pugliese all'Enel;

che il Presidente del Consiglio, onorevole D'Alema, e i Ministri del tesoro e dell'industria hanno nuovamente seguito la strada di non tenere nel dovuto conto i pareri delle commissioni parlamentari come avvenuto in tutti i precedenti atti relativi all'Acquedotto pugliese e all'Ente irrigazione;

che è stato dato un ulteriore schiaffo ai cittadini pugliesi e lucani che vengono così, di fatto, espropriati di un bene appartenente ai rispettivi territori;

che, infatti, le Commissioni ambiente della Camera e del Senato avevano vincolato il parere alle necessità che «l'insieme delle operazioni di passaggio dovesse avvenire nel quadro di un confronto e di un accordo con le regioni Puglia e Basilicata e nel rispetto delle loro prerogative e di tutti i loro diritti legittimi»;

che le suddette Commissioni avevano inoltre indicato la condizione che «la cessione dell'Acquedotto pugliese all'Enel dovesse avvenire successivamente all'approvazione del provvedimento di trasformazione dell'EIPLI, in accordo con le regioni interessate e nel rispetto delle loro competenze» e che «prima della firma del contratto di cessione delle azioni... l'Enel presenti un programma delle iniziative che intende porre in essere nel settore idrico alle regioni interessate e allo stesso Ministero» e ancora che «siano previste da parte del Governo adeguate forme di garanzia a tu-

tela dell'utenza nell'eventualità di future cessioni, da parte dell'Enel, dell'Acquedotto pugliese»;

che la Commissione ambiente del Senato, poi, aveva richiamato «comunque la necessità di considerare e seguire le indicazioni e le proposte del Parlamento e, in particolare, quelle della Commissione bicamerale per la riforma amministrativa avanzata il 18 marzo 1999; in particolare, è necessario altresì che venga compiuta un'approfondita verifica con le regioni interessate perchè sia individuato con precisione il patrimonio di appartenenza dell'Acquedotto pugliese spa e che venga determinato con esattezza il capitale dell'Acquedotto pugliese destinato ad essere ceduto»;

che di tutte queste cose, ed in particolare dei confronti e degli accordi con le regioni e del patrimonio di proprietà delle stesse, nonchè delle loro prerogative e dei loro diritti, nel decreto non si parla, limitandosi a un generico riferimento e cioè alla necessità di tenere conto dell'accordo di programma a suo tempo sottoscritto con le regioni;

rilevato:

che gli interroganti non concordano assolutamente sulla vendita dell'Acquedotto pugliese all'Enel e che il decreto andrebbe revocato o comunque modificato, inserendo quanto chiesto dalla Commissione bicamerale prima e dalle Commissioni ambiente della Camera e del Senato dopo;

che comunque è necessario un incontro urgente con le regioni Puglia e Basilicata sull'intera materia,

si chiede di conoscere quali urgenti iniziative si intenda assumere.

(4-18713)

**THALER AUSSERHOFER.** – *Ai Ministri della giustizia, dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e delle finanze.* – Premesso che il decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, recante «Norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati», convertito, dalla legge, con modificazioni, legge 18 maggio 1978, n. 191, prevede all'articolo 12 che «chiunque cede la proprietà o il godimento o a qualunque altro titolo consente, per un tempo superiore a un mese, l'uso esclusivo di un fabbricato...» ha l'obbligo di darne comunicazione all'autorità locale di pubblica sicurezza;

considerato:

che i contratti di compravendita e, dal 1° gennaio 1998, anche tutti i contratti di locazione di immobili con durata superiore a 30 giorni devono essere predisposti in forma scritta e registrati presso gli uffici unici delle entrate;

che gli strumenti informatici oggi a disposizione anche della pubblica amministrazione permettono di collegarsi con le banche dati dei vari enti preposti;

che è in corso un vasto procedimento di sburocratizzazione e di semplificazione volto anche a facilitare gli adempimenti del cittadino,



si chiede di sapere se non sia il caso di sollevare il venditore ed il locatario dagli obblighi di comunicazione all'autorità di pubblica sicurezza previsti dal decreto-legge citato.

(4-18714)

CAMBER, COLLINO, DE ANNA, GRECO, PICCIONI, PELLICINI, PASQUALI, PACE, RAGNO, BEVILACQUA, MILIO. – *Ai Ministri dei trasporti e della navigazione, delle finanze, degli affari esteri e per gli italiani all'estero e del commercio con l'estero.* – Premesso:

che con riferimento al porto franco di Trieste i Ministeri dei trasporti e delle finanze stanno definendo, proprio in questi giorni, due distinti provvedimenti normativi tra loro incomprensibilmente contrapposti e comunque tali da vanificare il particolare regime dei punti franchi del porto di Trieste; specificamente: il Ministero dei trasporti e della navigazione ha concluso, dopo circa tre anni, il percorso giuridico del cosiddetto «decreto Burlando» (predisposto dall'allora ministro Claudio Burlando), nel cui testo aggiornato sono state accolte le osservazioni della Corte dei conti, talchè entro poche settimane dovrebbe entrare in vigore un provvedimento che rafforza e valorizza il regime dei punti franchi del porto di Trieste;

che forse inspiegabilmente, o forse a causa di fattori ben intuibili ma non esplicitamente dichiarati, il Ministero delle finanze consta aver incaricato il direttore centrale delle dogane, dottor Scippacercola (coadiuvato dalla dottoressa Granese) di predisporre il testo di un regolamento inerente il porto franco di Trieste, provvedimento destinato ad assumere la forma di decreto del Presidente della Repubblica che, in base al testo fornito dal Ministero delle finanze, avrebbe predisposto uno specifico decreto del Presidente della Repubblica attualmente inoltrato al Consiglio di Stato; il decreto del Presidente della Repubblica conterrebbe norme tali da vanificare completamente il regime dei punti franchi del porto di Trieste, così parificando Trieste al regime normativo doganale comunitario e quindi completamente svuotando di contenuto quanto difeso da Trieste e dall'Italia dal 1947 per oltre 50 anni (dal Trattato di pace del 1947 in poi);

che consterebbe che il decreto del Presidente della Repubblica sia scritto in termini non solo contraddittori con il già ricordato «decreto Burlando» del Ministero dei trasporti e della navigazione, ma giunga addirittura a contenere al suo interno ingiustificabili contraddizioni, come riconoscere nelle «premesse» del provvedimento la peculiarità del regime giuridico derivante dal Trattato di pace del 1947 a favore dei punti franchi del porto di Trieste, ma contemporaneamente svuotando del tutto tali «premesse» laddove, solo per fare alcuni esempi, all'articolo 4 considera «il porto franco di Trieste all'interno del territorio doganale della Comunità europea», cioè annullando completamente, con tale dizione, la peculiarità finora pacificamente riconosciuta dei punti franchi del porto di Trieste; all'articolo 5, consentendo una giacenza delle merci per un tempo massimo di «90 giorni», quando attualmente il tempo di giacenza delle merci all'interno dei punti franchi è «illimitato»; all'articolo 8, comma 1, ove si

prevede, «anche per la sola attività di deposito merci», una necessaria «autorizzazione della direzione della circoscrizione doganale di Trieste»; all'articolo 8, comma 2, ove si prevede un sistema di contabilità particolarmente vessatorio per gli operatori;

che si commenta quindi da sè sia la contraddizione contenuta nel decreto del Presidente della Repubblica sia la fretta di annullare gli effetti positivi e concreti che l'applicazione del «decreto Burlando» avrebbe portato non solo al porto di Trieste ma all'intera economia della città;

che singolare appare infine il fatto oggettivo e storicizzato che solo pochi giorni fa, in occasione della visita ufficiale a Trieste, il Capo dello Stato aveva assunto impegni positivi verso la città. A fronte di questi impegni il contenuto dei provvedimenti governativi annulla 50 anni di storia, annulla l'unica realtà giuridica portuale italiana che, grazie alla singolarità dei punti franchi, rappresentava una situazione giuridica invidiataci da tutta Europa ma soprattutto una realtà rappresentante per l'intera economia italiana una risorsa di enormi potenzialità;

che accanto a questo malgoverno ed a quanto complessivamente sopra esposto sorge spontaneo chiedersi se le massime autorità regionali e triestine nonchè l'Autorità portuale di Trieste fossero a conoscenza di quanto esposto e se, come tre anni fa, in occasione della visita a Trieste del ministro Burlando, tali autorità abbiano in qualche modo dichiarato o fatto capire il proprio disinteresse completo (o peggio, avessero accettato con entusiasmo) riguardo ad un provvedimento che esplicita e determina la riduzione, la vanificazione e l'annullamento del regime dei punti franchi del porto franco internazionale di Trieste,

si chiede di sapere:

se risponda al vero che il «decreto Burlando», dopo tre anni di sofferti percorsi giuridici, è in fase di registrazione alla Corte dei conti e che tale decreto, ove applicato, porterebbe al porto di Trieste e alla città enormi benefici poichè valorizza il porto di Trieste con i suoi peculiari punti franchi;

se il Governo abbia predisposto, su proposta del Ministro delle finanze, con lo strumento del decreto del Presidente della Repubblica un regolamento inerente il porto franco di Trieste attualmente sottoposto all'esame del Consiglio di Stato, provvedimento del Presidente della Repubblica che annullerebbe di fatto l'intero regime dei punti franchi del porto di Trieste, così causando all'economia nazionale, al porto di Trieste, alla città di Trieste, un danno economico di proporzioni enormi e così vanificando i contenuti dell'emanando «decreto Burlando»;

se i responsabili dell'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica abbiano informato (e quando e in quale occasione) i responsabili istituzionali della regione Friuli-Venezia Giulia, della provincia di Trieste, del comune di Trieste, dell'Autorità portuale di Trieste.

(4-18715)

CAMBER, DE ANNA, COLLINO, PASQUALI, MILIO, PELLICINI, RAGNO, BEVILACQUA, GRECO, PICCIONI, PACE. – *Ai Mini-*

*stri delle comunicazioni, della giustizia, del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il 28 gennaio 1994 tre inviati della sede RAI di Trieste, Dario D'Angelo, Marco Luchetta e Alessandro Ota, venivano assassinati nel corso di un *reportage* a Mostar, zona di guerra dell'allora conflitto croato-bosniaco;

che nelle scorse settimane, in occasione del VI anniversario della tragedia, sul quotidiano di Trieste «Il Piccolo» sono apparsi interventi a firma dell'allora capo-redattore della sede RAI di Trieste, all'epoca responsabile delle missioni in zone a rischio effettuate dal personale di quella sede;

che a tali interventi hanno replicato gli attuali rappresentanti sindacali e per la sicurezza dei lavoratori della RAI che hanno svelato una situazione di grave superficialità e negligenza su come venivano organizzate e gestite tali «trasferte» in zone di guerra;

che l'emergere di fatti mai conosciuti in tutta la loro gravità ha provocato sconcerto nella pubblica opinione manifestandosi, anche, con diverse lettere di semplici cittadini che, sempre sullo stesso quotidiano, hanno espresso indignazione e hanno chiesto che venga fatta finalmente completa luce sull'accaduto e sulle responsabilità;

che le indagini avviate dalla magistratura per far luce sull'accaduto a Mostar e, quindi, sulle eventuali responsabilità dei diretti superiori del giornalista e degli operatori assassinati non hanno portato ad alcun risultato, tant'è che sono state «archivate» senza alcuna conseguenza penale;

che l'indagine della magistratura si è limitata alla vana ricerca dei responsabili materiali dell'attentato: senza approfondita e parallela analisi sulle effettive condizioni operative, sulle procedure, i tempi delle missioni, l'addestramento del personale inviato in zone di guerra e correlata adozione di congrue misure di prevenzione e sicurezza;

che consta che sia precedentemente alla tragedia, sia successivamente le associazioni sindacali di categoria e i lavoratori stessi denunciarono alla RAI e al direttore del personale le insussistenti misure di sicurezza adottate dai responsabili RAI di Trieste per le missioni nelle zone dell'ex Jugoslavia: così prospettandosi precise responsabilità in capo al citato capo-redattore della sede RAI di Trieste quale responsabile per le missioni in zone a rischio;

che consta che al cennato capo-redattore non venne contestato alcun addebito dalla RAI per la gestione inadeguata delle missioni nelle zone di guerra, ma che pochi giorni dopo i fatti di Mostar lo stesso funzionario RAI venne addirittura promosso a vicedirettore nazionale della testata giornalistica regionale con una delega speciale per la gestione di tutte le missioni in zone a rischio;

che il 20 marzo 1994, a 2 mesi dai fatti di Mostar, si verificò la tragedia di Mogadiscio con l'assassinio degli inviati Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: solo allora, dopo l'assassinio di addirittura 5 operatori dell'informazione in zone riconosciute a rischio, finalmente la RAI concordava

e sottoscriveva con i sindacati dei lavoratori un accordo per garantire accettabili livelli di sicurezza nel contesto delle missioni in zone a rischio; che i familiari di uno degli operatori caduti a Mostar hanno annunciato in questi giorni la propria decisione di chiedere alla magistratura la riapertura del caso, stante i risultati pressochè nulli scaturiti dalla prima indagine, in merito all'accertamento di violazioni alle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro,

si chiede di sapere se si ritenga di adottare iniziative atte alla riapertura delle indagini della magistratura per far luce sulle misure di sicurezza e prevenzione «non» adottate nel periodo 1991-94 per le missioni in zone a rischio e conclusesi, quanto ai cennati fatti di Mostar e Mogadiscio, con l'assassinio degli inviati D'Angelo, Luchetta, Ota e Alpi, Hrovatin.

(4-18716)

### **Interrogazioni, da svolgere in Commissione**

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

*9<sup>a</sup> Commissione permanente* (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-03569, del senatore Staniscia, sulla riduzione del prezzo delle bietole;

*11<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavoro, previdenza sociale):

3-03568, dei senatori Mulas ed altri, sull'inquadramento nella qualifica di produttori di molti dipendenti della compagnia di assicurazioni Generali.







